



L u s s i n o

Foglio della Comunità di Lussinpiccolo

Storia, Cultura, Costumi, Ambiente, Attualità dell'Isola di Lussino



Quadrimestre 29 - Aprile 2009 - Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 622/96 - Filiale di Trieste C.P.O. - Via Brigata Casale
Tariffa Associazioni senza fini di lucro: art. 1, comma 2, D.L. 353/2003 convertito in Legge 27/2/2004 n° 46, DCB Trieste
In caso di mancato recapito inviare all'Ufficio Trieste C.P.O. per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso dovuto

Esperienze... ricordi...

di **Licia Giadrossi-Gloria Tamaro**

Se la Giornata del Ricordo del 10 febbraio 2009, a 62 anni dal trattato di pace di Parigi, comincia a essere conosciuta in Italia con la sua tragedia corale, sono ancora tante le vicissitudini dei singoli di cui si sa ben poco. Spesso è la paura di piccole rappresaglie o di ritorsioni che impedisce il racconto oppure un condizionamento antico al silenzio o ancora ritrosia o pudore di parlare, timore di non essere capiti, di far brutta figura...

A tanti anni di distanza – è lecito chiedersi – non è meglio dire la propria esperienza piuttosto che tacere? Perché, quando ci si apre e si parla o si scrive, molte sono le persone in sintonia proprio perché si sono dovute confrontare con gli stessi problemi.

In questo Foglio Lussino ci sono tante storie inedite, prima solo sussurrate ora narrate con chiarezza e con coraggio: mi riferisco in particolare a Nives Rocchi Piccini, sorella di padre Flaminio Rocchi – già nostro Presidente onorario – e alla detenzione da lei subita a Lussinpiccolo.

Ma il ricordare non ci deve far dimenticare, né tanto meno stemperare nel tempo ciò che è accaduto, quel passato che ormai è parte di noi.

Così si possono godere maggiormente gli altri ricordi, quelli dolci, quelli allegri, non più velati dal rimpianto e dalla malinconia e, forse, si può guardare al futuro con maggior serenità.



Lussinpiccolo, neverin in Riva - foto Dante Lussin restaurata dal nipote Mario Pfeifer

Lussignani a Roma nel Giorno del Ricordo, 10 febbraio 2009

Konrad Eisenbichler

di Rosanna Turcinovich Giuricin

A Roma il lussignano Konrad Eisenbichler sale sul palcoscenico per stringere la mano del ministro Carlo Giovanardi che gli consegna l'attestato di benemerenda, il pubblico applaude e celebra un momento solenne. Nelle prime file una schiera di cugini del premiato, Martinoli e Budini, felici di un'occasione d'incontro tra generazioni di parenti separati dalla storia ma uniti nel nome di quel rapporto stretto e oseremmo dire magico che mantengono con l'isola quarnerina e con chi le appartiene.

È il 10 febbraio 2009, si celebra la prima edizione del Premio Internazionale del Giorno del Ricordo, voluto ed istituito dall'AN-VGD che ha fatto così confluire alla cerimonia di consegna tante personalità della cultura, della politica e dell'informazione al Centro Congressi Roma-Eventi di via Alibert. Diciotto i premiati "meritevoli di aver contribuito, nei diversi campi, all'approfondimento storico di una delle barbarie del secolo scorso che assume un significato particolare alla vigilia del Giorno del Ricordo" – come ha scritto nel suo messaggio il Segretario Generale della Presidenza della Repubblica, Donato Marra, portando il saluto del presidente Napolitano.

A rendere internazionale questa edizione del premio, è stato proprio il prof. Konrad Eisenbichler, rappresentante dei giuliano-dalmati emigrati in altri continenti (è anche Presidente della Federazione canadese). Originario di Lussinpiccolo, trapiantato in Canada, nel prendere la parola a Roma, ha inteso testimoniare la preoccupazione per il depauperamento di una cultura immersa in un mondo di lingua diversa che lotta per rimanere viva e pulsante.

Una testimonianza, la sua, che si trasforma in appello a cercare forme e modi confacenti al mantenimento di una realtà giuliano-dalmata anche lontano dalle terre di

provenienza. È una sfida che coinvolge tutti, in particolare quell'esodo d'eccellenza che sta giustamente emergendo negli ultimi anni anche attraverso premi e riconoscimenti vari che portano allo scoperto storie collettive e vicende personali.

"Mio padre, di famiglia austriaca – racconta il prof. Eisenbichler – era il barbiere di Lussinpiccolo.

Aveva ereditato il negozio di famiglia che con lui giungeva alla seconda generazione. Le prime immagini di Lussinpiccolo che ho interiorizzato sono quelle delle storie, dei racconti, delle conversazioni in famiglia,

con le quali sono cresciuto dopo l'esodo, perché a casa si parlava sempre della nostra isola, fin da quando eravamo in Italia (in Liguria) e, anche in Canada, c'erano dei lussignani che ci venivano a trovare e l'argomento era sempre lo stesso. Ecco perché quando sono tornato, per la prima volta a Lussinpiccolo a 18 anni, mi accompagnava la chiara impressione di conoscere la cittadina da sempre. Ricordo l'arrivo con la nave da Fiume, era calata la sera, c'era uno splendido colpo d'occhio sull'anfiteatro di case, da rimanere senza fiato. Quell'estate, con mio fratello, feci una vacanza di due mesi, magnifico. Da allora sono tornato tante volte".

Perché?

"Per ritrovare tutti i parenti comprese la nonna e la zia paterna. E poi mi affascinava rivedere i luoghi di cui avevo sentito parlare e che finalmente diventavano un'immagine reale".

Che cosa rappresenta per lei Lussinpiccolo?

"Sono le radici, il posto dove sono nato, la luce e il calore, in fondo sono lussignano, indipendentemente dal fatto che mi vengano destinate delle cittadinanze diverse, Lussino è il mio punto di riferimento più importante. Ero molto, troppo piccolo, al momento dell'esodo



Il sottosegretario Giovanardi, al centro il prof. Eisenbichler

e quindi non ho vissuto il tempo e le ragioni della nostra partenza in modo diretto come i miei genitori, quindi capisco la loro sofferenza ma la mia percezione dell'isola e del tutto diversa dalla loro, è aperta, coinvolgente, quasi passionale”.

Qual è stato il primo impatto con il Canada?

“Ricordo la neve, noi tre figli con la mamma siamo arrivati d'inverno. Dopo un lungo viaggio via mare, piacevole per le attenzioni di un capitano lussignano, la nave attraccò nel porto di Halifax il 19 dicembre. Ad accoglierci una bufera di neve che era già iniziata sull'Atlantico rinviando di ben due giorni la data dell'arrivo. Halifax, comunque, era solo una tappa intermedia, da dove prendere il treno diretti a Hamilton: in tre giorni di viaggio non vedemmo altro che neve, ne eravamo addirittura spaventati”.

Lei insegna all'Università di Toronto, come spiega la sua provenienza agli studenti o ai colleghi professori?

“È un'impresa: tutti trovano strano che con il mio nome e con il mio cognome io parli l'italiano a casa o che mi occupi di storia, letteratura e cultura italiana. Quello che spiego loro è che provengo da una zona di confine dove si sono sempre intrecciate diverse lingue, che da mia madre ho ereditato l'appartenenza alla tradizione italiana, da mio padre invece, quella austriaca. Mio padre, nato a Lussinpiccolo, è cresciuto parlando il tedesco in casa e l'italiano con gli amici, con mia madre e anche con noi figli. Per i miei colleghi ed amici canadesi, il concetto di confine è quello con gli Stati Uniti dove, comunque, si parla la stessa lingua, ovviamente ci sono delle differenze tra un canadese ed un americano, ma non così profonde come tra un italiano ed un austriaco o con uno slavo. E le cose si complicano ulteriormente se mi avventuro a spiegare la storia di Lussino: quello che dico di solito è che provengo da un'isola dell'Adriatico che adesso è croata ma quindici anni fa era jugoslava, sessant'anni fa era italiana, cento anni fa era austriaca, prima ancora francese, ancor prima veneziana, e prima ancora romana. Dico loro che ci sono famiglie che hanno cambiato tante bandiere senza mai spostarsi. Non so se riescano a farsi un'idea precisa della cosa, certo mi guardano straniti”.

Il contatto con la comunità italiana in Canada?

“Mio padre ci aveva preceduti in Canada due anni prima su suggerimento di un amico tedesco che gli aveva trovato un lavoro, quindi la sua prima cerchia di amici era tedesca, col passare del tempo però ci siamo aggregati al gruppo degli italiani. La mia collaborazione con il Club giuliano-dalmato di Toronto è iniziata negli anni Novanta, mi hanno chiesto di entrare nel Comitato e di occuparmi del loro giornalino. E così è stato tanto da diventare ora il portavoce della nostra comunità in tutto il Paese”.

Qualche anno fa lei è stato premiato a Trieste per aver tradotto in inglese il libro di Arrigo Petacco sull'esodo. Che cosa l'ha convinto a cimentarsi in questo lavoro?

“La comunità sta sparando, perché le persone attive sono gli anziani, la prima generazione di immigrati, la seconda generazione, i loro figli, sono la tipica popolazione della nostra regione cioè poliglotti, si sposano con gente fuori dalla comunità, quindi la seconda e sicuramente la terza generazione non parla l'italiano e non si sente giuliano-dalmata, si sente canadese. A meno che non si stabiliscano contatti e non si predispongano mezzi adatti a mantenere questi contatti. Come Federazione ci stiamo impegnando a livello istituzionale, ma come docente sono cosciente della necessità di disporre di strumenti adatti a spiegare a questi giovani chi sono e da dove provengano le loro famiglie. Già al Raduno del 2000 alle Cascate del Niagara, i nostri “grandi vecchi” avevano lanciato un appello affinché si provvedesse a tradurre libri in inglese. Questo è stato un primo tentativo e sono grato al Club Giuliano-Dalmato di Toronto per avermi assegnato il compito di tradurre il libro e alla mia Università di avere accettato il ruolo di editore. Petacco parla di noi, delle ragioni che hanno determinato l'esodo. I giovani, queste cose, devono saperle. Ma questo è solo un segmento di salvaguardia della nostra identità, seppure basilare. Credo sia molto importante creare dei collegamenti economico-industriali tra noi e le terre di provenienza o di riferimento come il Friuli Venezia Giulia, perché molti della seconda generazione hanno impiantato aziende di successo in Canada o comunque si sono fatti strada in ambiti culturali ed intellettuali. Per cui scambi di conoscenza e know how a livello economico industriale scientifico e universitario per Trieste, Monfalcone, Pola, Lussino, Fiume sarebbero molto utili”.

Lei è anche autore di volumi particolari, legati alla sua materia d'insegnamento?

“Diciamo che il mio interesse in quanto studioso riguarda principalmente la cultura italiana della Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento, mi sono occupato tanto di Firenze e della gioventù a Firenze, delle confraternite di ragazzi dai 13 ai 24 anni, poi ho pubblicato un libro intitolato “I RAGAZZI DELL'ARCANGELO RAFFAELE” la prima confraternita fiorentina ad essere stata fondata nel 1411, soppressa nel 1785. Mi reputo fortunato a poter lavorare su questi temi perché è un campo che amo molto”.

Quanto Lussino?

“Non c'è paragone, e forse non c'è una scala di valori che possa valutarne le sfumature”.

Così è: anche con il libro sui ragazzi fiorentini, il prof. Eisenbichler, ha vinto un premio prestigioso classifican-

dosi tra i tre migliori libri storici del 1999, scelto da tre importanti associazioni di studi storici del Nord America. Per "A Tragedy Revealed", traduzione del libro "L'esodo" di Arrigo Petacco, è stato insignito del premio Umberto Saba a Trieste. Due aspetti della medesima serietà nell'affrontare il lavoro e la vita, da buon lussignano.

Luisella Budini Martinoli

Ma tutto questo, premi e riconoscimenti, era destinato a sparire in quella serata romana d'incontro con i parenti Martinoli e Budini. Si rivedevano dopo anni, riconoscendosi a stento ma con l'affetto di chi non si è mai lasciato. Soprattutto con i figli di Luisella Budini di Lussingrande, andata sposa al botanico Giuseppe Martinoli e madre di quattro ragazze e due ragazzi. Vivaci, discutono animatamente a tavola di fronte ai rispettivi consorti e figli dell'appartenenza al mondo lussignano, alle tradizioni, al linguaggio, alle sensazioni di una terra che non c'è ma è presente, in ogni momento della loro vita se non altro per l'affetto nei confronti dei genitori e dei loro legami con l'isola e la grinta della gente di mare. Una serata

fatta di albero genealogico, di incroci, di ricerca di un nome o di una correlazione o di un programma diverso di stampa di un'infinita serie di fogli dedicati alla storia della famiglia e sue ramificazioni che scavano nel passato e aprono la strada a quei giovani figli e nipoti che li guardano affettuosi e divertiti ma rispettosi di un rito che prima o poi apparterrà anche a loro quando il bisogno di interrogarsi sulle radici diventerà più forte.

E dopo il premio al prof. Konrad Eisenbichler, un'altra emozione da raccontare. Luisella è stata invitata a testimoniare la propria vicenda di esule lussignana ad un consiglio straordinario del Comune di Roma, presieduto dal Sindaco Gianni Alemanno:

"La mia origine è di Lussingrande che si trova nell'isola di Lussino nel Golfo del Quarnaro e, come anche le isole di Veglia e Cherso, ha una ricca storia millenaria. È circondata dalle più piccole isole di San Piero dei Nembi, Canidole, Sansego e Unie. Lussingrande è stata una prospera e ridente cittadina dove gli italiani

erano radicati da secoli, prima delle tristi vicende dell'ultima guerra...".

I ricordi si palesano con il rispetto dovuto all'arte e all'architettura di una cittadina importante: come non ricordare che all'interno del Duomo ci sono "opere d'arte di influenza veneziana come la pala di Bartolomeo Vivarini, la Madonna del Salviati, i quadri della via Crucis di Musolo, la pala di Francesco Hayez ed una Addolorata attribuita al Tiziano; nella più antica chiesa di S. Maria degli Angeli sono conservati otto bellissimi dipinti attribuiti al Tiepolo".

E dopo l'arte, il richiamo alla civiltà perché, avverte Luisella Budini "era terra di abili navigatori: ricordo solo un mio antenato, Pietro Giacomo Leva, che passò alla storia della marina mercantile per essere stato il primo,

nel 1834, a doppiare col suo brigantino il temutissimo Capo Horn e a portare, via mare, dall'Egitto, la prima giraffa in Europa".

E poi c'è la vicenda personale, appena accennata: "mio marito, Giuseppe "Bepi" Martinoli lasciò Lussinpiccolo, di notte, nel 1945, senza potervi fare più ritorno, condividendo così il destino dell'esilio di



Foto Corsera - per gentile concessione a Livia Martinoli

quasi tutti gli abitanti dell'isola. Abbiamo avuto una bella famiglia con tanti figli, ma è sempre rimasta in noi la struggente nostalgia della lontana Lussino, del suo mare, del profumo dei suoi pini, della luce del sole ma soprattutto, nel dolore dell'esodo, è rimasto il rimpianto della vita in quei luoghi, la sofferenza dei legami allora spezzati con i nostri cari. Sento nel profondo del mio cuore che tante persone care che non sono più con noi avrebbero voluto vedere come me, oggi, in questo luogo, questo importante segnale di memoria storica e di riconoscimento di avvenimenti dolorosi da trasmettere alle generazioni future".

Il suo discorso in Campidoglio è terminato con un lungo applauso e la carezza di Alemanno, commosso.

Un 10 Febbraio vissuto intensamente per gli Eisenbichler, i Martinoli, i Budini e gli altri, negli ambienti ufficiali e non, a testimonianza che il Giorno del Ricordo, per volontà della nostra gente, non è solo un susseguirsi di cerimonie importanti e dovute ma diventa anche palestra per nuovi, fondamentali, abbracci che fanno di futuro.

Giornata del Ricordo, 10 Febbraio 2009

Lettera aperta di un'esule dalmata a Gianfranco Fini, Presidente della Camera dei Deputati

di Federica Haglich

“Presidente, rivogliamo la nostra identità”

Sui documenti: “nata in Jugoslavia” una scritta che mi ha ferito più di una pugnata

Onorevole Presidente Gianfranco Fini, mi rivolgo a Lei come persona che oltre a ricoprire un'alta carica istituzione dello Stato, ha sempre dimostrato grande sensibilità nel considerare il problema degli esuli istriano-dalmati, nel riconoscere il loro diritto alla comune appartenenza all'identità culturale, storica, linguistica italiana.

Il giorno della memoria, il 10 febbraio, è diventato un simbolo dolente della sofferenza di migliaia di persone che pagarono con la vita o con l'abbandono della propria terra natia il voler continuare ad essere italiani malgrado tutto.

Nonostante la mancata solidarietà della Patria italiana al nostro arrivo (solidarietà che ora sento invocare anche per i clandestini extracomunitari) noi abbiamo sempre dimostrato una fede incrollabile verso l'Italia e le sue Istituzioni.

Sono nata nell'agosto del 1949 a Lussinpiccolo, un'isola meravigliosa della Dalmazia, due anni dopo la firma del trattato di pace con il quale l'Italia cedeva i territori dell'Istria e della Dalmazia alla ex Jugoslavia come pagamento dei debiti di guerra.

I miei genitori, italiani di nascita, hanno frequentato le scuole italiane ed hanno parlato solo la lingua italiana. Nel momento in cui hanno potuto effettuare l'opzione se diventare jugoslavi o restare italiani, hanno scelto di restare italiani pur sapendo quale sarebbe stato l'alto prezzo da pagare per vivere liberi, cioè andare a morire lontano: in esilio.

La richiesta di opzione italiana presentata prima della mia nascita fu rifiutata per ben due volte e fu ottenuta solo la terza volta quando ormai io ero già venuta alla luce. E così nel 1951 partimmo da quell'isola meravigliosa con un passaporto di “sola andata”: terribile!

Avevamo abbandonato tutto: la casa, la sicurezza economica, gli amici, i parenti, i cari defunti in cimitero, il dialetto, le proprie radici, il vivere quotidiano sulle rive di un mare verde e trasparente come pochi altri mari. Ma eravamo italiani! Io ero italiana grazie alla scelta che mio padre aveva fatto per me!

Fiera e con orgoglio ho vissuto il dolore dell'abbandono della mia terra con grande dignità, senza mai voler rinunciare alla mia identità nazionale, senza mai chiedere nulla allo Stato Italiano per ciò che avevamo lasciato.

Il ricordo dell'esodo lo porto sempre dentro nel mio cuore, senza bisogno della giornata della memoria per non dimenticare! Per me vedere la scritta del mio comune di nascita sui miei documenti è sempre stato motivo di orgoglio e fonte di grande emozione fino a qualche anno fa, quando improvvisamente mi sono sentita defraudata della mia identità personale ed equiparata a un'extracomunitaria jugoslava. Ora il mio codice fiscale-tessera sanitaria riporta una scritta che non accetto e che mi ferisce più di una pugnata diretta al cuore: nata in “Jugoslavia”!

Non voglio credere che l'istituzione di questa giornata sia stata inutile, e che i grandi discorsi di commemorazione siano finiti o fatti di retorica e di banalità. Non posso pensare che l'Italia voglia per la seconda volta dimenticare la nostra esistenza e calpestare i nostri diritti umani, perché toglierci il nome del luogo di nascita al quale tutti abbiamo diritto equivale a lasciarci morire nel dimenticatoio dell'indifferenza.

Gentile Onorevole Gianfranco Fini, e questo è il motivo per cui le scrivo, mi aiuti a difendere la mia identità, proceda, per cortesia, con ogni mezzo a sua disposizione per ripristinare la giusta dicitura nei documenti di tutti gli esuli.

Ho già pagato un grande tributo di sofferenza con l'esilio e la perdita di ogni mio avere; un tributo di sangue e di dolore con la morte di mio zio Giovanni Zorovich, ucciso a soli 30 anni, assieme a tre compagni mentre tentava di fuggire da Lussino e ritrovato quarant'anni dopo sul fondo del mare con il cranio trapassato da un proiettile; un tributo di umiliazioni ricevuto dalla gente che mi ha vista usurpatrice del posto di lavoro.

La scelta di restare italiana mi è costata troppo, non sopporto quest'ultima offesa morale che mortifica la mia dignità specialmente perché deriva da una legge dello Stato, che almeno dopo sessant'anni avrebbe dovuto tutelare me e tutti gli esuli.

Ringraziandola per la Sua attenzione, porgo cordiali saluti.

“È vero, va trovata una soluzione” afferma nella sua risposta il Presidente Fini:

“Come è noto, il dramma delle genti Giuliane, Istriane, Fiumane e Dalmate mi è particolarmente a cuore e desidero ricordare, peraltro, che in occasione del Giorno del Ricordo la Camera dei deputati ha organizzato una cerimonia ufficiale di commemorazione di tale tragedia nella Sala della Lupa.

Nel merito della giusta questione sollevata dalla Signora Haglich, ho scritto personalmente al Presidente del Consiglio e al Ministro dell'Interno affinché possano individuare quanto prima una soluzione legislativa per poter annotare nei documenti di identità degli esuli e dei loro familiari la dizione “italiana” anziché “jugoslava”.

Il Giorno del Ricordo a Trieste

Il 10 febbraio è sempre una giornata densa di commozione per gli eccidi delle Foibe e di rimpianto per la patria perduta a seguito del trattato di pace di Parigi del 1947. A 62 anni di distanza Trieste mantiene ancora il suo ruolo di “capitale dell’Esodo” perché qui transitarono in tantissimi e 80.000 si fermarono, inserendosi nel tessuto sociale ed economico della città. Qui le cerimonie ufficiali sono particolarmente sentite perché il sacrificio di quanti morirono o dovettero lasciare il luogo natio è ancora vivissimo.

Il mattino, alla Foiba di Basovizza, sotto una pioggia invernale, fredda e battente, il vescovo di Trieste Eu-



Foto Licia Gladrossi

genio Ravignani, esule, originario di Pola ha celebrato una messa per tutte le vittime delle Foibe e per gli esuli, mentre i labari di Trieste e delle Associazioni si alzavano a rendere omaggio a tutte quelle vittime, simboli della tragedia e dell’annullamento della Venezia Giulia.

Il pomeriggio, la Federazione delle Associazioni degli Esuli ha organizzato al teatro lirico Giuseppe Verdi, il concerto “Verdi sulle note della memoria” eseguito dall’Orchestra Filarmonica del Teatro di Trieste diretto dal maestro Adriano Martinoli, di famiglia lussignana, con il coro filarmonico diretto dal maestro Fratini. Le musiche del compositore di Busseto tratte da *Ernani*, *Vespri Siciliani*, *Aida*, *Nabucco*, hanno infiammato gli animi, il “Va pensiero...” soprattutto, che ha concluso il concerto.

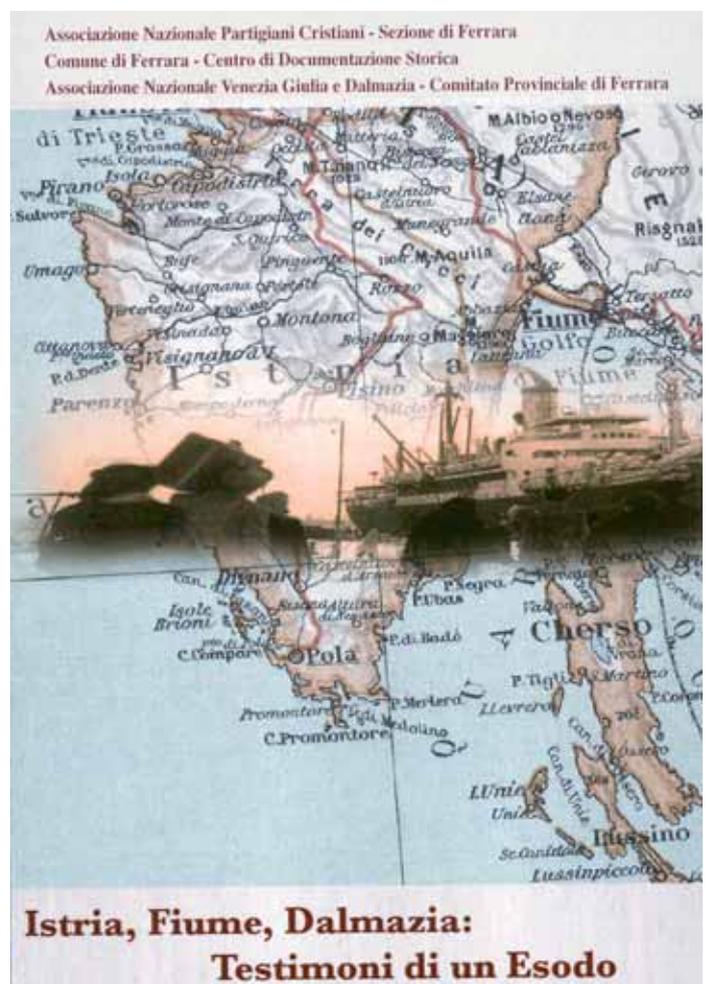
Il Giorno del Ricordo a Ferrara

Anche il Comitato Provinciale di Ferrara dell’Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia ha celebrato questa ricorrenza con la mostra fotografica e documentaria “Ricordo di un Esodo – le isole di Cherso, Lussino e la città di Zara” realizzata nel mese di febbraio al Museo del Risorgimento e della Resistenza.



Le immagini riguardanti Lussino sono state date tratte dagli album di fotografie della presidente onoraria Neera Hreglich che la Comunità di Lussinpiccolo ha affidato al famoso fotografo Franco Pace perché le rifotografasse. Queste foto sono parte degli originali che sono serviti per la pubblicazione della collana in sei volumi “Ricordando Lussino”. È stato pubblicato anche un piccolo libro, a cura del presidente Flavio Rabar, che raccoglie testi-

monianze di esuli che hanno trovato in Ferrara la città che li ha accolti, dove hanno potuto esprimere al meglio la loro serietà e professionalità: Alceo Ranzato ed Eugenio Rabar, esuli da Fiume, Enrica Braiucca da Abbazia, Virgilio Miani da Piemonte d’Istria, Paola Novaselich da Zara.



“Dopo queste testimonianze di Esuli Giuliano Dalmati ora residenti a Ferrara che, dopo traversie e difficoltà si sono tutti ben inseriti nell’ambiente e nella società ferrarese – scrive Flavio Rabar – è utile conoscere anche altre esperienze e abbiamo raccolto alcuni racconti riguardanti Lussinpiccolo: “La barca di Valdarche” di Lina Miserocchi (ora residente in provincia di Ravenna), “Una storia vera... di persecuzioni” di Nives Rocchi Piccini, ora residente ad Ancona, “Da Lussino ad Ancona ed oltre...” tratto da “La storia del Cantiere Piccini” di Ottavio Piccini, residente a Trieste, “Fuga e coraggio di Silvana de Lombardo” da Lussinpiccolo scritta dalla prof. Maura Lonzari, tratti dal Foglio Lussino N° 27”.

La Giornata del Ricordo celebrata dai Giuliani del Sud Africa

di Paolo Muscardin

Domenica 15 febbraio al Club Italiano di Johannesburg si è svolta la commemorazione del Giorno del Ricordo. Alle undici la cerimonia è cominciata con una messa celebrata dal Rev. Giuseppe de Lama della diocesi di Pretoria che, come ogni anno, ci sostiene con la sua presenza e con parole di incoraggiamento e di solidarietà. Durante la Santa messa abbiamo avuto il supporto di Nicolò Giuricich che con una canzone ci ha allietato. Dopo la messa è stato cantato l’inno nazionale italiano ed abbiamo avuto tre minuti di silenzio in commemorazioni delle vittime.

Il Presidente dei Giuliani di Johannesburg Nicolò Giuricich, ha letto il discorso di Dario Locchi, Presidente dei Giuliani nel mondo, fatto il 10 febbraio. Questo messaggio di commemorazione ha rinfrescato nelle nostre menti la memoria dei momenti atroci che hanno passato i nostri connazionali in quel periodo.

Nel suo discorso Dario Locchi ha pure menzionato cosa è stato recentemente affermato dal presidente della repubblica Slovena Danilo Turk. (La riconciliazione è già avvenuta con l’ingresso nell’Unione Europea!!!) Purtroppo non è così facile riconciliare, dicendo solamente due semplici parole. Il fatto è che ancora dopo più di sessanta anni non siamo ancora giunti ad una vera e propria pacificazione con la Slovenia e la Croazia, ex Jugoslavia. Solo con una vera pacificazione si potranno finalmente rimarginare le ferite di queste terre martoriate. Non mi sembra vero che sia stato più facile avere una riconciliazione in Sud Africa nel giro di pochi anni.

Il cavaliere Salvatore Cristaudi, presidente del COMITES, ha pure lui espresso la sua solidarietà verso i Giuliani, Dalmati ed Istriani ed ha rimarcato quanto disgustoso sia il fatto che ancora oggi sui testi scolastici di storia non venga insegnata questa parte della storia così

intricata, penosa e dolorosa. Ancora oggi purtroppo viene nascosta alle nuove generazioni. Questo defintivamente fa vedere quanto parziale e vile sia il nostro grande sistema democratico italiano.

Il Grande Ufficiale Riccardo Pinna, rappresentante del CGIE, ha pure lui fatto un piccolo discorso di solidarietà. Essendosi trovato durante il periodo della commemorazione ebraica in Italia ha notato come durante questo periodo il governo Italiano abbia commemorato



Nicolò Giuricich

questo evento con grandi cerimonie, quando invece la commemorazione del Giorno del Ricordo è quasi passata inosservata. Pinna ha pure rinforzato il fatto che, a causa di sporche implicazioni politiche da parte del partito comunista del tempo, gli esuli Giuliani, Istriani e Dalmati, quando lasciarono le loro terre e vennero in Italia nei campi di sfollamento, invece di essere rispettati ed aiutati vennero ignorati ed addirittura maltrattati e sputati.

La Dottoresa Emanuela Carida, a causa dell’assenza del Console Generale d’Italia di Johannesburg Dott. Enrico De Agostini, ha detto parole di conforto e sostegno verso gli esponenti della comunità giuliana presenti.

Dopo i discorsi delle diverse autorità è stato servito un piccolo rinfresco. Più di un centinaio di persone si sono intrattenute al club per il pranzo, che è stato ben gradito ed è stato un grande successo.



Sempre piena de sol, de splendori...

Finalmente ... in Argentina

di Mons. Nevio

Nell'incontro di Peschiera, nel maggio 2008, ho ricevuto un regalo stupendo per il mio 60° di Sacerdote: non me lo sarei mai sognato né aspettato e pertanto non ricordo bene se ho ringraziato i presenti per l'assegno per il viaggio verso mio fratello Alfeo.

L'ho chiamato "scherzo da prete" come si usa a Genova, quando ti capita qualcosa di buono, neppur lontanamente sognato...

Dovevo però mettere in pratica il viaggio "quanto prima"...

Purtroppo per tanti motivi i giorni e i mesi passavano: lavori diversi, salute, mancanza di tempo sono intervenuti e così mi avviavo a non esaudire sia il mio desiderio fraterno, sia di accontentare quanto proposto dai Lussignani!

Il giorno atteso, nel gennaio 2009, è avvenuto. E non posso dire che fosse troppo tardi, perchè l'anno giubilare terminava, o meglio terminerà il 28 marzo 2009!

Sinceramente, rimandavo a volte per troppa attenzione a varie situazioni che si sono presentate nella mia vita quotidiana. Tra l'altro, anche la salute: niente di grave, grazie a Dio, ma la necessità di decidere sul da farsi per il mio ginocchio sinistro (per caso sempre la sinistra mi tormenta ...).

Ho avuto proprio il 12 dicembre scorso la possibilità di decidere. Per vari motivi, miei e del mio "ginocchologo" come lo chiamo io, che mi ha fatto un'infiltrazione "magica" e questo mi ha subito consentito di programmare il mio viaggio.

Dovendo dargli una risposta su come stessi per l'effetto della cura, subito dopo il Natale, e il 31, ultimo del 2008, mi sono recato alla mia Agenzia di Viaggi, ed eccomi, dal 14 gennaio a vivere con i miei ... Argentini!

Sono ormai qui, a sole 3 ore di meridiano, ma a tantissime miglia aeree (e anche marine) a godermi il calore (non solo di parentela), perchè qui siamo in estate.

Non spiego il viaggio, perchè l'Aereolineas Argentinas ci ha fatto veramente uno "scherzo da prete", ma al negativo. L'importante è che all'arrivo a Buenos Aires trovai all'aeroporto Alfeo, Flora, mia nipote Mirtia con il marito e un nostro carissimo amico da Sansego, Giovanni Morin. E subito verso La Plata, la Capital della Provincia di Buenos Aires.

La prima grossa uscita l'abbiamo fatta andando al Santuario Mariano Nazionale Argentino, la Madonna de Lujan.

Conto di ritornarci ancora una volta, prima della partenza per casa... È veramente un luogo che amo sia per la chiesa, sia per le persone che la frequentano.

Ho concelebrato con un sacerdote giovane e, sinceramente, simpatico. Ha chiesto notizie mie e al momento dell'inizio della Messa ha fatto la mia presentazione. Alla fine del rito, un sacco di persone volevano conoscermi, darmi la mano e anche tanti baci (non solo delle vecchiette, però!).

Alla fine della Messa si usa benedire con l'Acqua benedetta i presenti: con un aspersorio grosso, prendendo l'acqua da un secchio... E non vi dico come pretendono di essere bagnati! E come cercano di essere avvicinati! Più acqua getti e più si avvicinano...

Il tempo qui è, giustamente, quello estivo e pertanto caldo, ma non tanto da dover soffrire.

Sarà anche perchè nella cura che dovevo fare a settembre - ottobre per le ginocchia, dovevo perdere peso e così il grasso era



Alfeo, Nevio e Flora Martinoli a La Plata

un po' sparito, non tutto, ma quel tanto che basta per sudare di meno!!! E, per la calura, la terra è secca. Da anni non si vedevano così forti danni soprattutto per la terra, per i pascoli; le bestie muoiono per sete e per mancanza anche di erba...

Tutti i giorni, fino ad ora, ricevo visite di parenti, nipoti, pronipoti anche di una bimba di tre anni, figlia di una mia pronipote, e pertanto sono un bis-prozio! Mi secca un po', perché nel cuore mi sento giovane....tanto più che qui si dice bis tío abuelo cioè zio bisnonno.

Il 20 di questo mese, sono riuscito a mettermi (un po' malamente, a causa dei telefonini) in contatto con quanti festeggiavano il Sant'Antonio a Sant'Eusebio a Genova. Ho sentito chiaro il loro saluto e l'applauso, e mi sono commosso.

La stessa sera, erano qui le 22, ho ricevuto il commento dell'incontro, inviatoci da Todus Cosulich com-

prese due foto... L'indomani altre foto e commenti di Eugenio Martinoli e di Mario Lucano.

Ringrazio anche di questa attenzione e lo faccio anche a nome di Alfeo, che sta godendo (almeno spero) della mia presenza.

Al mio rientro, mi occuperò per l'organizzazione degli incontri per l'Annunziata e del Raduno annuale a Peschiera. Ho ricevuto anche saluti e auguri dalla solerte nostra Segretaria, la carissima Licia, che desiderava mie ultime notizie e ne aveva ragione.. Spero di aver accontentato anche Lei.

E... finalmente finisco di disturbarvi con questo scritto e dico: "Arrivederci, nei vari nostri incontri, sempre cercando di godere della nostra amicizia lussignana!"

Viva Lussin! Viva i Lussignani! Viva il nostro Quarnero con tutte le sue isole!

Insegnanti alla Nautica di Lussinpiccolo negli anni miei

di Alfeo Martinoli

All'Istituto Nautico Nazario Sauro di Lussinpiccolo, il professore superlativo di matematica e di disegno geometrico era Oscar Gaier. Con lui imparava anche il più asino della classe. Spiegava, ripeteva e poi chiamava gli alunni affinché tutti fossero sicuri di aver capito la lezione. Non avevo mai visto una persona tanto puntuale come lui: quando suonava il campanello, si trovava già in classe; terminata l'ora, in punto usciva. Un giorno, l'ho ancora presente, nel mentre rispiegava la lezione, stava scrivendo il numero 2; a metà scritta, suonò il campanello: lasciò cadere il gesso e uscì dalla classe.

L'Istituto era in riva al mare. Un giorno, una marea eccezionalmente alta aveva inondato tutta la Piazza Dante e noi studenti eravamo tutti contenti perché così non si andava a scuola, dato che bisognava attraversare la piazza. Suonò il campanello, la prima ora era matematica, avevamo visto che si avvicinava il professore, sempre convinti di non entrare. Il professor Gaier si alzò un po' i pantaloni e andò dritto verso la scuola con l'acqua alle caviglie, e noi mogli mogli dietro di lui. Quando poi c'era la giornata del compito in classe, preparava l'esame in maniera che i migliori della classe potessero farlo in 20 minuti, i regolari in 35 e gli altri in 50 minuti; due minuti prima del suono del campanello ritirava i fogli, proprio secondo il sistema austriaco-tedesco.

Un giorno, un "malegnaso" aveva spremuto la spugna piena di gesso e acqua sul sedile di un nostro compagno, un po' timiduccio. Suonò il campanello, entrò il professore, e noi ci alzammo tutti in piedi. Allorché fece segno di sedere, vide che il nostro compagno rimaneva in piedi. Gli chiese: "perché non ti siedi?" Rispo-

se: "il mio posto è tutto bagnato". "Perbacco, sei come una verginella di 15 anni che ha paura di due gocce d'acqua". Il compagno, tutto mogio, lo si vide sedere, zitto, zitto.

Ricordo poi Don Tullio Giadrossi, professore di religione alle superiori, un sacerdote un po' timido. Noi studenti si approfittava della sua timidezza e bontà.

Nel 1987, al raduno tra gli istriani, fiumani e dalmati, durante il pranzo del lussignani a Trieste l'ho rivisto dopo ben 41 anni (dato che io avevo lasciato Lussino nel giugno del 1946). Mi disse che era ancora in possesso di un mio quaderno di matematica del primo anno delle superiori, che avevo dato in prestito ancora nel 1942; se ne serviva per dare delle lezioni di ricupero a un altro alunno. Il giorno dopo, durante la cerimonia a Basovizza, me lo diede; ora il quaderno lo tengo come ricordo mio di scuola, e del mio professore di religione, Don Tullio.

Carlo Hoffman era professore di navigazione e astronomia. Come capitano di lungo corso aveva navigato diversi anni, poi, per le sue capacità, fu chiamato a insegnare all'Istituto Nautico di Lussinpiccolo. Vestiva sempre di scuro, ma quando si entusiasmava nell'insegnare, con il gesso in mano, finita la lezione, l'abito era tutto bianco. Con lui s'imparavano bene queste due materie essenziali per noi allievi nautici. Quando il tempo era favorevole, si andava a Cigale con il sestante per far pratica. Era uno specialista in compensazione delle bussole magnetiche. Mi ricordo di una sua, proprio suo, detto ricorrente: "dalla bussola (PB cioè prora bussola) alla vera (PV cioè prora vera) lascia i segni come che i iera!"

Ci hanno lasciato

Giovanni Martinolich “dei Povero” nato a Lussinpiccolo il 4.2.1909, deceduto a Long Island (New York) il 29 marzo 2008. Dal 1° settembre 2008 le sue ceneri riposano nel cimitero di Lussinpiccolo (dal figlio Fulvio Martinolich e famiglia – Palm Coast Florida); aveva il negozio di vini dietro la nostra, ormai diroccata, cara scuola Nautica (da Laura Martinolich Spinelli, Venezia)

Nicolò Nesi (Nick Knezic) di anni 84, di Lussino, deceduto a Puntarenas (Costarica) il 12 ottobre 2008

Etta Ciule Valesini di Lussinpiccolo, a Roma, a 95 anni il 3 novembre 2008

Antonio Petrani di Lussinpiccolo, a Ravenna, il 24 novembre 2008

Mons. Giuseppe Stagni di Ustrine, a Barga, a 88 anni, il 2 dicembre 2008

Luigina “Gina” Martinolich di Lussinpiccolo, a Melbourne, il 20 dicembre 2008

Maria (Ici) Dumicich di Lussingrande, 1.10.1922, a Palmanova (Udine), il 10 gennaio 2009

Spiridione Bernabich di Lussingrande, 18.6.1924, ad Astoria (New York), il 14 gennaio 2009

Marco Vlacancich di San Giovanni di Cherso, a Long Island (New York)

Lidia Bracco Fabbiane di Lussinpiccolo, a Verona, a 81 anni, il 4 febbraio 2009

Commemorazioni

Antonio Petrani, una vita spesa in mare e per il mare

di Giorgio Petrani

Lunedì 24 novembre 2008, all'età di 86 anni, è scomparso il comandante di lungo corso Antonio Petrani, uno dei personaggi 'storici' del porto di Ravenna. Lascia la moglie Edda e i figli Giuliana e Giorgio.

Il 15 dicembre 2006 venne insignito dall' International Propeller Club sezione di Ravenna del premio “Timone d'Oro” che viene conferito annualmente a personalità che abbiano saputo meglio rappresentare i valori espressi dai simboli del Club, timone ed elica, intesi come capacità di guida e di spinta nel progredire della nostra società.

**The INTERNATIONAL
PROPELLER CLUBS**

TO PROMOTE FURTHER AND SUPPORT
MERCHANT MARINE TRANSPORTATION AND
COMMUNICATIONS TO PROMOTE COMMERCE,
PUBLIC RELATION AND CULTURAL EXCHANGES



La motivazione fu la seguente: “Per una vita spesa in mare e per il mare, con qualità tecniche ed umane impareggiabili, apprezzate in tutti i porti toccati da navigante; amato da tutta la nostra comunità portuale. La sua vita e le sue esperienze sono un patrimonio storico e culturale di assoluto valore. Un profondo conoscitore dell'arte dell'andar per mare; strano a dirsi, ma cosa rara in una città di mare come Ravenna. Nostro Socio Fondatore, nostro Presidente e attuale membro del Collegio dei Proviviri”.

Il Cap. Antonio Petrani nasce il 23 gennaio 1922 da Alessandro, all'epoca direttore dell'esattoria comunale, e Clotilde (Tilli) Sambo a Lussinpiccolo dove la famiglia, composta anche dai fratelli Nereo, Maris, Nives e, successivamente, Liliana, risiedeva in via Riva IV Novembre 4 (oggi ancora ubicata in riva al nr. 33).

Come tutti sappiamo, fin da bambino un lussignano sapeva andare in barca e non esisteva famiglia che non avesse almeno un membro navigante.

Anche Antonio non sfuggì a questa regola e all'età di 15 anni entrò nell' istituto nautico “Nazario Sauro” fucina di molti capitani. Il padre però decise di metterlo alla prova molto presto e lo fece imbarcare come mozzo sul “Neptunia”, uno dei transatlantici più moderni dell'epoca. Entusiasta della vita di bordo, rientrò a casa due mesi dopo deciso a continuare in quella che individuò subito essere la sua strada. Prima però completò gli studi conseguendo il diploma di capitano di lungo corso nel 1940, pochi giorni prima dello scoppio della seconda guerra mondiale. Presto s'imbarcò come allievo ufficiale sulla M/N “Duino”, nave passeggeri nella linea Barletta-Tremeti. Durante la guerra rimase imbarcato senza sosta su diverse navi passeggeri che ef-



In questa foto dei primi anni '30 la famiglia Petrani al completo è ripresa nella pineta di Boccafalsa nella casa estiva dei Matatia

fettuavano servizio di trasporto truppe sulle linee Brindisi - Durazzo e Fiume - Dalmazia finché con il grado di sottotenente di vascello, prese servizio sulla M/N "Abbazia" requisita dalla Marina Militare e adibita prima a quartier generale del generale Ruatta, Comandante della seconda Armata in Jugoslavia, e successivamente sede del Comando di Marisicilia dell'Ammiraglio Bobbiese a Messina.

Dopo tre anni di imbarco ininterrotto sull' "Abbazia" come primo ufficiale, la nave, smilitarizzata, venne impiegata sulla linea Napoli - Capri e in quell'occasione ebbe modo di incontrare numerosi grandi personaggi come Greta Garbo, Totò, Benedetto Croce, Edda Ciano, numerosi parlamentari e diversi ambasciatori che si recavano a visitare Capri

Nell'aprile 1948, desideroso di uscire finalmente dal Mediterraneo per conoscere nuove terre e fare altre esperienze, venne mandato con 4 equipaggi dalla società di navigazione "Sidarma" di Venezia negli Stati Uniti per ricevere 4 navi del tipo Forth donate allo Stato italiano. Imbarcato sulla "Sebastiano Venier" (così ribattezzata una delle Forth), come 1° ufficiale, effettuò viaggi in Messico a caricare sacchi di zucchero e poi in Italia a caricare merce varia per l'Argentina. Curioso il ritorno in

Italia con un carico di 400 tori di razza da scaricare a Venezia. Una scia maleodorante seguiva la nave e la gente in riva degli Schiavoni a Venezia si tappava il naso... Al ritorno a casa, pur felici del rientro, i familiari lo obbligarono a lasciare le valigie e i vestiti all'aperto per una settimana ...

Nel 1950 s'imbarcò sul piroscalo "Albatros", nave adibita a carichi alla rinfusa, soprattutto grano e minerali, con rotta Russia, Mar Nero e Nord Europa. In quel tempo non esisteva ancora il radar e si navigava a vista nella fitta nebbia del Nord Europa, talvolta anche fra le mine vaganti assai numerose fino agli anni 51/52.

Come comandante, numerosi furono gli imbarchi su navi di vario genere tra le quali meritano considerazione l'"Astrid Naess", la M/C "Liburnia", la M/N "Sangamon", l'"Ocean Leader", l'"Ocean Trader", le M/C "Adriana" e "Mariatosa Augusta" dell'armatore Angelo Moratti, modernissime petroliere dotate di apparecchiature molto sofisticate e all'avanguardia.

Tantissimi aneddoti si possono citare a testimonianza di tutti questi viaggi spesso anche avventurosi.

Come il messaggio recepito dal marconista di bordo dell'"Astrid Naes" nel giugno del 1948 che annunciava la nascita di "Giuliano" Petrani e che invece tre giorni



dopo veniva rettificato come Giuliana Petrani perché non maschio, ma femmina, era il primogenito della famiglia Petrani !

Sempre con l'“Astrid Naes”, nel corso di un viaggio dalle Guaiane a Port Alfred in Canada con un carico di bauxite, la nave alla fonda del Surinam River, in attesa di andare a caricare, venne assalita da una tribù di indigeni che tentavano di salire a bordo con ganci e coltelli e vennero respinti a fatica con getti d'acqua..

Un altro viaggio molto importante fu quello a Vancouver nel 1957 per imbarcare legname destinato a Londra per costruire i palchi per l'incoronazione dell'attuale regina d'Inghilterra Elisabetta II.

Spesso anche agenti atmosferici avversi rendevano i viaggi imprevedibili e pieni di incognite. Una volta il comandante Petrani fu costretto a pompare in mare parecchie tonnellate di olio greggio per alleggerire la nave appesantita dal ghiaccio e dalla neve che rendevano difficile la navigazione. Una volta arrivò a Portland talmente coperta di ghiacci che il giornale locale pubblicò la fotografia della nave con il commento: “The ghost ship”!!! Spesso in questi casi per attraccare alla banchina occorreva prima sciogliere il ghiaccio con getti di acqua calda. Un'altra volta appena terminata la caricazione di cereali da trasportare a Yokohama, poiché il bollettino meteo prevedeva nella notte blocchi di ghiaccio nel fiume San Lorenzo, mollò in fretta e furia gli ormeggi, sfuggendo per poche

ore a un probabile fermo a Montreal per tutto l'inverno a causa del ghiaccio!!!

Molto interessante è anche la storia della petroliera “Sangamon” considerata all'epoca la nave cisterna più veloce al mondo: un vero gioiello dei mari essendo stata in origine una portaerei della Marina Militare americana affondata dai kamikaze giapponesi a Pearl Harbour con quasi 300 marinai a bordo. Era stata recuperata e trasformata in petroliera. Con essa si trasportava olio combustibile destinato al Palazzo di vetro dell'ONU a New York e alla base militare americana di Guantanamo a Cuba. La velocità della Sangamon permetteva di evitare tempi cattivi e cicloni e poteva caricare ben 27 prodotti diversi. Il Presidente degli Stati Uniti d'America Truman con una citazione appesa nella cabina del comandante l'aveva dichiarata “nave sacra della patria”. Ogni volta che attraccava in un porto americano i giornali locali ne annunciavano la presenza e la “Sangamon” era meta continua di persone interessate a visitare questa nave così prestigiosa.

Durante uno di questi numerosi viaggi, nel luglio del 1956, il comandante Petrani captò anche il segnale SOS lanciato dal transatlantico “Andrea Doria” dopo la sua collisione con lo “Stokholm” e invertì subito la rotta per intervenire sul posto, anche se le notizie di altre navi più vicine lo fece desistere dalla generosa iniziativa.

Anche con l'“Ocean Leader” e l' “Ocean Trader” effettuava viaggi importanti da Porto Cruz in Venezuela a Portland nel Maine (USA) con la temperatura che variava anche di 50°. Quando si caricava Boscan (una specie di asfalto) addirittura bisognava calzare zoccoli di legno ed occorreva attivare il radar perché si creava forte foschia per la differenza di temperatura tra il carico e l'acqua.

Nel 1961 il cav. del lavoro Attilio Monti, alla ricerca di uomini con esperienza di comando di petroliere, riuscì a convincerlo, con grande gioia della famiglia, a “scendere” a terra per offrirgli il compito di responsabile del servizio marittimo foraneo nella rada di Ravenna presso la raffineria “Sarom”, all'epoca una delle più importanti d'Italia. Un compito molto impegnativo ma finalmente vicino a casa e alla famiglia per tanto tempo trascurata con periodi di lontananza assai lunghi, addirittura 17 mesi lontano da casa durante l'imbarco sull'“Astrid Naess” o in occasione della nascita del secondogenito Giorgio visto per la prima volta dopo nove mesi! In questo contesto un particolare riconoscimento va alla consorte Edda Cherubini che, nativa anch'essa dell'isola di Lussino, ha saputo sopportare da sola con grande spirito di sacrificio il peso della famiglia affrontando le comprensibili difficoltà dovute a questa condizione precaria.

Nives Petrani

di Giorgio Petrani

Il 3 luglio 2008 cedeva in Bologna Nives Petrani, nata a Fiume, la cui famiglia, per parte di padre era originaria di Cherso e risiedeva a Lussinpiccolo.

Ricordo a coloro che la conoscevano, che prestava la sua attività lavorativa presso l'esattoria gestita dal padre Alessandro.

Nel "ricordino" distribuito al momento delle esequie per volontà della famiglia è stato scritto:

"Un tragico destino le strappò il fidanzato alla vigilia del matrimonio e le impedì di diventare moglie e madre, ma fu mamma premurosa ed affettuosa per tutti i nipoti".



A dimostrazione che quella di sopra non vuole essere la solita frase ad effetto che sconfinava nella retorica, ma intende sottolineare la particolarità del caso umano che ha interessato in gioventù la defunta, impedendole



– all'improvviso e in modo del tutto impreveduto e imprevedibile – di provare le gioie derivanti ai più dal formarsi una propria famiglia e dalla maternità, ecco la fotocopia del "ricordino" dell'allora fidanzato di Nives, Antonino Fortuna, tenente della Guardia di Finanza, vittima di una vile imboscata durante una missione di perlustrazione in territorio occupato dai croati, cui era stato comandato e caduto in combattimento a Crni Lug, nei pressi dell'ospedale di Fiume, il 19 giugno 1942.

Mons. Giuseppe Stagni da Ustrine 1920-2008

di Giordano Masieri



Mons. Giuseppe Stagni a Ustrine

Giuseppe Stagni nasce il 14 novembre 1920, figlio di Domenico e Giovanna Stanich, a Ustrine nell'isola di Cherso, a pochi chilometri dall'antico centro Vescoville di Ossero. Nella breve memoria, lasciata al fratello Isidoro, Mons. Giuseppe si dichiara autentico "Ustriano".

La "Chiamata" era sbocciata all'ombra dei Campanili di Ustrine e di Ossero dove era decano don Nicola Depicolzuane, parroco di Ustrine, che fu amico e consigliere di Giuseppe.

Completati gli studi elementari a Ustrine, nel settembre 1931, entrò nel Seminario Arcivescovile di Zara dove frequentò il ginnasio, il liceo e fino al terzo anno di Teologia. Nel 1943 iniziarono i bombardamenti su Zara e a causa di ciò il Rettorato decise di trasferire il Seminario nella Villa del Sacro Cuore a Lussingrande. In questa

nuova sede Giuseppe Stagni completò gli studi teologici nel giugno 1944.

Tra l'8 settembre 1943 e il giugno 1944, per la Dalmazia e l'Istria ci furono cambiamenti drammatici:

fine della sovranità italiana, passaggio temporaneo di truppe jugoslave, prima quelle dei partigiani di Re Pietro e poi quelli di Tito. Da ultimo, nel novembre 1943, lo sbarco delle forze armate tedesche che sarebbero restare sino alla fine della guerra.

Per Giuseppe Stagni sorse il problema dell'Ordinazione Sacerdotale che non poteva essere celebrata a Zara, dalla cui Diocesi dipendevano le isole di Cherso e Lussino, perché Zara era sotto occupazione titina. All'Arcivescovo di Zara era impossibile arrivare nelle isole e a Giuseppe Stagni raggiungere Zara.

Trascorsa l'estate, Giuseppe Stagni decise, con il benessere di Mons. Ottavio Caracci, delegato per le isole di Cherso e Lussino, di recarsi a Fiume per chiedere al Vescovo Mons. Ugo Camozzo di ordinarlo Diacono. Ciò avvenne il 29 ottobre 1944 e dopo una settimana, ricevute le "Lettere Dimissoriali" da Zara, venne consacrato Sacerdote domenica 5 novembre. Quella domenica fu una giornata indimenticabile per don Giuseppe: la vocazione finalmente realizzata!

Per Fiume, invece, fu giornata di lutto a causa del pesante bombardamento subito.

Durante la cerimonia di consacrazione, Mons. Camozzo aveva suggerito di sospendere il rito, al che don Giuseppe, prono ai piedi dell'altare, chiese: "Eccellenza, se la sospendete, quando riprenderà?" Alla domanda, il Vescovo decise di continuare e concludere il rito. Alla fine della cerimonia, rivolgendosi a don Giuseppe, gli disse: "Figliolo, ti ricorderai del giorno della tua Ordinazione!"

La cerimonia si svolse nella chiesa del Redentore, chiesa votiva per la grazia di non aver subito danni durante la guerra tra l'Italia e la Jugoslavia. Nel 1949 venne demolita dai nuovi occupanti.

Il giorno seguente, 6 novembre, celebrò la prima Santa Messa al Santuario di Tersatto.

Ritorno problematico, date le circostanze, e domenica 12 novembre 1944 don Giuseppe celebrò a Ustrine la Santa Messa Solenne. Paese in festa! Ancora per poco la piccola comunità rimase unita, perché nel giro di qualche mese sarebbe stata dispersa in tutto il mondo.

Il primo incarico pastorale Don Giuseppe lo ebbe a Ustrine, sino all'agosto 1945. Durante quel periodo, precisamente il primo marzo, un aereo alleato, nell'intento di bombardare il ponte sulla Cavanella, erroneamente colpì la storica Cattedrale di Oszero dove erano custodite le preziose reliquie di san Gaudenzio. Dopo una corsa in bicicletta da Ustrine, Don Giuseppe recuperò le sante reliquie, che rimasero custodite pro tempore nella casa di

Mattio Marinzoli. Dopo vari spostamenti, il primo giugno 1946, vennero riportate nella Cattedrale.

Nell'agosto del 1945, su richiesta dell'Arcivescovo di Zara Mons. Pietro Doimo Munzani, venne trasferito a Zara per prestare servizio presso l'ospedale di Borgo Erizzo e incaricato anche della parrocchia di B. V. di Loreto in sostituzione di Don Simone Duca, trasferito in Italia.

Nel maggio del 1946 assunse il nuovo incarico di amministratore parrocchiale ad Ustrine.

In quel periodo Don Giuseppe optò per il mantenimento della nazionalità italiana, che gli venne concessa solo il 6 luglio del 1948. Allora poté partire da Ustrine via Trieste... ..

Fece la solita trafila da profugo nel campo profughi di Udine, quindi incaricato Assistente degli alunni del ginnasio vescovile di Treviso sino al primo febbraio 1950.

Nel frattempo l'Arcivescovo Mons. Ugo Camozzo, da Fiume trasferito a Pisa, gli inviò un messaggio, scrivendogli che il vero posto per lui era in una parrocchia e che se avesse deciso in questo senso sarebbe stato felice di accoglierlo nella sua Diocesi.

Resosi libero dalla Diocesi di Treviso, accettò l'incarico di parroco della parrocchia da costituire a Ponte all'Ania, nel comune di Barga in provincia di Lucca. Si trattava di creare un distacco dalla parrocchia di Loppia, costruire una chiesa, ecc. ecc.

Il 19 marzo 1950 venne inaugurata la prima Chiesa di legno, la parrocchia venne consacrata canonicamente il 7 marzo 1951, dedicata a San Giuseppe sposo della B.V. Maria e civilmente con decreto il 30 agosto 1952.

Durante questo periodo Mons. Ugo Camozzo venne a Ponte all'Ania a impartire la Cresima.

Nell'agosto 1950 anche l'ex Arcivescovo di Zara Munzani si fermò a Ponte all'Ania per una serie di conferenze.

Gli anni passarono, il lavoro continuò e il 19 settembre 1959 avvenne la posa della prima pietra della nuova Chiesa.

Particolare interessante e commovente: la prima pietra è un masso di pietra bianca d'Istria nel cui interno è stato ricavato un cunicolo dove è stata inserita la pergamena con tutte le firme di rito e un pezzo di pietra, frammento della Chiesa del Redentore di Fiume che l'ultimo parroco, don Francesco Počkai, era riuscito a portare in Italia.

Finalmente il 1° maggio 1961 venne inaugurato il nuovo complesso parrocchiale.

Nel 1986 sono stati celebrati i 25 anni della nuova Chiesa, nel 1991 i 30 anni e ancora il 20 novembre 1994 festa di Cristo Re, celebrazione dei 50 anni dell'ordinazione sacerdotale di don Giuseppe e la nomina a Monsignore da parte di S.S. Giovanni Paolo II.



Durante i suoi 64 anni di vita sacerdotale, per ben vent'anni, compatibilmente col lavoro in parrocchia, lavorò come "tour leader" con l'Opera Romana Pellegrinaggi, organizzando vari itinerari in Italia e all'Estero, specialmente nei Paesi dell'Est Europeo.

Continuò il lavoro di apostolato presso la sua parrocchia sino al giugno 2005, quindi si ritirò nella casa di riposo "G. Pascoli" di Barga dove il 2 dicembre 2008 concluse la sua vita dedicata ai genitori, alla Chiesa ed ai fedeli della sua ultima parrocchia.

Mons. Giuseppe ora riposa nel cimitero di Loppia di Barga assieme al papà Domenico ed alla mamma Giovanna.

La Messa di esequie, il 3 dicembre, è stata celebrata dall'Arcivescovo di Pisa Mons. G. P. Benotto e concelebrata da un Vescovo Emerito e da dodici sacerdoti della diocesi.

Nella chiesa di S. Giuseppe è stata murata una lapide che recita così:

... "Ma a rendere reale il sogno dell'Arcivescovo ci volle lo spirito del primo parroco DON GIUSEPPE STAGNI che, costretto a lasciare la sua Cherso nel Carnaro, venne qui e trovò un altro lembo della stessa Italica Patria. Lui tenace, forte e giovane lavorò, faticò, costruì, cesellò questa casa di DIO"...

Ponte all'Ania 4 - 5 - 1986



Chiesa di San Giuseppe, Ponte all'Ania

Luigina "Gina" Martinolich

dalla nipote Mariapina Laprocina



Gina (a sinistra) in visita alla sorella Renata (a destra con gli occhiali) a Monfalcone nel 1984

A seguito di una grave malattia, è deceduta il 20 dicembre 2008, a Melbourne, "Gina" Martinolich.

Era nata nel 1935 a Lussinpiccolo. La ricordano con affetto le sorelle Thea, Renata, Anny e Miriam, la compiangono il marito Luciano "Ciano", i figli Manuela, Eleonora e Walter, i nipoti e i parenti tutti.

Lasciò Lussinpiccolo dopo la guerra, abitò a Monfalcone e a Trieste, città dalla quale partì per l'Australia dove visse assieme a Ciano e ad Anny col marito Andrea.

Nel suo cuore c'era sempre Lussino che l'ha ricordata nel giorno del suo funerale con il suono delle campane del Duomo.



Cigale - Archivio Licia Giadrossi

Lidia Bracco Fabbiane

dalla figlia Giovanna



*Cari amici, cugini e parenti,
la mamma è mancata il 4 febbraio e ora riposa in pace tra le braccia del Signore e del papà Francesco! Ci ha donato tanto Amore, i suoi occhi colore del mare ed il suo sorriso vivranno nel nostro ricordo e rimarranno per sempre nei nostri cuori! Ricordiamola così...nel suo mare di Ciunschi!*

Un abbraccio forte a tutti

Giovanna

Le amiche Maria Haglich Giadrossich, Alice Francin Tocchio, Donata Nesi, Dora Faresi ricordano con tanto affetto la cara amica scomparsa a Verona il 4 febbraio 2009. Era nata a Chiusi il 19 dicembre 1927.

Etta Ciule Valesini

Il giorno 7 novembre 2008 ci ha lasciato a Roma la sig.ra Etta Ciule Valesini. Nacque a Verbenico di Veglia nel 1912, ma, ancora in fasce, la nonna Etta fu portata dai suoi genitori a Lussinpiccolo, tanto che la pagella della sua prima elementare e il certificato della sua prima comunione riportano, come luogo di nascita, proprio Lussinpiccolo. Andò ad abitare in via Baldini (ora ulica Gortana 95), dove rimase sino al 1938, quando, sposatasi, si trasferì a Roma. Dopo la parentesi bellica ritornò sempre, insieme ai suoi figli, nella sua amata Lussino a respirare l'aria salubre marina, all'ombra dei pini di Val di Sole. Lì seduta, "ciacolava" con le sue amiche della loro spensierata gioventù. Fu una donna intelligente, spiritosa e forte nel sopportare le più terribili sciagure, senza lamentarsi mai. I figli la vogliono ricordare, come a Lei, orgogliosa della sua Isola, sarebbe piaciuto: sorridente, seduta sul gommone, il volto cosparso di sale.



Maria Zorovich Haglich

di Federica Haglich

Il 23 marzo 2009 è un anno che la cara mamma ci ha lasciato. Mia figlia Elena le ha dedicato questa poesia pochi mesi dopo la sua scomparsa:

*Lei è isola,
infinita e imprevedibile.
Sono cresciuta pensando che non sapesse né parlare
né capire il croato: ed invece il suo era solo un
rifiuto, rifiuto per la lingua di chi l'ha costretta
a scappare dalla sua terra.
Rifiuto per chi l'ha strappata agli affetti.
Guai a chiamare in croato le isole, i dintorni di Lussino.
Guai a salutarla in croato!
Lei è isola,
lei è ogni albero di quest'isola.
Lei ha piantato da piccola i pini di Val di Sole e Cigale,
sotto la cui ombra ora gioca mio figlio con gli amici.
Lei è isola,
salata e mutevole,
Lei è ogni frammento di quelle rocce.
ogni onda di quel mare
ogni canto di cicala
Lei è
... per sempre nel nostro cuore.*

tua nipote Elena



Ai Volontari irredenti, Medaglia d'Oro al Valore Militare

di Rita Cramer Giovannini

Domenica 15 marzo a Trieste, sul luogo più sacro della città, la sommità del colle di San Giusto, è stato scoperto un cippo in memoria dei Volontari irredenti nativi di Trieste, dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, già decorati con la Medaglia d'Oro al Valore Militare. Dodici i nomi incisi su quel blocco di pietra carsica di Aurisina: Guido Brunner, Guido Corsi, Fabio Filzi, Ugo Pizzarello, Ugo Polonio, Francesco Rismondo, Nazario Sauro, Guido Slataper, Carlo Stuparich, Giani Stuparich, Giacomo Venezian, Spiro Tipaldo Xidias.



La cerimonia è stata a cura della Federazione Grigioverde, fondata il 15 marzo del 1949 da Guido Slataper, una delle dodici Medaglie d'Oro, fratello del noto scrittore Medaglia d'Argento della prima Guerra Mondiale, Scipio Slataper. Il cippo, dono della Federazione Grigioverde, opera della Ditta Mosetti, e benedetto dal parroco di S. Giusto, Mons. Giorgio Carnelos, è stato scoperto da Franco Slataper, figlio di Guido, e da Fabio Canciani, nipote di Ugo Pizzarello. Alla cerimonia erano presenti le massime autorità militari della città, il Prefetto di Trieste, dott. Giovanni Balsamo, e molte



Franco Slataper, Medaglia d'Argento al V. M. a El Alamein - foto Rita Giovannini

rappresentanze di Esuli dall'Istria, da Fiume, dalla Dalmazia, con i rispettivi labari. Il coro "Nino Baldi" dell'Ass. Naz. Alpini "G. Corsi" di Trieste, ha commosso il folto pubblico intervenuto, sulle note di "Monte Canin", "La Leggenda del Piave", "Signore delle Cime".

Il Generale Riccardo Basile, Presidente della Federazione Grigioverde e organizzatore della manifestazione, ha tenuto un sentito discorso, applaudito calorosamente dagli astanti, di cui riportiamo alcuni brani particolarmente significativi:



Il Generale Riccardo Basile

... Siamo gli Eredi di Guido Slataper che così diceva:

"Io, non appartengo a nessun partito, sentendomi fedele soltanto alla Patria che per me sta assai più in alto di tutti i partiti..."

Questo è il credo da cui traggono linfa le nostre Associazioni.

È lo stesso afflato che aveva animato i Martiri del Risorgimento: Essi, pur partendo da lidi diversi, hanno lottato uniti, staffa a staffa, per conseguire il fine ultimo di tramandarci la Patria Una Libera e Indipendente.

... Con tale atto rendiamo onore ai "Volontari Irredenti" decorati di Medaglia d'Oro al Valore Militare: ma il messaggio va a tutti quei Giuliani di Trieste, Istria, Fiume e Dalmazia che, in tutte le guerre, vestendo volontariamente il grigioverde, hanno lottato per liberare il suolo patrio da ogni straniero...

Resti inciso indelebilmente il nome delle loro Terre di origine... il loro valore...

Questo tributo d'amore raggiunga anche quelli che riposano lontano, in altri Paesi, senza il conforto di una preghiera, di un fiore...

Verso il popolo Giuliano l'Italia ha un debito ormai inestinguibile:

• Non ha ricambiato, con pari ardore, il suo amor patrio.

• Non ha riconosciuto con pari slancio, il suo sacrificio, lasciando che questi suoi figli, incolpevolmente puniti, andassero dispersi per il mondo...



Giani e Carlo Stuparich a guardia degli aeroplani a Schio nel 1915 - Archivio Giovanna Stuparich



Scipio e Guido Slataper - Archivio Franco Slataper

La Federazione Grigioverde, con questa iniziativa ha voluto non solo rendere omaggio ai dodici valorosi della Grande Guerra, ma anche ricordare le Terre Giulie da cui essi provenivano, perchè si mantenga eterna memoria che quelle Terre furono italiane per millenni!

Leggendo la sequenza di quei nomi incisi sulla pietra, si osserva che l'ordine alfabetico con cui sono elencati ha fatto sì che Guido Slataper, Carlo Stuparich e Giani Stuparich, siano messi lì vicini l'uno all'altro, proprio come sono stati nella vita. Non solo loro tre uniti, ma anche i loro fratelli e sorelle. Mi riferisco a Scipio, fratello di Guido e amico inseparabile dei due Stuparich, e a Bianca e Nerina, sorelle di questi eroi, non meno valorose e ardenti dei fratelli.

Il clima irredentista che si viveva nelle due famiglie amiche, gli Slataper e gli Stuparich, aveva da una parte indotto i ragazzi, Scipio, Guido, Giani e Carlo, ad arruolarsi volontari nell'esercito italiano contro l'oppressore austriaco; dall'altra, aveva riunito Nerina Slataper e Bianca Stuparich a fare il massimo che in quei



*Il Quartetto del Fiore: Lucilla Luzzatto, Bianca Stuparich, Maria Schiller e Nerina Slataper mentre cuciono la bandiera italiana
Archivio Giovanna Stuparich*

tempi una ragazza poteva per sostenere la propria ideologia e la speranza di una redenzione. Insieme a due altre amiche, Lucilla Luzzatto e Maria Schiller, fondarono un sodalizio da loro battezzato “Quartetto del Fiore”: l’obiettivo della loro attività era far trionfare l’italianità di Trieste. Oltre a effettuare un cospicuo scambio di corrispondenza in codice con i loro fratelli al fronte, allo scopo di poter seguire passo per passo le fasi alterne della guerra, esse cucirono di nascosto una bandiera italiana.

Nella loro speranza, avrebbero dovuto farne omaggio molto presto, non dopo il 1916, alle prime truppe italiane che sarebbero arrivate a Trieste.... Le loro speranze furono invece deluse dal prolungarsi di quella guerra che avrebbe causato, per molti e per loro in particolare, tante lacrime. Nerina avrebbe pianto il fratello Scipio, ucciso sul Podgora il 3 dicembre 1915; Bianca avrebbe versato calde lacrime alla memoria del

fratello Carlo, suicidatosi il 30 maggio 1916 sul Monte Cengio, per non cadere in mano al nemico.

La bandiera, intessuta d’amore e di lacrime, dovette essere nascosta, nell’attesa di poterla infine consegnare ai liberatori. Le quattro ragazze la seppellirono nel giardino di casa Slataper, in via Fabio Severo, dove “dormì” fino al 4 ottobre 1918. Quel giorno finalmente le quattro fanciulle la consegnarono, a nome delle donne triestine, alla seconda Brigata Bersaglieri, sbarcata il giorno precedente in piazza Unità d’Italia.

Questa reliquia si trova oggi a Roma, nel Museo dei Bersaglieri.



La bandiera cucita e ricamata dal “Quartetto del Fiore”. Sopra l’alabarda la scritta “Natale di Trieste 1916” (Si ringrazia il Ten. Col. Romano Alessandrini, Direttore del Museo storico dei Bersaglieri)

Eccidio a Ossero della X-MAS, 22 aprile 1945

Testimonianze

Cristian Sersanti, nipote di Iginò Sersanti, Caduto di Ossero

Il racconto di mia nonna su Iginò comincia nel 1943 quando, dopo l'armistizio dell'8 settembre, rientrò a piedi a Gabicce da Napoli dove era in servizio nella Regia Marina.

Nell'ottobre di quell'anno, contro il parere del fratello maggiore, mio nonno Vitaliano, decise di imbarcarsi sul motopeschereccio *Wilson* che salpò per Grado con l'intento di sfuggire alle militarizzazioni forzate dei fascisti.

Nell'estate del 1944, in Istria, Iginò conobbe una ragazza, Anita Veglia, della quale si innamorò, e con la quale rimase in corrispondenza fino agli ultimi giorni: siamo in possesso di una lettera inviata da Anita a mia nonna in cui ella racconta le vane ricerche e l'attesa per il ritorno di Iginò.

Nel novembre del 1944, Iginò, con tutto l'equipaggio del *Wilson*, decise di rientrare in Italia, dopo aver avuto notizie del passaggio del fronte e che le nostre zone erano ormai sotto il controllo alleato.

Purtroppo il viaggio di ritorno non fu felice; infatti incontrarono un forte mare da levante e, persa la rotta, naufragarono ("iè andò in marena", dice mia nonna) alla foce della "Gnocca" nel delta del Po, nei pressi di Goro, come racconta Mario Piemonti nella raccolta "Storie di vita e di mestieri", edita dalla Banca di Credito Cooperativo di Gradara.

Nello scritto di Piemonti ci sono delle discrasie di date ma Anita nella sua lettera afferma che Iginò salpò probabilmente da Isola d'Istria il 26 Novembre del 1944 per fare ritorno in Italia.

Una volta naufragati il capitano rimase a guardia della nave, mentre i marinai si incamminarono verso Cattolica, due di loro perirono misteriosamente nelle paludi, mentre Iginò e un altro furono catturati dai tedeschi e costretti a riprendere le armi.

Secondo quanto scritto da Anita si rividero dopo pochi mesi a Trieste e lì rimasero fino al 2 Aprile del 1945, quando egli, già militarizzato nella X-MAS, dovette partire per Fiume e da lì le comunicò che veniva inviato a Lussinpiccolo.

Anita ricevette l'ultima lettera il 19 aprile 1945, nella quale Iginò le diceva che sarebbe tornato presto a Trieste e che lo doveva attendere.

Anita scrisse a mia nonna: "sono più di due anni che lo aspetto e lo cerco invano per tutta l'Istria"; infatti la lettera è datata 16 Luglio 1947.

Ormai conosciamo l'epilogo di questa storia e anche il luogo dove riposa Iginò Sersanti di Venanzio detto "Pamplen", soprannome suo e di tutti i componenti della mia famiglia.

Gabicce Mare,
16 dicembre 2008



Ossero - foto Licia Giadrossi - Gloria

Benito Bracco

Marzo e aprile 1945, Neresine, Ossero, Lussino

a cura di Federico Scopinich

Abbiamo ricevuto una lunga lettera di Benito Bracco dall'Australia, pubblichiamo per ragioni di spazio, solo i passi più importanti:

I carabinieri lasciarono la caserma di Neresine dopo l'8 settembre '43, poi arrivarono i tedeschi alla Cavanella e per ultimi i marò della X- MAS.

I marò piazzarono nel PORTO BIASIOL sul casotto (che ora non c'è più) una mitragliera da 8 mm e ogniqualvolta l'aereo inglese "Tonin Campanella" passava, cercavano di colpirlo; noi ragazzi ridevamo perché non riuscivano mai a centrarlo, ma un giorno il **marò Fausto Scalet** lo colpì, l'aereo si incendiò e cadde in mare a BOSA, un pilota morì e l'altro fu salvato da un MAS inglese accorso da Punta Croce.

Fausto Scalet suonava il clarinetto nella Banda nei balli di Neresine. È tornato dalla prigionia nel 1947 ed è morto a Bolzano dieci anni fa.

Gli aerei inglesi attaccarono il ponte di OSSERO sulla Cavanella, 18 volte, in altra occasione i marines lo minarono ma il ponte ha sempre resistito. A Neresine c'erano due barche tedesche, noi ragazzi andavamo a chiedere da mangiare e loro ci davano delle gallette dure che si scioglievano in bocca.

La X-MAS era comandata da un neresinotto (?), poi venne un comandante di 39 anni da Fiume, nato a Firenze il 7 marzo 1906, aveva un viso scuro e sottile.

Il neresinotto andò in Italia 15 giorni prima dell'arrivo dei titini!!! La sparatoria in via Maddalena durò poco, rimasero sul terreno Sartori e un partigiano, la piazza di Neresine era piena di titini che per fortuna andarono più tardi a lavarsi a 500 m, a nord del cimitero.

Praticamente la liberazione per noi non arrivò mai, furono anni di fame, la gente scappava o andava a Trieste a cercare di comperare viveri, i negozi erano vuoti; per assurdo, si può dire, che almeno i tedeschi avevano portato patate, rape e cappucci.

Nel marzo del '45, io e il mio amico Biagio siamo andati a cercare ciclamini a HALMAZ, e dalla cappelletta del Santo, abbiamo visto 2 aerei inglesi che in picchiata bombardavano la chiesa di Ossero, uccidendo la nipote del parroco e una mucca. Dopo la guerra ho vissuto a Neresine fino al 3 agosto '55, quando sono scappato con la barca in Italia. Sono stati 10 anni di penuria, i parenti ci mandavano di tutto dall'Italia e dall'America. Poi sono emigrato in Australia e vivo a Brisbane.

Mio zio Silvio Bracco e mio fratello Latino andavano a Pola per fare provviste; dopo, i titini li volevano incarcerare. Finita la guerra, mio padre ebbe la carta per optare e

andare via, ma un ufficiale titino con disprezzo gliela strappò in faccia.

Ho lavorato anche nei cantieri di Neresine, ho fatto con difficoltà la prima, seconda e terza classe perché ogni anno la maestra di turno se ne andava in Italia; in seguito ho incontrato una di queste maestre a Genova in Piazza De Ferrari e qualche anno fa anche a Neresine con la figlia.

Mio padre mi raccontò la battaglia di Ossero: iniziò il 20 aprile '45 all'una dopo mezzanotte e durò fino alle otto di mattina: erano 38 tedeschi contro circa 2.500 titini.

Gli osserini erano sfollati, così mio padre e altri neresinotti furono costretti a seppellire i morti di Ossero. I caduti partigiani furono circa 750, prima accatastati sotto le acacie - che poi si seccarono per tanto sangue - poi fuori dalla porta nord di Ossero, a sinistra, dietro la masiera; vennero seppelliti in una fossa larga 20 metri e lunga alcune decine di metri. Qualche anno dopo furono esumati e portati via.

Una volta, dietro al campanile, in ricordo dei caduti c'era una targa o un monumento, che è stata rimossa, forse per non far sapere che 38 tedeschi si difesero fino alla morte, infliggendo così gravi perdite agli assalitori.

I titini entrarono dalla porta nord di Ossero, i tedeschi che li aspettavano con i "Panzer FAUST" ne fecero strage. Gli ultimi tedeschi si uccisero per non farsi prendere vivi.

Dopo la guerra sia a Neresine, sia a Lussino, 20 persone furono arrestate e portate a Villa Tarabocchia nei sotterranei; mio fratello Latino fu arrestato perché pensava di scappare in Italia, ogni sabato doveva andare a pulire il sangue delle celle della villa. Mio fratello rimase un uomo "spento" per quello che aveva dovuto subire, parlava solo di pestaggi e di odore del sangue, fu appeso con le mani dietro la schiena fino allo svenimento, dopo lo bagnavano con un secchio d'acqua; fece anche 2 anni di lavori forzati. È morto a 64 anni ad Adelaide. Mio zio Silvio Bracco, scappò a Trieste in campo profughi con la speranza di andare all'estero, le opzioni tanti le presero e alcuni no.

Mio padre, Valentino Bracco, mi raccontò che i titini uccisero 12 pescatori sansegotti che volevano scappare, poi portarono i cadaveri in riva a Lussino per impaurire la gente.

A casa mia, come in tutte le case dell'isola, si parlava sottovoce perché si aveva paura, anche mia sorella fece i lavori forzati. Ricordo solo con piacere i bei momenti a pescare, veleggiare, nuotare e giocare al football contro Ossero, Cherso e Lussino. Mi ricordo con simpatia di Attilio Delise.

Il Civico Museo della Civiltà istriana fiumana e dalmata

Luogo della memoria e del futuro degli esuli giuliano-dalmati inaugurato a Trieste il 6 febbraio 2009

di Carmen Palazzolo Debianchi

Prima dell'inaugurazione

Con la consegna al Comune di Trieste del palazzo di via Torino che diventerà il Civico Museo della Civiltà Istriana Fiumana e Dalmata, dopo un'imponente opera di restauro, si è concluso il lungo iter cominciato nel 1983 con la fondazione dell'IRCI, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, di cui Arturo Vigni fu il lungimirante fondatore oltre che l'ideatore e promotore del Museo.

Ora che il contenitore è pronto, bisogna mettervi i contenuti, e decidere quali e come organizzarli è importante quanto lo spazio predisposto per ospitarli.

Ma Arturo Vigni come avrebbe fatto?

L'ha esposto lui stesso nel suo lungo e dettagliato intervento al convegno, organizzato dalla Fondazione Cini a Venezia l'11 giugno 1999, su "Culture e rappresentazione di culture - Per un archivio triveneto della memoria", integralmente riportato sul n. 6, inverno 1998 - primavera 1999 di "Tempi & Cultura", la rivista semestrale dell'IRCI.

Secondo Vigni il Museo dovrebbe - a partire dalle masserizie degli esuli, elementi "poveri", che assieme assumono un'eloquente valenza sul piano etnografico, in grado di fotografare la vita di tutto un popolo - rappresentare la cultura e le tradizioni istriane, quarnerine e dalmate di matrice italiana, specifiche di quella terra, affermatasi con l'inconfondibile impronta di Venezia. Ciò è più che mai importante dopo l'immissione in quelle terre, dopo l'esodo, di genti con una cultura diversa per cui il giuliano-dalmata non può più trarre la propria identità dalla terra da cui proviene ma dalla memoria, espressa da quelle masserizie, che testimoniano anche la tragedia dell'esodo. Dovrà trattarsi di un'operazione scientifica, che prenda in considerazione tutti gli aspetti della civiltà istro-dalmata e quindi anche le parlate, le personalità, gli eventi, ... e sia aperta anche al mondo dei non esuli, e in particolare agli studiosi e ai giovani. Gli "oggetti" esposti nel Museo dovrebbero insomma essere oggetti non soltanto di memoria ma di studio e conoscenza collegando il passato al presente, il reale col virtuale, l'effettuale con la fantasia. Se si riuscirà a realizzare tutto ciò dipenderà da come si riuscirà a ordinare il materiale a disposizione e far funzionare la struttura museale.

Mi sembra che le idee di Arturo Vigni siano ancora attuali.

A quelli che si sono succeduti alla guida dell'IRCI, e in particolare a Silvio Delbello, spetta il merito di aver seguito il complesso iter che ha infine portato alla ristrutturazione dell'edificio che ospiterà la mostra.



Silvio Delbello

Consegna dell'edificio

Alla cerimonia della consegna al Comune di Trieste dell'edificio, che si è svolta al suo interno, hanno preso parte e parola, oltre a tutti i vertici del Comune, della Provincia di Trieste e del mondo dell'esodo, l'on. Roberto Menia e numeroso pubblico, fra il quale c'era pure una rappresentanza della Comunità di Lussinpiccolo col suo Segretario responsabile, Licia Giadrossi Gloria.

Il Vescovo di Trieste, mons. Eugenio Ravignani ha benedetto la struttura.

A conclusione della cerimonia, l'architetto Giorgio Berni, che ha diretto i lavori di restauro, e il capo cantiere Giovanni Coslovich, hanno accompagnato autorità e pubblico a visitare gli ambienti in cui sarà allestito il museo.

L'edificio è stato restaurato su progetto del maestro Livio Schiozzi, discendente da una famiglia di Montona, che ha ideato con grande sensibilità un luogo simbolico in cui sul blu della memoria spicca la pietra carsica delle nostre terre. Il tutto sta poi all'interno di un imbuto, una "foiba", che attraversa verticalmente tutto il palazzo e si proietta verso il cielo, quasi a recuperare la nobiltà della nostra storia e i secoli di fatiche per creare e costruire le belle ed eleganti nostre città.

Nell'ingresso accolgono i visitatori gli stemmi dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, fusi in bronzo dal maestro Giovanni Pacor.

Un contenitore prestigioso, che è stato possibile realizzare grazie all'impegno economico dello Stato italiano, della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, del Comune e della Provincia di Trieste, della Fondazione Cassa di Risparmio di Trieste e delle Associazioni degli esuli, nonché allo sforzo congiunto di progettisti, costruttori, artisti e maestranze varie.



Ora i locali sono pronti ad accogliere – non si sa ancora esattamente come – il materiale inerente non solo l'esodo ma anche tutta la storia, le tradizioni, il modo di vivere e di lavorare dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia che l'IRCI ha raccolto e variamente ricevuto in consegna dalla sua fondazione ad oggi. Dovrà insomma essere una sorta di vetrina della storia delle terre cedute alla Jugoslavia e delle conseguenze di codesta cessione. Secondo Silvio Debello, Presidente dell'IRCI, "Non dovrà, soprattutto, essere un Museo statico ma un'istituzione viva e aperta alla ricerca, destinata ad illustrare e testimoniare i vari aspetti di vita nei territori perduti, non soltanto culturali, interrotta dall'esodo. Un Museo dedicato alla civiltà delle nostre terre, nel quale potranno trovare risposta alle loro domande sulla nostra storia gli studiosi ed i discendenti di tutti gli istriani, fiumani e dalmati".

E il materiale da sistemare è costituito da una biblioteca di oltre 10.000 volumi, da una raccolta di riviste, stampe e fotografie, dall'archivio del CLN dell'Istria dal 1946 al 1960 oltre agli archivi privati ceduti all'IRCI da Luigi Papo di Montona, dalla famiglia Quarantotti Gambini, dalla documentazione sui cimiteri italiani in Istria, a Fiume e in Dalmazia, dagli uffici dell'IRCI e da altro. Ma l'IRCI ha lanciato pure un appello a tutti gli esuli e alle loro associazioni perché affidino all'Istituto i documenti testimonianti la civiltà della loro terra d'origine eventualmente in loro possesso.

Precorrendo la suddetta richiesta, la dott.ssa Giadrossi ha da tempo domandato che sia riservato uno spazio alla Comunità di Lussinpiccolo e alla sua cultura marinara.

Un'importantissima sezione del materiale da sistemare riguarda

le masserizie che gli esuli hanno portato con sé in esilio e che sono state custodite per oltre 40 anni nei magazzini del Punto Franco Vecchio di Trieste. Con esse è già stata allestita una Mostra Permanente a Padriciano, frazione dell'altopiano carsico che circonda Trieste, in cui esisteva fino al 1963 un importante Centro di Raccolta e Smistamento dei Profughi Istriani, Fiumani e Dalmati. In realtà attualmente la Mostra non è aperta sempre, anche se l'allestimento è "permanente", ma viene riaperta in alcuni periodi dell'anno e in particolare durante l'estate per consentirne la fruizione da parte dei turisti in visita alla città e può essere visitata fuori calendario, previo appuntamento, da scolaresche e comitive.

Ci si chiederà come mai quest'umanità derelitta portò prima faticosamente con sé le sue povere cose e poi le abbandonò; perché non si tratta di mobili di antiquariato o di oggettistica di pregio ma di mobilia modesta, comune e di arnesi da lavoro come roncole, aratri, carretti, ... Questa non è la sede per trattare l'argomento in modo approfondito per cui mi limiterò a dire che si tratta senz'altro degli oggetti e degli arredi delle persone che non avevano in Italia una casa per accoglierli e ospitarli e che furono provvisoriamente raccolti in "Campi". Purtroppo la sistemazione in questi campi fu più volte prolungata e la casa venne spesso assegnata lontano da Trieste per cui i mobili rimasero là ...

Ora alcuni di codesti manufatti abbandonati sono stati restaurati per il Museo dal prof. Roberto Starec, quelli ritenuti più significativi, come un "fogoler", un'officina orafa di Pirano, una macchina per la stampa del 1800, una battana, un carro agricolo, oltre ad utensili casalinghi e usati da contadini, pescatori e artigiani.

Ed ora non rimane che attendere l'allestimento.



La "foiba" - foto Sergio de Luyk

Cosulich dinastia adriatica

di Sergio de Luyk

Venerdì 13 febbraio 2009 (data scaramantica o infrazione delle antiche superstizioni lussignane?) è stato presentato il libro catalogo *Cosulich dinastia adriatica* redatto in occasione dell'omonima Mostra inaugurata il 4 ottobre 2008 presso il Museo del Mare di Trieste.

Alla presenza di un folto ed interessato pubblico, l'Assessore alla Cultura del Comune di Trieste, Massimo Greco, ha introdotto l'Autore del libro, prof. Giulio Mellinato, ed il prof. Giulio Sapelli, ordinario di Storia dell'Economia dell'Università di Milano che ha svolto un ampio ed articolato intervento sul testo del Mellinato e su quanto ha significato la famiglia Cosulich nell'economia marittima Triestina e, più in generale, italiana. La presentazione è stata conclusa dagli interventi dell'ing. Andrea Cosulich, Vice presidente della Fratelli Cosulich S.p.A., e del dott. Sergio Dolce, Direttore del Museo del Mare, che ha offerto all'illustre ospite alcuni volumi editi dal Comune di Trieste.

In un excursus dialettico di poco meno di un'ora, Sapelli è riuscito ad affrescare, in modo assai vivace, le relazioni sociali ed economiche che hanno determinato la storia di Trieste e delle nostre terre dalla fine dell'800 ad oggi e come, in queste dinamiche, si siano inserite in maniera determinante alcune grandi Famiglie-Imprese, quale la famiglia Cosulich.

Di questa grande dinastia, iniziata con Antonio Felice Cosulich nella prima metà dell'800, è stata ricordata la capacità di "fare impresa" all'interno della

- numerosissima - famiglia stessa sin dall'inizio, seguendo rigidi criteri meritocratici. Al successo imprenditoriale basato sulla competenza, sulla professionalità, sul "saper fare" pur mantenendo un basso



Foto di famiglia: Callisto Cosulich con la moglie Maria Elisabetta Zar con 13 figli (nati 20); da sinistra in piedi: Teresa, Oscar, Augusto, Maria, Callisto, Antonio Nicolò e Ulisse; i piccoli da sinistra seduti: Guido col cerchio, Giuseppe, Emma; al centro Giovanni, Alberto sulle ginocchia della mamma; l'ultima figlia Dora non era ancora nata

profilo, il Sapelli ha ironicamente contrapposto la cultura odierna basata sull'apparire, sugli aspetti esteriori di certa economia e certa cultura, più fondate su "powerpoint" e sull'immagine che su una salda base professionale.



Venerdì 13 febbraio 2009 alle ore 18
al Civico Museo del Mare
via di Campo Marzio, 5 - Trieste

Giulio Sapelli
ordinario di Storia dell'Economia dell'Università di Milano
 presenterà il libro catalogo

Cosulich dinastia adriatica

Interverranno
l'assessore alla Cultura Massimo Greco
il direttore del Civico Museo del Mare Sergio Dolce
l'autore Giulio Mellinato

Nel delineare le trasformazioni politiche intervenute nelle nostre terre in questo secolo e mezzo (dall'Impero Asburgico, all'Italia della Prima Guerra Mondiale, il Fascismo, la Seconda Guerra Mondiale, il Dopoguerra, l'Italia Repubblicana sino alla crisi globale dell'Economia dei giorni nostri) il prof. Sapelli ha saputo inserire le trasformazioni che la Famiglia-Impresa Cosulich è stata in grado di mettere in atto nelle diverse fasi storiche, da grande gruppo Armatoriale (sino alla fase pre-bellica), a determinante gruppo di Managers inseriti nella neonata IRI degli anni '30, al ritorno all'attività Armatoriale, sapendo cogliere al meglio le opportunità offerte dal Mercato Globalizzato, dagli anni 90 ad oggi, sempre però mantenendo il contatto con lo shipping.

La trattazione del Sapelli è stata certamente troppo ricca ed articolata per poter essere schematizzata in



queste brevi note. C'è un unico piccolo rimpianto per un qualcosa di non detto, in questa splendida serata, da parte degli oratori. Non è stato fatto cenno all'origine di questa straordinaria Famiglia, non ricordo che Lussino sia mai stata nominata dagli oratori.

Non è stata considerata la matrice lussignana di quella cultura che ha forgiato i Cosulich e tanti altri Capitani e Armatori lussignani, quella cultura, rivolta al rifiuto dello spreco e all'oculato utilizzo dei beni, tante volte oggetto di bonarie ironie popolari. Una cultura verosimilmente forgiata dalle donne di Lussino, le grandi amministratrici dei beni della famiglia durante la prolungata assenza dei mariti, impegnati in lunghe e lontane navigazioni. Ciò ha determinato quella prudenza e quell'oculatezza nell'uso delle risorse, causata dalla non prevedibilità di un preciso ritorno dei loro uomini, con i profitti ricavati dal loro



lavoro sul mare. Lussino, isola - laboratorio, piccolo centro dell'Adriatico dove nella seconda metà dell'800 le capacità imprenditoriali marittime, legate alla navigazione e alle costruzioni navali, avevano consentito all'isola di dotarsi di una flotta mercantile che per tonnellaggio superava quella di Trieste.

In questi tempi di crisi economica globale, di quotidiane notizie di dissoluzioni di grandi Banche e di Imprese sino a ieri considerate inaffondabili, non riesco a non ricordare la sottile ironia del vecchio motto dei nostri antenati "Il primo guadagno xè el sparagno", che sembra divenire la nuova parola d'ordine di tanto illustri uomini politici e managers, Boccioni e non, impegnati oggi a volerci far riscoprire che un più oculato uso delle risorse, il rispetto dell'ambiente, il contenimento nella produzione dei rifiuti, l'uso delle energie rinnovabili, sono la via d'uscita dall'attuale crisi.

Questi insegnamenti, che a qualcuno possono sembrare tanto "nuovi", fanno altresì parte della nostra cultura, di quel nostro DNA isolano che da sempre ha rifiutato l'inutile esibizione e gli stolidi sprechi, coniugando il rispetto per le cose ad un profondo rispetto e amore per la natura, rispecchiato in tante, dolcissime pagine di "... una volta, a Lussino" di Elsa Bragato.



Nicolò Chiucchi a Dachau 1944-1945

di Roberto Chiucchi e Alberto Guglia

Nel Giorno della Memoria, il 27 gennaio 2009, presso il Museo della Risiera di San Sabba – Monumento Nazionale - è stato presentato il diario redatto da Nicolò Chiucchi al suo rientro dal campo di prigionia di Dachau.

Nato a Lussinpiccolo nel 1905, dopo gli studi ha lavorato al reparto aeronautico del Cantiere di Monfalcone, dove la famiglia si era trasferita nel 1920.

Alla fine di maggio del 1944 viene arrestato da una squadra di repubblicani ed SS e avviato al campo di prigionia di Dachau.

Ricerarne la motivazione è difficile, non essendo Nicolò schierato in nessuna delle parti politiche dominanti o resistenti; probabilmente si è trattato di una rivalità sul posto di lavoro, sfociata in una delazione priva di contenuti.

Il suo diario è caratterizzato da momenti di intensa umanità, alcuni qui citati, sostenuti da una prosa semplice ma molto efficace: il suo pensiero e la sua attenzione sono rivolti verso gli altri.

Dopo il carcere del Coroneo, la partenza su carri bestiame da via Flavio Gioia, assieme ad altre 700 persone, costituisce l'inizio di un anno che segnerà per sempre la sua vita.

Così racconta un momento del viaggio:

“Durante la sosta a Redipuglia, vidi un figlio dodicenne che si affrettava a salutare il padre e la madre, loro pure tra i detenuti; essendo separati, il padre da una parte e la madre dall'altra, il figlio non sapeva dove soddisfare il suo desiderio, ma fu breve il tormento: il treno iniziava la sua corsa. Il figlio, sapendo il padre più sensibile di carattere, aveva il tempo soltanto nella forza delle sue gambe: correndo a fianco del treno già in corsa con le lacrime negli occhi gridava “Coraggio, papà” disperdendo nel frastuono della continuata corsa le sue commosse parole. A questa scena non potei fare a meno di trattenere qualche lacrima”.

Molte le considerazioni sulla vita del campo, sulle baracche e sul vitto che la Direzione dei Civici Musei ha voluto porre all'attenzione dei visitatori. Si rende subito conto che essere assegnati ad un lavoro significa ricevere un piccolo, ma fondamentale incremento al poco cibo disponibile.

Il primo impatto con il lavoro è scioccante e così lo descrive:

“Attraversando lo spazio che separa la baracca dal magazzino, l'accompagnatore ci disse: ‘Guardate questa terra, è polvere di ebrei’ segno evidente di massicce eliminazioni. Il nostro posto di lavoro era fuori dal primo recinto del campo.

Pale, picconi, scope e sacchi: perché tutti questi arnesi e dove andare? Pochi minuti più tardi, sgombero degli indumenti e lavaggio di nove vagoni comuni dove erano già stati estratti da detenuti russi, dotati di maschere antigas, cinquecento cadaveri di francesi. ‘Che cosa è successo’, chiesi a qualcuno. Era la conseguenza di un terribile dramma sofferto nel trasporto forzato di duemila detenuti francesi che sfiniti da patimenti e da sete hanno subito il più terribile delirio con conseguente pazzia seminando morte violenta tra loro, il più diffamatorio processo distruttivo dell'uomo.

È testimone dell'arrivo al campo del generale Sissini e dei suoi ufficiali, tutti subito avviati alla baracca n° 30 dalla quale non si faceva ritorno: era prossima ai forni crematori.

Nelle bacheche della mostra si possono vedere alcune testimonianze, tra queste le lettere spedite dal campo alla famiglia, scritte in tedesco da un amico per poter superare la censura, all'indirizzo “Ronchi Triest – Küstenland”.

Ma il punto focale del pensiero di Nicolò Chiucchi è il “Perché?” domanda che lo seguirà per tutti gli anni che trascorrerà nel lavoro e nella famiglia.

“Perché gli uomini possono scostarsi da quello che dovrebbe essere nell'ordine naturale delle cose,



Seconda delle tre cartoline spedite da Dachau alla famiglia (16 ottobre 1944)

perché debbono avere con i loro simili comportamenti così devianti?” Non c'è ribellione, astiosità nei confronti dei suoi aguzzini anzi, raccomanda al figlio sempre di vivere nell'amore e nel rispetto degli altri.

Nonostante la tremenda esperienza, i suoi scritti sono pervasi da una positività: positività verso alcuni deportati, verso qualche medico, verso la figlia del proprietario della falegnameria che allungava ogni tanto un piccolo supplemento di cibo; riconosce uno sprazzo di umanità anche in un maresciallo delle SS che aveva avuto momenti di riguardo nei suoi confronti.

“Mi ricordo che una vecchietta, nella sua età avanzata, si presentava ogni lunedì nell'officina per raccogliere legna per il fuoco: portava una borsa per riempirla. Aveva bisogno oppure voleva ingannare le vigili SS di servizio per il nostro controllo? Raccogliendo un po' dovunque, al momento opportuno, estraeva dalla borsa una fetta di pane per ciascuno di noi prigionieri continuando questo carosello fino ad aver completato la distribuzione”.

È proprio questa positività, giustamente traslata in un ambiente quale il lager, che caratterizza l'animo semplice, ma veramente profondo, di Nicolò.

Ricorre spesso il pensiero del conflitto tra cervello e cuore, rappresentanti l'interesse e l'amore.

Le miserrime condizioni di vita lo portano dimagrire fino a pesare solo 35 chilogrammi.

Ero così debole che prevalse il pensiero di abbandonare per sempre la mia famiglia. Tutto sembrava finito quando qualche giorno dopo esser uscito dal pericolo con mia grande soddisfazione mi consegnarono due lettere di mia moglie e una di mia madre. Erano le prime che ricevevo durante la prigionia. Sono quelle poche righe che gli infonderanno la fiducia nel domani e la forza per superare le difficoltà.

La mia forza maggiore è stata la fede e la speranza del ritorno e di aver superato la crisi del tifo che, assieme alla diarrea, ha fatto strage nel lager: si calcola di 15 – 20 mila ammalati, 10 mila sono morti in uno stato di consumazione.

Significativa la rievocazione delle ultime disposizioni di Himmler trovate in due telegrammi del 14 e 17 aprile 1945 nei quali, nell'imminenza dell'arrivo degli americani, ordinava l'eliminazione di tutti i prigionieri.

La liberazione avvenne il 29 aprile alle ore 17: in quei momenti trova il senso dell'umanità anche nei confronti dei persecutori. Ritornando nuovamente sul conflitto tra cuore e ragione, così scrive:

“Immensa gioia per la nostra liberazione, tristezza ancora per la liquidazione delle SS rimasti nel campo. Era la guerra, non esisteva perdono per le SS.



Targa a ricordo di tutti coloro che sono stati accomunati dalla deportazione, deposta nel 2003 all'inizio di Via Flavio Gioia a Trieste, a fianco della stazione ferroviaria, dalla Associazione Deportati e Perseguitati Politici Italiani Antifascisti.

Troppe crudeltà sono state commesse verso i deportati. Giustizia sommaria anche per i detenuti responsabili di atrocità verso i propri simili da parte di comitati esecutivi.

Era il sangue avvelenato dal martirio a contaminare la vendetta.”

Ma la morte è ancora in agguato: la grande disponibilità di cibo lo porterà ad una pericolosa indigestione.

“Era la sera del 13 giugno quando la mano della provvidenza mi ricondusse a casa.”

Ma il ritorno a Monfalcone è contemporaneo alla crisi del cantiere e alla chiusura del reparto aeronautico. Decide allora di ricongiungersi alla famiglia a Lussinpiccolo, nella terra dove era nato, famiglia formata dai nonni e dai genitori che, rientrati a Lussino già nel 1932, avevano avviato un'attività di pesca. A Lussino collaborerà con la famiglia e troverà occupazione presso il cantiere navale dove la sua serietà e abilità lo porteranno ad assumere una posizione di rispetto, libero da costrizioni pur in un ambiente politicamente a lui estraneo: potrà lavorare ed esprimere il suo sentimento religioso frequentando la Chiesa assieme alla famiglia, raggiungendo l'età di 83 anni.

Più avanti, allentate le tensioni, arrivano i turisti: già in pensione, non tralascierà di spendere la sua esperienza sul mare per salvare una famiglia di tedeschi preda delle onde in tempesta.

Sangue freddo e bontà d'animo

di Maura Lonzari

Nel 1944 le truppe tedesche occuparono Lussino e furono accolte con favore dalla popolazione locale che ricordava ancora la saggia amministrazione austriaca. Il comando tedesco, la cui sede era nella magnifica baia di Cigale, alla villa Carolina, ordinò agli abitanti di Lussino di presentarsi in quella dimora per declinare le proprie generalità e ricevere un documento di identificazione. In tal modo le truppe tedesche avevano il controllo della popolazione e la garanzia che i Lussignani, se muniti di tale certificazione, non avevano collaborato coi Titini che avevano precedentemente occupato l'isola.

Il comandante tedesco della piazza di Lussino, di aspetto imponente e bellissimo nella sua curata divisa, non conosceva l'italiano o meglio ancora il dialetto istro-vene-

to, idioma degli abitanti della nostra Isola, ma comprendeva il francese. Perciò per svolgere tale delicato compito di riconoscimento degli abitanti dell'isola, furono scelte due giovanissime ragazze, Maria ed Eugenia, due compagne di scuola, di cui una parlava il francese fluentemente. Le due amiche accettarono l'incarico con la lieta esuberanza della loro giovane età, felici di recarsi quotidianamente a lavorare in un ambiente bello come la Villa Carolina e di essere accolte dal comando tedesco con tanto rispetto e con saporite colazioni in un momento storico in cui si sarebbe potuta sentire anche la fame.

I Lussignani, come sempre, puntuali e precisi, si presentarono al comando per essere riconosciuti e registrati ed era facile per le due ragazze

adempiere scrupolosamente al loro compito, quando, inaspettatamente, una mattina, si mise in fila, aspettando il proprio turno, anche chi aveva collaborato con le precedenti truppe di occupazione. La persona, sebbene intimorita, richiese il certificato alle due giovani impiegate, che si interrogarono con sguardi sgomenti e incerti sul comportamento, sicuramente algido da mantenere e sulla difficile decisione da prendere con straordinario sangue freddo. Immediata fu la loro risoluzione, libera da ogni risentimento e forte di quel principio di carità cristiana che le due giovani ragazze, divenute poi donne mature, mantennero sempre nel corso della loro vita. Allora le due amiche erano ben certe che, se avessero negato l'aiuto e quindi la certificazione a quella persona, quell'essere umano, come loro, ma più incauto e più incosciente, si sarebbe trovato in gravi difficoltà. Il lasciapassare fu concesso. Un grazie, stupito e istintivo, naturale e spontaneo, si stampò sulle labbra di quella persona e indimenticabile e perenne si impresse nel ricordo e nella memoria delle due giovani.

Ripensando a quegli anni così difficili e tormentati, di intensa paura, una delle due ex ragazze è ora certa che quell'aiuto le è stato ricambiato, permettendole di riabbracciare il padre. Una condotta più istintiva, forse, non le avrebbe più concesso di rivederlo.

Il gravoso compito delle due compagne di scuola terminò dopo quindici giorni, quando il comandante tedesco della piazza di Lussino completò la registrazione dei lasciapassare, apponendovi la sua firma.



Cigale, al centro Villa Carolina - foto Dante Lussin restaurata dal nipote Mario Pfeifer

Una domenica a Fano

di Adriana Martinoli

L'incontro, dopo circa sessant'anni, tra **Luigi (Gigi) Budinis** e **Luisella Budini Martinoli** è stato un momento di grande emozione e di intensi ricordi.

In seguito ad alcune ricerche ero riuscita a contattare Fabio, nipote di Gigi, e organizzare una gita a Fano, dove appunto vive Gigi. Così domenica 11 gennaio 2009 mia madre Luisella, le mie sorelle Lucia e Livia ed io da Roma siamo andate a Fano.

La storia, arricchita anche dai ricordi di mia madre, risale al 1945, anno in cui **Gigi e mio padre, Giuseppe (Bepi) Martinoli, hanno condiviso la stessa casa a Padova, nei pressi della Basilica di S. Antonio, dopo aver lasciato drammaticamente l'isola di Lussino (mio padre in maggio, Gigi nel giugno del 1945) attraversando di notte l'Adriatico.**

La stessa sofferenza e preoccupazione per le vicende personali e per le conseguenze tragiche della guerra sono alla base della grande amicizia e solidarietà che già allora li legava e li univa, nella volontà e nella convinzione di far valere l'italianità dell'area del Quarnero nell'ambito delle trattative internazionali che si svolgevano a Londra, dove si decidevano le sorti dell'Istria e della Dalmazia.

Alla fine di ottobre del 1945 i loro destini si dividono in quanto mio padre ritorna a Cagliari per riprendere l'incarico di botanica e Gigi resta a Padova con un impiego al Comune, in ansiosa attesa di essere raggiunto dalla moglie e dal figlio. Da allora inizia tra di loro una fitta corrispondenza, di cui oggi però restano solo le lettere inviate da Gigi a

mio padre. Dalla loro lettura emergono tra le righe situazioni vissute e riferimenti che fanno rivivere quei momenti di angoscia e di incertezza per il loro futuro, per i familiari lontani, per le case lasciate.

Nella accogliente casa a Fano abbiamo trascorso una bellissima domenica arricchita da un ottimo pranzo in lieta compagnia di:

Gigi e Olga, Nevio e Paola (1° figlio di Gigi), Mirella e Franco (2° figlia e marito), Giuliana e Massimo (3° figlia e marito), Alessandra (in dolce attesa, figlia di Giuliana), Fabio (figlio di Nevio), Michela (moglie di Fabio) e Riccardo (figlio di Fabio e Michela), con il prezioso aiuto di Alina.

Un'atmosfera di intensa emozione ed empatia ha pervaso le ore trascorse insieme! A momenti di commozione e rimpianto, anche per Giuseppe (Bepi) che da anni purtroppo non c'è più, se ne sono alternati altri di allegria e soddisfazione per questo piacevole evento d'incontro e di partecipazione.

Ci siamo salutati cantando tra l'altro *La mula de Parenzo*, con la promessa di rivederci presto. Intanto abbiamo inviato a una delle figlie di Gigi, che canta nel *Coro Malatestiano*, la partitura musicale dell'*Inno di Lussino*, che, come ricordava mia madre, è stato suonato in occasione del suo matrimonio con Giuseppe (Bepi) Martinoli, celebrato il 4 gennaio 1947 nella chiesa di S. Antonio Nuovo a Trieste.



Da sinistra: Livia, Adriana, Luisella, Lucia, Gigi e Olga

Passere neresinotte contro passere lussignane

di Benito Bracco

L'articolo di Doretta Martinoli sulle passere lussignane, mi ha riaccessato la memoria di passere lussignane e neresinotte del dopo guerra.

A Lussino le regate venivano fatte ogni estate, e i Neresinotti andavano a Lussino a gareggiare. In agosto invece erano i Lussignani a recarsi a Neresine per le regate.

Specialmente quando il vento era scarso, le barche lussignane, più leggere, vincevano. Quando però il vento era forte, con la bora, erano le nostre barche pesanti ad avere la meglio. Ricordo di una regata in cui una barca lussignana aveva addirittura rotto l'albero.

Tra Lussino e Neresine c'era sempre il tizzo di chi vinceva più gare. Però, più o meno, a Lussino vincevano i lussignani, mentre a Neresine i neresinotti.

Subito dopo la guerra, ripresero le regate di passere e i neresinotti si recavano a regatare a Lussino.

Mio fratello Latino Bracco e Toni Buccaran gareggiavano con la barca di mio zio Bortolo Bracco. Non riesco a ricordarne il nome, perché non era mai scritto.

Ricordo invece altri nomi di passere. Per esempio la "Sirena", di Andreino Ghersan: dicevano che avesse le vele di seta. Questa barca talvolta ha anche vinto a Lussino.

Il "Ghibli", di Giacomo Canaletti, per ben due volte, con un forte sciroccale, ha battuto la "Varuna".

"Catene", invece, vinceva sempre contro la barca di mio fratello.

Le passere più piccole, quelle di 2 metri e 90, battevano sempre le nostre.

Dopo la nazionalizzazione dei Cantieri, furono costruite due barche neresinotte da 5 metri: la "Prvomajska", primo maggio, e la "Tatiana". Queste due passere più moderne battevano sempre quelle lussignane.

Successivamente arrivò da fuori, credo da Spalato, un'altra barca, la "Ivanovska": questa era ancora più veloce e vinceva sempre, ma con lussignani a bordo. Erano gli anni '52 - '54. Ormai sia le passere lussignane, sia quelle neresinotte erano finite! Poi fu il momento delle barche olimpiche Star Class.

Io ho fatto due gare con le nostre passere: una con mio fratello Latino Bracco, e una assieme a Fabio Rucconich. Siamo arrivati secondi, dietro una passera comandata da Ottavio "Cucuric" Soccolich. Più tardi sono andato a navigare e l'anno successivo sono scappato in Italia.

Devo dire però che le nostre barche, anche se non vincevano molto, furono adibite ad un servizio migliore delle regate: le usammo per scappare!

Mio cognato Lino Camalich fece costruire una barca di 5 metri con la quale gareggiò almeno due volte, senza successo. Questa passera fu tuttavia preziosa per lui quando dovette scappare in Italia perché minacciato dai titini. Scappò a Venezia sotto una bora invernale. Raccontò poi che durante la traversata l'imbarcazione era sempre piena d'acqua. Non ricordo chi scappò assieme a lui, ma ricordo il nome di questa passera: "Eolo", come il dio del vento, ed era pitturata verdolin.

Quattro anni fa sono andato con il catamarano da Lussino ad Ancona. Là ho visto tante passere: lussignane, istriane, dalmate. Chissà, forse c'era anche la "Zingara", con la quale sono scappato il 3 agosto del 1955....

In Australia, dove vivo adesso, facciamo le regate ogni mercoledì, sabato, e talvolta la domenica. I premi sono bottiglie di birra: 6 per il primo arrivato, 4 per il secondo e 2 per il terzo.

Possiedo tre barche a vela: la "Winkle Jezebel", la "Slantchy Va" e "Red Benny":

*È MEGLIO VIVERE SENZA MOGLIE
CHE SENZA BARCA!*

Questo è il mio motto.



Slantchy Va e Winkle Jezebel

P.S. Nel Foglio di settembre 2008 a pagina 13 c'è una grande fotografia con cinque barche a vela. Quella di mezzo, la più grande, è la "Marionette".

Parole e detti dialettali a Lussino

di Doretta Martinoli

Continuiamo con le parole dialettali particolari che usavamo e che talvolta usiamo ancora nel lessico familiare! Mio nipote Nicolò che abita a Milano ed è milanese, quand'era piccolo, giocando alla "sesa" non esitava a dire: "Fortik taco chi me toca xe macaco" e tutti i suoi amici avevano adottato questo modo di esprimersi! Oppure: "Ma come non capisci... Sei proprio tumbano!!"

Bombaso	cotone idrofilo
Bombeta	panino rotondo
Bonculovich	buongustaio
Boneta	berretto da marinaio con visiera e rosetta
Bartuela	cerniera
Braghe de tela	blue jeans (restar in braghe de tela = perder tutti i bori)

Con questa crisi me par che finiremo tuti in braghe de tela !!

Braghe pissa presto calzoni alla marinara

Bravinzi formiche

La mia cara amica Giuliana di Ciunski, che purtroppo ora non c'è più, non amava stare a Trieste perché tutta quella gente che passava per strada, specie la domenica, le ricordava i "bravinzi". Meglio andare sul Poluansa!! "E cosa ti fa tutta sola sul Poluansa?" "Belo... guardo..."

Brazera	piccola nave a vela
Brinze	fascio di sterpi
Brizni	misero
Britola	temperino
Brodich	barchetta
Brosch'va	verze

Per Nadal ti fa sempre le verze na po frich? Sicuro che sì... ..ma ti le fa de cuciaro o de piron? (ognuno col suo metodo è convinto di fare le verze migliori!)

Brumar	spargere esca per attirare il pesce
Brumboli	bollicine d'acqua
Bruschin	frattazzo
Brusco	brufolo purulento
Brustolin	tosta caffè
Bucal	vaso da notte
Bucaletta	recipiente per liquidi
Bucunich	pezzettino
Buganze	geloni
Buiol	recipiente per liquidi; anche... macaco!
Buligàr	gorgogliare, brontolare
Bumbaro	maggiolino
Buriza	pentolino alto con coperchio e manico abbattibile
Busdo	scemo, macaco (epiteto molto usato per incoraggiare i ragazzini all'autostima!!!)
bussat	nuotare battendo i piedi
bussinna	macchia d'alga sul fondo del mare
bustiza	barattolino
butarga	uova di pesce
butarse	deformarsi del legno, gettarsi, tuffarsi in mar: <i>in barilich</i> con le ginocchia vicino al mento; <i>in cocossinna</i> : ritto con gambe divaricate; <i>in piombin</i> : ritto con gambe unite; <i>in pulanga</i> : di schiena per fare uno schizzo alto; <i>in volta brisiola</i> : girando verticalmente di 180°.
buzulin	piccola bottiglia calibrata

Altro significato di "butarse": andare a fare un pisolino dopo mangiato. Qualcuno, ignaro del significato, si spaventa e pensa a manie suicide. Niente di più sbagliato! Chi va a butarse dopo pranzo ...se la gode!!!

Nives Rocchi Piccini, Madre Coraggio

di Maura Lonzari



Oscar Piccini (dela Biela) e Nives Rocchi si sposarono a Lussinpiccolo nel 1946, quando ormai si annunciava l'esodo necessario dalle terre istriane, quarnerine e dalmate, occupate dall'armata jugoslava. Dopo il trattato di Parigi del 10 febbraio 1947, i confini tra Italia e Jugoslavia furono chiusi e principiarono le richieste di opzione per l'Italia. I giovani sposi compilarono, per ben tre volte, il modulo di richiesta di concessione dell'opzione, che fu loro sempre respinta. Perciò, la fuga diventava, di giorno in giorno, l'unica possibilità di scampo per chi voleva mantenere la cittadinanza italiana. La sua preparazione richiese sei o sette mesi, grande circospezione e una tale riservatezza da far rimanere incredulo anche chi è abituato per lavoro o per altri motivi a non confidare mai nulla a nessuno. Se la fuga fosse riuscita, Oscar avrebbe inviato un telegramma, che doveva così recitare: "ottenuto passaporto, saluti Pia". L'uomo riuscì a fuggire il sei dicembre 1951, lasciando sull'Isola la moglie e il figlioletto di quattro anni, Matteo.

La mattina del sette dicembre, un ragazzo andò da Nives a chiederle dove fosse suo marito. La donna gli rispose che Oscar era in cantiere, ma si stupì come mai il giovane, Lino Soccolich, così si chiamava il ragazzo, non fosse al lavoro. Questi le rispose di essere stato all'ospedale. Qualcuno aveva riferito a Nives, nel tardo pomeriggio del 5 dicembre, che Oscar, quella notte, sarebbe andato a Neresine, come spesso usava per riparazioni elettriche di ogni genere, e che avrebbe dormito dalla sorella di Nives, Maria. Alle 7.30 del mattino del sette dicembre, la giovane signora andò al cantiere, per salutare Oscar al suo ritorno da Neresine e per vedere che cosa le avesse

mandato la sorella: un bel pezzo di carne o di formaggio? Arrivò al cantiere un primo camion da Neresine, poi un secondo, ma Oscar non c'era. All'autista del secondo camion, Franco, Nives chiese dove fosse Oscar. L'uomo le fece sapere che, la sera prima, 6 dicembre 1951, erano scappate almeno tredici persone, perché non c'era la luna e la sempre temuta bora non soffiava. Aggiunse che a Neresine regnava la confusione e la polizia era più che mai all'erta. Alla povera donna sembrò che il terreno cedesse sotto i suoi piedi e iniziò a tremare. Per sostenersi, baciava e abbracciava il suo piccolo Matteo, privato del padre dalla grande storia che travolge la quotidiana vita delle famiglie. Pur sfinita, la giovane madre afferrò il suo bimbo, lo prese stretto per mano e si recò dalla suocera, camminando lungo la "Riva" come se volesse far respirare aria pura al suo figlioletto, indicandogli le barche, le vele, facendolo saltare sopra le bitte per divertirlo. Il cuore le batteva forte e temeva che, se qualcuno le si fosse avvicinato, la voce le sarebbe uscita strozzata, palesando così la sua angoscia. Con questo stato d'animo arrivò dalla suocera, a cui raccomandò di fare attenzione se fossero arrivate notizie dall'Italia.

L'8 dicembre 1951 arrivò il sospirato telegramma, spedito dalla maestra Maria Mossum, che, tra il turbamento della gente di Pesaro per l'arrivo di tredici profughi dall'altra sponda dell'Adriatico, riconobbe Oscar. Alla maestra, egli dettò il testo del telegramma, concordato già a Lussinpiccolo.

Nel frattempo, sull'Isola, Nives teneva di giorno le imposte "a libro", cioè socchiuse per guardare, senza essere vista. Notò un poliziotto in bicicletta, che chiese al sig.re Ragusin di indicargli la casa dell'Oscar. Ormai rassegnata a una sorte avversa, capì che le si prospettava un incontro che avrebbe messo a dura prova i suoi nervi. Il poliziotto le ordinò di andare subito all'ufficio della polizia e senza il bambino. La madre acconsentì ad andarvi, ma con il suo bambino, e tenne ben stretto a sé il suo piccolo cavaliere.

Come ogni madre, per nulla al mondo lo avrebbe abbandonato e lasciato nelle mani di chi poi!

Dopo la fuga di Oscar, Nives fu costretta a uscire di casa con il suo Matteo alle ore 22.00 per cinque sere di seguito, per recarsi alla sede dell'OSNA, (Dipartimento per la Protezione del Popolo) in seguito UDBA, la polizia segreta jugoslava, e sentirsi rivolgere sempre la stessa domanda, dove fosse suo marito. Nives taceva.

Una di quelle sere, al comando di polizia, che aveva scelto, come sua sede, la bella villa Tarabocchia, ora villa Perla, la donna fu informata che suo marito era sta-



La casa avita a Neresine

to catturato ed ora si trovava nella cantina sottostante, trasformata in cella. Sogghignando e con brutale insensibilità, il poliziotto le disse che, di lì a breve, suo marito sarebbe stato ammazzato e la terra nera lo avrebbe inghiottito. Nives aveva il telegramma con sé in tasca, ben chiuso e ben nascosto, e guardava fisso quell'uomo, che sembrava divertirsi alle spalle di una povera donna, sola, e di un bimbo che, stretto forte al seno della madre, capiva solo di essere capitato in un ambiente terribilmente ostile.

Un ufficiale della polizia, alto e bellissimo, contravvenendo al principio del greco classico, bello e, quindi buono, la colpì alle spalle con una sberla violenta nel tentativo crudele di separare la madre dal figlioletto e per convincerla a parlare. Il bimbo iniziò a piangere, il suo visetto si contrasse in un urlo di dolore o forse di disperazione, le sue gambette si dimenavano convulsivamente, scosse dai suoi stessi singhiozzi e dalla paura, e si avvinghiò ancor più fortemente alla madre con le manine strette a pugno dei bimbi, che sanno essere così forti nella necessità. Il suo pianto irrefrenabile scuoteva tutto il suo corpo, ora irrigidendo, ora rilasciando la sua muscolatura.

Nives, pur sollecitata a parlare, non disse nulla, perché la violenza induce al silenzio. Gli occhi, invece, esprimono con le lacrime che li velano e non riescono a fuo-

riuscire, il dolore acuto e la rabbia impotente che alberga dentro di noi, perché l'umiliazione subita paralizza ogni movimento fisico e annienta la volontà di reagire. E nel disperato dolore è la voce la prima ad andarsene.

In un'altra di quelle terribili sere invernali, quando la buia notte avvolge di infinito silenzio la via, la madre e il suo bimbo sentirono dei passi alle loro spalle. Intimoriti, strinsero le loro mani ancor più forte, forse rallentarono la loro andatura, perché, in quei brevi istanti, non sai se desideri di più affrontare l'avversario o evitarlo. L'uomo che li seguiva, era Zetina, capo affari esteri dell'UDBA locale, una persona buona, che si commosse nel vedere quelle due ombre che insieme andavano alla polizia, per subire ancora un altro interrogatorio.

Lo Zetina, avvicinosi, disse a Matteo di ritornare a casa con la sua mamma. Dopo quell'incontro a Nives non fu più richiesto di presentarsi, la sera, in polizia.

Tuttavia si sentiva sola e afflitta, in un ambiente ostile, in cui ogni suo movimento veniva osservato, con un bimbo da custodire e da proteggere, con un marito lontano di cui sapeva poco, perché le lettere che le pervenivano, erano scritte in codice e andavano interpretate e forse erano già state decodificate dalla polizia, prima ancora che le fossero consegnate. Perciò la giovane moglie iniziò a chiedere alle persone, che giudicava serie e affidabili, che cosa avrebbe dovuto fare, per potere ri-

congiungersi al marito. Era, oltre all'avvilimento, anche indispettita, perché le consorti degli altri mariti che erano fuggiti con Oscar, avevano già raggiunto l'Italia e senza grosse difficoltà. Da un amico fu convinta a chiedere la cittadinanza jugoslava, per ottenere il passaporto e il visto per fare visita ai parenti in Italia; da una amica, che considerava Tito, una buona persona, le fu consigliato di scrivere al Maresciallo, che le rispose, tramite il suo Segretario, di non riuscire a capire come mai la sig.ra, pur di famiglia, lingua e scuole italiane, volesse trasferirsi in Italia.

Tentate tutte le vie di uscita legali, non le rimaneva che organizzare la sua fuga. Ci pensò Oscar, che casualmente incontrò in un bar ad Ancona alcuni uomini di mare, a cui raccontò le sue tristi vicende famigliari. Quelli, con il buon cuore e con il senso innato del rispetto dell'unione familiare, che contraddistingue molti Italiani, si dichiararono disposti ad aiutarlo. Fu pattuita una somma, che fu raccolta tra i parenti più stretti di Nives, e fu stabilito che il peschereccio degli Anconetani si sarebbe dovuto incontrare con la giovane signora, a sud dell'Istria, a Medolino, un porticciolo, distante da Pola circa dieci km. A loro fu anche consegnata una fotografia di Nives, per poterla riconoscere. Non ce ne sarebbe stato neanche bisogno, perché, allora, quei luoghi non erano frequentati, anzi erano pressoché disabitati, perché la popolazione se ne era andata.

La sempre più infelice donna seppe di questo piano, per farle attraversare l'Adriatico, da una signora che le aveva infilato un biglietto nella cassetta della posta. Le indicazioni del luogo dell'incontro erano scarse e cifrate, perché i tempi difficili imponevano grande cautela, ma a quella i Lussignani erano abituati, perché il mare non concede sconti a nessuno.

Nives preparò un fagotto, come se dovesse uscire per una scampagnata, non pensò a sé, ma solo al suo Matteo e vi infilò qualche giocattolo, qualche matita e un quaderno, perché il bambino potesse essere distratto, disegnando e colorando, un po' di pane e un po' di cibo. Di buon mattino, verso le quattro, nel silenzio profondo di una notte di metà novembre 1953, lasciò la sua casa e il suo orto, raccomandando al suo Matteo, che teneva stretto per mano, di non farle nessuna domanda lungo la strada per rispettare il riposo di tutti, in realtà, per non destare i sospetti di nessuno. Non chiuse neppure la porta di casa. Così i vicini, la mattina, avrebbero potuto pensare che la Nives era in piazza, in fila, per fare la spesa.

Madre e figlioletto arrivarono al molo, non incontrarono nessuno, si imbarcarono indisturbati, ma l'animo era in subbuglio, sebbene la prima tappa del loro difficile viaggio fosse compiuta. Lentamente il piroscifo si allontanò dalla Valle di Augusto, quasi a volere prolungare la sofferta malinconia dell'esule, costretto da grandi

eventi, a lui estranei, a lasciare i luoghi della beata gioventù. Con il cuore gonfio, ma con l'indifferenza dipinta sul volto, giunsero a Fiume. Lì salirono su un autobus e arrivarono a Pola, dove dormirono presso una affittacamere.

Il mattino dopo, Nives si fece indicare la strada per Medolino, che era in salita sino a un mulino. Era lì che Nives avrebbe dovuto svoltare a destra e scendere verso il porticciolo di Medolino. Il cammino doveva essere fatto a piedi e la giovane madre temeva per Matteo che avrebbe dovuto sostenere una fatica spropositata per la sua età, ma il bambino camminò, non si lamentò mai, anzi sopportò lo sforzo, perché era confortato dal fatto che, al termine della passeggiata, sarebbe saltato al collo del suo papà che lo avrebbe riempito di tanti baci da consumargli le candide sue guanciotte.

Madre e figlio incontrarono, lungo il loro percorso, dei carretti, che portavano il grano al mulino. Uno dei carrettieri si impietosì, vedendo la povera donna e il bambino che camminavano, silenziosi e guardinghi, lungo il viottolo, e li invitò a salire sul suo carretto, perché l'animo buono, ovunque esso si trovi, non conosce nessuna bandiera, ma solo uno sfrenato impulso all'aiuto.

Il porto di Medolino era una valle solitaria; una grande caserma sembrava controllare quella terra di nessuno; un militare, con un fucile sulla spalla, seguito da un cane lupo, marciava avanti e indietro, più per passare il tempo che per scovare eventuali fuggitivi. Una landa deserta incute sempre paura, soprattutto a chi sa di esservi giunto per mettersi in salvo, senza farlo sapere a nessuno, e la desolazione naturale corrisponde all'animo desolato del fuggitivo.

Tre case sui fianchi della collina sembravano custodire gelosamente quella quiete. Madre e figlioletto salirono lassù, convinti che avrebbero, di lì a poco, visto arrivare il peschereccio anconetano. Matteo, sempre accanto alla sua mamma, leggeva e disegnava. Ogni tanto interrompeva la sua attività, per chiederle quando sarebbe arrivato il papà.

La bora iniziò a soffiare sempre più forte e il rumore delle raffiche del vento era confuso da Nives con quello del motore di un peschereccio. Si alzò più volte dal suo sedile di pietra, trepidando, ma ogni volta fu delusa, finché, in un raro momento di lucidità mentale, perché la paura coinvolge ogni spirito e spiritello del nostro corpo e del nostro cervello e impedisce di pensare, comprese che quel rumore proveniva da un aratro che arava i campi lì accanto. La madre si sedeva nuovamente su quel muretto di sassi, lasciandosi cadere, come se fosse un corpo morto, senza più la forza di reagire. Poi guardava Matteo e le sue manine che percorrevano veloci il foglio bianco, come se temessero di non fare in tempo a terminare il disegno per consegnarlo al papà, e recuperava la forza e la speranza, perché lì, in quell'ambiente, dai rari segni di

vita, si giocava il futuro di suo figlio. Trascorsero così un'intera giornata, senza discorrere con nessuno, con un solo compagno, il vento, che interrompeva quella profondissima quiete. Non arrivando il peschereccio, la donna fu costretta a ritornare a Pola e fu aiutata dagli stessi mezzi di fortuna dell'andata. A Pola, prese alloggio in un albergo, nonostante il poco denaro che aveva con sé, per non incorrere nelle domande dell'affittacamere e per non essere facilmente riconosciuta da lei, se la sua fuga non fosse riuscita. Poco dopo il suo ingresso nella stanza, qualcuno batté alla porta. Nives protesse il figlio e, quindi, la aprì. Entrò una giovane ragazza, furiosa perché il suo fidanzato era fuggito in Italia e la aveva lasciata.

Quella notte, le due donne dormirono insieme. Non si è mai potuto sapere se quella ragazza fosse una spia o se, effettivamente, avesse avuto bisogno di un letto per riposare. In quei tempi, la possibilità di alloggio o la capacità alberghiera erano molto scarse.

L'indomani mattina, di buon'ora, nuovamente la giovane donna e il suo bimbo si recarono a Medolino, sempre con gli stessi mezzi. Risalirono sulla collina e si sedettero su un mucchio di sassi, riparati da una "masiera". Quella mattina, tuttavia, quattro o cinque persone li guardavano dalle terrazze delle loro casette e un uomo le si avvicinò e le chiese che cosa stesse facendo. Nives rispose che suo figlio era malato e il medico le aveva ordinato di fargli cambiare aria. Così aveva scelto quella modesta altura, in cui, tuttavia, l'aria salubre salmastra si faceva sentire. Rimase là, intimorita, tutto il giorno, perché, quando qualcuno ha qualcosa da nascondere ed è di natura sincera, teme che il suo volto possa esprimere e palesare quanto le sue parole non dicono. Il piccolo Matteo riposava accanto alla madre, ormai spossato dalle vicissitudini di quelle giornate. Il peschereccio non si vide per tutto il giorno. Affranta, abbattuta, sconsolata e sconfortata, Nives capì che il suo tentativo di fuga doveva essere rimandato.

Ritornò, all'imbrunire, a Pola e notò una grande agitazione nella cittadina. Una manifestazione si snodava lungo le vie e bandiere rosse sventolavano al vento che le aggiunsero paura a quella che già provava intensamente da qualche giorno. Scese al porto, vide alcuni marinai e chiese loro se, per caso, andassero a Lussino.

I marinai le risposero che sarebbero partiti per Lussino, non appena fosse cessata la bora. Si sedette sulle pietre romane, antistanti l'Arena, tenendo sulle ginocchia Matteo, per riparare lui e sé dal vento, con lo sguardo sempre rivolto all'imbarcazione, con la quale sperava di raggiungere Lussino. Finalmente il vento scemò e madre e figlio poterono imbarcarsi. Tutti a bordo mangiavano e il bambino le chiese perché mai non mangiassero anche loro. Ormai Nives era senza denaro, avendolo speso per gli imprevisti che le erano capitati, e le sue modeste provviste erano terminate. Matteo, sempre più

stanco, forse affamato e addolorato per non avere incontrato il suo papà, si addormentò. Al loro arrivo a Lussino la sua nonna lo rifocillò con poco pane e poco latte, perché il desinare in quei tempi non era mai abbondante. (Novembre 1953).

Nives venne a sapere che il peschereccio non si era potuto attraccare a Medolino per la forte bora. Una motovedetta jugoslava, insospettata dal fatto che un'imbarcazione italiana si trovasse con quel tempo burrascoso in acque jugoslave, la affiancò, la ispezionò diligentemente e accuratamente, fintantoché trovò la foto della Nives.

I marinai anconetani, molto ingenuamente, non pensarono di farla sparire, gettandola in mare, o forse non sospettavano che quel regime fosse davvero così feroce con chi tentava la fuga. Così furono condotti a Lussino piccolo e lì subirono severi e minacciosi interrogatori e, messi alle strette dalla polizia jugoslava, furono costretti a confessare di essere stati incaricati dal marito di andare a prendere la giovane moglie. La loro deposizione fu confermata anche alla presenza di Nives. La giovane madre dovette ammettere di avere tentato la via della fuga. Fu la sua fine. Le porte della prigione le si spalancarono.



Padre Flaminio Rocchi con la sorella Nives Rocchi Piccini

Nives Rocchi Piccini, la detenzione

“Non piangere come chi è privo di ogni speranza”

(Dostoevskij, *Delitto e castigo*)

di Maura Lonzari

Una notte, Nives Rocchi Piccini, dopo il suo tentativo fallito di fuga, trovandosi sola nella sua casa, senti scricchiolare la porta di ingresso e, dalle persiane socchiuse, vide un uomo, vestito in divisa, nel suo orto.

Immediatamente afferrò Matteo assonnato, lo avvolse in un panno e, senza dirgli nulla, uscì dalla porta di casa, opposta a quella che dava nell'orto. Corse per la strada buia, si sentiva impazzire, le sembrava che la testa le si dividesse in due parti, avrebbe voluto afferrarla con le sue due mani per tenerla strettamente unita, ma non poteva farlo, perché le sarebbe caduto il bambino che sorreggeva tra le sue braccia. Entrò nella prima porta che vide aperta. Era la casa di suoi amici, che la accolsero ben volentieri, ma Nives sapeva di essere in grave pericolo, perché i tentativi di fuga venivano puniti con la detenzione di sei anni.

Dopo avere fatto perlustrare la sua casa dagli amici che fraternamente la avevano accolta, ritornò nella sua abitazione il dì seguente. Pochi giorni dopo, la polizia venne a prelevarla e la condusse alla villa Tarabocchia, oggi villa Perla, allora sede della polizia, le cui cantine furono trasformate, dopo il trattato di Parigi del 10 febbraio 1947, in celle.

Nives, questa volta, nonostante le sue insistenze al comando di polizia, dovette lasciare il suo bimbo a casa ai parenti. Accettò la prigionia, pregando solo di potere prima ritornare nella sua abitazione, per provvedere alla sua naturale indisposizione. Zetina, una buona persona, capo degli affari esteri dell'UDBA locale, già OSNA, (la polizia segreta jugoslava), con il quale Nives parlava in dialetto, non se la sentì di accollarsi una responsabilità così pesante e telefonò al suo superiore, che venne subito al I piano della sede dell'UDBA. Questi urlò, con quanto fiato aveva in gola, di fare scendere immediatamente le scale alla signora e aggiunse con un ghigno indisponente che domani si sarebbero fatte le pulizie nella cella.

Nives scese le scale, che dal primo piano conducevano alle piccole celle, al buio, non c'era la luce, mentre i poliziotti la spingevano senza quel rispetto che ogni uomo dovrebbe avere per una donna in qualsiasi situazione essa si trovi. Anzi i poliziotti ridevano, forse la beffeggiavano, mentre la giovane donna procedeva, capendo poco del loro croato e senza vedere nulla nel buio più profondo. Poi sentì un catenaccio aprirsi, scricchiolando rumorosamente, fu spinta dentro la cella con una mana-

ta pesante sulle spalle, il cui ricordo la fa ancora rabbrivire. La porta si chiuse, con un rumore secco e terribilmente fastidioso, alle sue spalle. Al buio cercò il muro a tastoni, per conoscere la grandezza della cella che era situata sulla stradina che dalla strada, dove c'è ancora oggi la chiesa di S. Nicolò, conduce al mare.

Lo trovò immediatamente e capì che l'ambiente era minimo. Si appoggiò al muro e pianse, nell'incredibile silenzio della cella, disperatamente, come chi è privo di ogni speranza. Strappò la fodera del suo cappotto, per fare fronte al suo disturbo, non disponendo di un catino per lavarsi, né di un piccolo asciugamano, mancando totalmente di luce.

Eppure pensava Nives con rancore che i suoi carcerieri avevano pur moglie e figlie!

All'improvviso senti provenire dalla cella, attigua alla sua, una voce croata di uomo anziano che la sollecitava a non piangere, perché c'erano altre tredici persone, lì accanto, condannate alla sua stessa sorte. Alcuni anni dopo venne a sapere che i dodici uomini, suoi vicini di cella, avevano tentato la via della fuga, mentre il tredicesimo era un modesto ladruncolo di coperte.

Quella notte, la giovane donna si distese sul tavolaccio, avendo addosso sempre il cappotto e le scarpe, ovviamente senza lacci, vuoi per proteggersi dall'umidità e dal freddo, vuoi per non presentarsi scomposta, perché chiunque dei suoi carcerieri sarebbe potuto entrare all'improvviso. Non dormì quella notte, come pure molte delle successive, ma pianse calde lacrime, a dirotto. Neppure la Fede o la preghiera la confortavano; dimenticò in quei momenti di totale abbandono che il Signore mette alla prova le anime buone, altrimenti come queste dimostrerebbero la loro bontà e la loro tempra?

Al mattino, vide una fioca luce, che non riuscì a confortarla, provenire da una finestrella rettangolare e stretta, il cui vetro era rotto, e scrisse con le sue unghie sui frammenti di lastra, “non piangere come chi è privo di ogni speranza”, per tentare di sorreggersi e di non abbandonare definitivamente il suo Matteo.

Non ci pensò neppure a lavarsi, perché l'acqua di un rubinetto, che proveniva da una cisterna, era oltremodo fredda. Una volta alla settimana, per i detenuti, era previsto il bagno in una vasca, abbandonata in cantina, probabilmente dalla famiglia. Nives non la usò mai, perché non aveva né sapone né asciugamani, ma soprattutto l'ambiente mancava di intimità.



Nives indica la finestrella della cella dove era rinchiusa in Villa Tarabocchia, ora Villa Perla

Quella mattina, come del resto tutte le altre, entrò nella sua cella un uomo, portando un secchio di caffè, dal quale Nives si sarebbe dovuta versare un po', probabilmente in una tazza, ma il ricordo doloroso è stato cancellato dalla sua mente. Non lo assaggiò neppure, perché temeva di essere avvelenata. Non mangiò per tre giorni, perché all'ora di pranzo o di cena si presentava un uomo, che portava una minestra in un alto e rotondo recipiente, al cui interno galleggiava uno spesso strato di grasso, che non invitava ad assaggiarla. E poi il timore di essere avvelenata la angustiava, senza darle tregua mai. Che ne sarebbe stato poi del suo bambino?

Il capo della polizia le ordinò di salire nel suo ufficio e le chiese come mai non mangiasse. Nives rispose sbrigativamente di non avere nessun appetito, ma il capo, con fare minaccioso, le disse che la avrebbe spedita all'ospedale, se avesse continuato a rifiutare il cibo. Nives, in cuor suo, sperava di essere inviata all'ospedale, perché conosceva la dottoressa, che la aveva curata, quando Oscar, suo marito, era ancora con lei a Lussinpiccolo, per avere un altro figlio ed evitare così la prigione, qualora fosse scappata e la fuga non fosse riuscita.

Il buon Zetina, invece, le fece venire il mangiare da casa, perché sarebbe stato uno smacco per la politica del regime, se in paese si fosse saputo che il cibo in prigione era disgustoso.

Una domenica, all'ora di pranzo, sentì una voce femminile che le diceva "Matteo" e alcuni passi che, piano piano, salivano la scala che conduce al primo piano

della villa. Nives invitò quella voce amica a scendere. Fortunatamente, nei giorni di festa, l'ufficio della polizia, sito al primo piano, era vuoto e la donna sperava che nessuno vedesse quelle tre care signore ed amiche (Iveta De Pope, Mina e Rina Piccini) che le portavano a vedere il suo Matteo. Le finestre della cella erano rotte ed era dicembre '53. Matteo osservava, muto e incredulo, il volto della madre tra le sbarre che credeva ormai morta e si stupiva, nella sua testolina di bimbetto, di vedere viva la sua bella mamma, che era, invece, secondo lui, ormai già da qualche giorno salita in cielo tra gli angeli...

Qualcuno vide quella piccola comitiva e Nives per punizione fu trasferita in una cella, ancora più piccola, che si affacciava sul mare. Ogni notte veniva interrogata per cinque o sei ore, non rispondeva nulla, anzi guardava, quasi distrattamente, fuori dalla finestra. Fu fatto venire, addirittura da Pola, un ufficiale per interrogarla, ma questi non seppe che cosa chiederle, la congedò dopo un'ora di colloquio muto, intimando, con severità inaudita, ai secondini di ricondurla giù nella cella, dove non c'era né materasso né cuscino per riposare, ma solo un tavolaccio inclinato per potere scivolare meglio la notte, svegliarsi e non potere riprendere sonno.

Tutti gli ufficiali croati e i secondini le davano del "tu", ma non tentarono mai di avvicinarla con parole insinuanti o di proporle qualche atto men che onesto. Anzi un ufficiale croato che la fece salire nel suo studio, la invitò a sedersi accanto alla stufa, per riscaldare le sue ossa dalla umidità della cella, fintantoché egli avrebbe termi-

nato di scrivere una lettera a suo fratello, che era scappato in America, proprio come Nives sarebbe voluta scappare in Italia.

Ogni quindici giorni le veniva concesso di ricevere la visita di un parente, con il quale doveva parlare in croato, in modo che l'ufficiale, presente al colloquio, potesse comprendere le parole del dialogo. Invece, con grande sorpresa di Nives, quell'ufficiale, il cui fratello era scappato in America, fu molto comprensivo, le permise di parlare in italiano e la lasciò sola con la nonna di Matteo.



Villa Tarabocchia ora Villa Perla

Trascorse in tali ambasce il Natale '53 e rimase in quella prigione per trenta giorni, il tempo di attesa necessario per l'espletamento degli interrogatori e per la celebrazione del processo. Finalmente, quasi fosse la liberazione da un incubo, quel giorno venne. Mentre Nives attendeva in un salottino del tribunale, le si avvicinò un uomo, probabilmente parte della commissione giudicante, che le consigliò, parlandole in croato di non dire mai di avere optato per l'Italia.

Accettò il consiglio e in aula affermò di non avere mai optato per l'Italia, anzi si accusò di essere stata una reazionaria e una nemica del popolo. L'autocritica era l'unica scelta possibile per una madre, che andava cercando la libertà per sé e per suo figlio. Era evidente che la polizia non voleva far sapere che la signora aveva optato

per l'Italia, perché tale richiesta sarebbe stata un umiliante e clamoroso insuccesso del prestigio del regime. Tutti i presenti in aula ammutolirono alla sua dichiarazione. Soltanto l'equipaggio jugoslavo che aveva catturato il peschereccio anconetano, iniziò ad applaudirla fragorosamente per il suo ravvedimento.

La suocera di Nives, presente al processo, si stupì, quando sentì la nuora giurare di non avere mai optato. Urlò che sua nuora non diceva la verità, anzi che era impazzita improvvisamente per la drammaticità degli eventi che la giovane donna era stata costretta a sopportare. La Maria del Nonzolo (sacrestano) che la accompagnava, afferrò immediatamente il suo braccio, per zittirla e farle capire che Nives era ben cosciente e responsabile di quel che diceva.

La commissione giudicante le avrebbe voluto assegnare tre mesi di prigione, ma il giudice inorridì per la severità della pena inflitta a una giovane madre e sposa e la commutò in una condanna di due mesi. Un mese era già stato scontato nell'attesa del processo, il secondo, Nives avrebbe dovuto scontarlo nella prigione regolare di Prico, a Lussinpiccolo. Se la condanna avesse superato i due mesi di detenzione, la legge prevedeva l'invio del condannato in una prigione, comunque lontana dal luogo di residenza del detenuto.

Poiché la casa circondariale di Prico disponeva di una sola ampia stanza per le donne, momentaneamente occupata da due o tre Sansegotte*, e di un unico ampio tavolaccio per due o tre detenute, fu chiesto a Nives di pazientare e di ritornare a casa, naturalmente accompagnata e sorvegliata dalla polizia, fintantoché le Sansegotte avrebbero terminato di scontare la loro pena.

Nel marzo del '54, Nives fece il suo ingresso nello stanzone del primo piano della prigione di Prico. La finestra dava sul cortile, ma le sue griglie erano sollevate verso l'alto e legate in modo che Nives non potesse vedere nulla. I detenuti erano sistemati tutti insieme al piano terreno e due volte al giorno uscivano nel cortile per l'ora d'aria. Nives parlava con loro, pur non vedendoli, ma di uno riconobbe la voce. Era quella di Mario Glavan, lì rinchiuso per avere cantato la canzone "vola colomba".

Un giorno, la prigioniera calò un filo di lana piano piano nel cortile, perché Mario potesse infilare una omelette che la moglie gli aveva portato da casa. Essendo le griglie legate strette, l'omelette non passava attraverso di esse e Nives riusciva a prenderne solo un piccolo pezzo o tentava di sbriciolarlo con le mani con tanta fatica per poi finalmente mangiarlo.

Il custode serviva a pranzo e a cena per prima la Nives, che scendeva le scale e vedeva un gran pentolone di minestra, di solito fagioli e rimasugli di ogni formato di pasta; un tavolone di legno su cui era appoggiata la carne, già divisa in 14 porzioni, grassa, nervosa e con tanto

osso; un cestello, poco appetitoso, di pane asciutto. Non appena rientrava nel suo stanzone, un catenaccio esterno veniva immediatamente chiuso.

Nives trascorreva il suo tempo, cucendo per la famiglia del custode con una macchina "Singer" e lavorando a ferri una maglia rosso cupo per Antonietta, la piccola e sveglia figlia del guardiano. In cambio ricevette, forse due volte e non di più, un cucchiaino di polenta e un cucchiaino di calamari, perché allora il cibo scarseggiava per tutti. Antonietta sorvegliava con l'impegno che ci mettono tutti i bambini, quando essi capiscono che si affida loro un incarico importante, se fosse in arrivo la polizia, che vietava categoricamente ogni e qualsiasi attività del detenuto, compiuta a vantaggio dei secondini e delle loro famiglie. Quando la polizia veniva avvistata e riconosciuta da lontano, immediatamente e velocemente, Antonietta faceva sparire la "Singer" e chiudeva la porta con il catenaccio.

Nel cortile c'era una piccola baracca, che fungeva da toelette, protetta da un muro alto sino al primo piano. La custode pretendeva che Nives vi andasse solo al mattino o alla sera. La nostra giovane eroina aveva con sé un bicchiere, piuttosto largo, di metallo, dal manico lungo, che usava per bere il caffè, ma fu costretta ad adattarlo per altre necessità naturali.

Lo lavava con la sabbia che sbriciolava dal muro, con l'acqua e con le erbe che crescevano nell'orto della prigione. Quel bicchiere fu conservato sulla cappa del cammino dalla zia di suo marito, come se fosse un cimelio.

Matteo veniva accompagnato dalle amiche della mamma nel cortile della prigione. Guardava su, in alto, le imposte della finestra della sua mamma, sempre strettamente legate. La implorava di slegarle dapprima con una voce forte, poi via via sempre più debole, perché il tono acuto che aveva usato inutilmente, lentamente si spegneva per la delusione che provava nel non essere accontentato dalla madre. Voleva vedere il volto della sua mamma, non solo le nocche delle sue dita che, a malapena, uscivano dagli infissi. Alle parole univa le sue lacrime che avrebbe voluto trattenere, ma non riusciva, perché a nessun bimbo deve essere tolta la madre, come a nessuna madre il suo bimbo. Ritornava a casa, muto e silenzioso, e sempre più amaramente deluso. Non c'era verso di distrarlo sulla via del ritorno, anche perché, allora, non c'erano tutte quelle sciocchezze da acquistare che tanto allietano i bambini.

Nives trascorse così tristemente il suo secondo mese di prigione. Quando uscì, confezionò una torta. Ogni sua fetta portava il nome di uno dei tredici carcerati, che la giovane signora non aveva mai conosciuto, ma di cui aveva solo sentito i discorsi. La polizia la convocò e le ordinò di non portare mai più doni ai carcerati. Fu dichiarata libera fino a nuovo richiamo, ma Nives, come disse allo Zetina, che incontrò casualmente sulla "Riva",

si sentiva, a Lussino, sempre in prigione. Iniziò a lavorare dalla cognata Rina, come parrucchiera, per mantenere sé e il suo bambino, e lì incontrò un signore, che guidava le esercitazioni dei soldati in una caserma vicino alla "Crociata", dove lavorava anche un conoscente di Neresine. Questi, probabilmente spinto dal suo collega, venne dalla Nives, le chiese i documenti e le disse che l'indomani sarebbe andato a Zagabria e avrebbe cercato in tutti i modi di favorirla. Dopo quindici giorni le fu accordato il permesso di partire per l'Italia, usufruendo di un passaporto italiano, nonostante si fosse dichiarata, a suo tempo, croata, pur di allontanarsi dall'Isola.

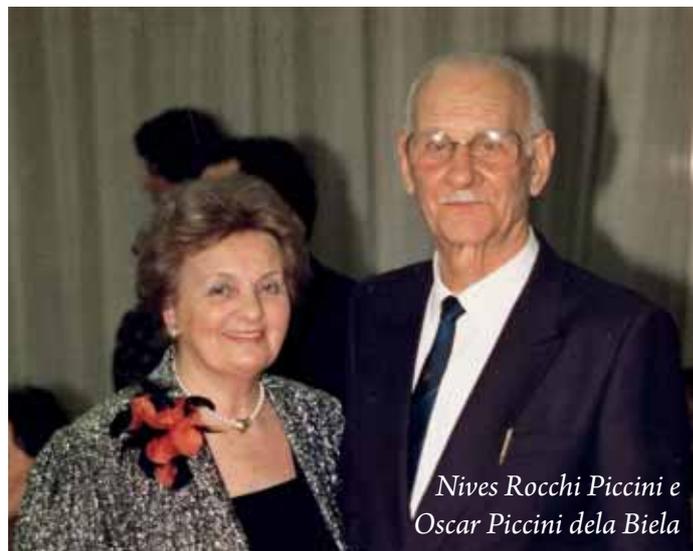
Partì da Lussino nel marzo del 1955, suo marito Oscar se ne era andato nel 1951.

Il giorno prima di partire, la giovane donna si recò dallo Zetina, che la ricevette nel corridoio del suo ufficio, perché Nives voleva potere ritornare a Lussino, senza essere disturbata, avendo fatto tutto quello che la milizia le aveva imposto.

Zetina le chiese di rimanere in corrispondenza, mettendole una mano sulla spalla. La donna si scansò per evitare ogni confidenza e gli domandò il motivo di tale richiesta. L'uomo le rispose che di là, in Italia, molti sapevano tutto del loro regime, mentre di qua, in Jugoslavia, si sapeva poco del governo italiano.

La donna sorrise, ben conoscendo le scorriere degli Slavi lungo il confine italiano. Voleva togliersi ancora un sassolino dalla scarpa e gli ricordò che, quando l'ufficiale di polizia le disse, sorridendo, che il suo consorte, tra breve, sarebbe stato inghiottito dalla nera terra, lei aveva in tasca il telegramma del marito che, ormai sano e salvo, le annunciava il suo arrivo in Italia. Volle vendicarsi non tanto delle terribili parole, quanto del beffardo sorriso con cui quelle furono pronunciate.

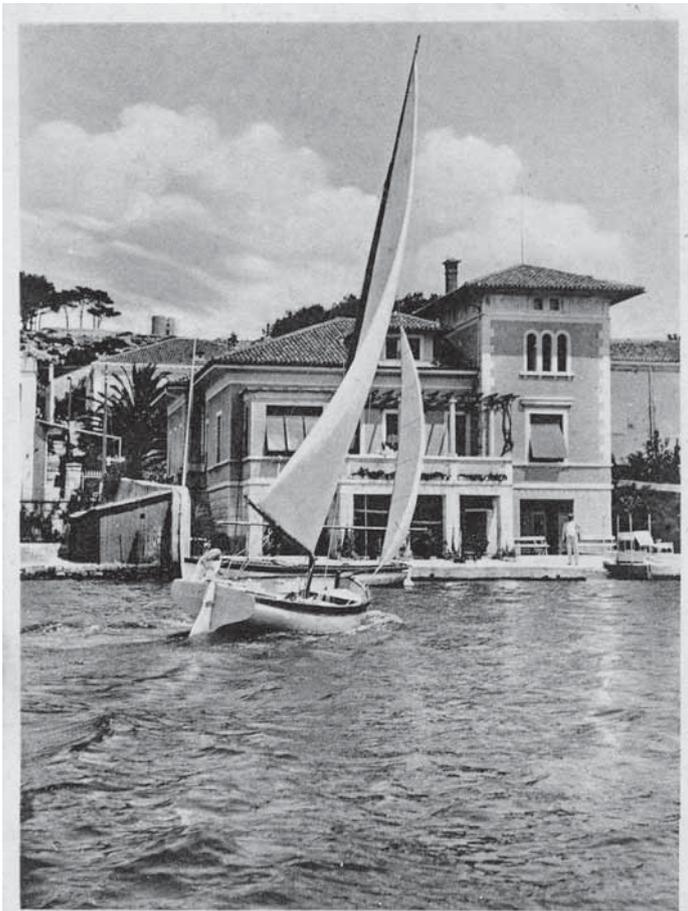
Nives assieme al marito si è ricostruita una vita ad Ancona con fatica e sacrifici. È riuscita nel suo impegno scrupoloso di madre, educando entrambi i figli alla custodia della Memoria e della Libertà.



*Nives Rocchi Piccini e
Oscar Piccini dela Biela*

Notizie dalla Comunità degli Italiani di Lussinpiccolo, Croazia

di Anna Maria Chalvien Saganić



Lussinpiccolo - Villa Tarabocchia

La Comunità degli Italiani di Lussinpiccolo è stata fondata nel 1990 e attualmente conta circa 500 soci. L'idea di costituire una associazione è partita da un gruppo di lussignani entusiasti: Stelio Cappelli, Edoardo Cavedoni, Antonio Corsano, Noyes Piccini Abramić, Aldo Scopinich, Giovanni Vidulich. In quel periodo si doveva avere parecchio coraggio per fondare una simile associazione con lo scopo della conservazione, promozione e dello sviluppo dell'identità nazionale italiana nel territorio dell'isola di Lussino. La sede si trova nella Casa della cultura (ex Giardinetto) in una piccola stanza di 36 mq, messa a disposizione dal Comune di Lussinpiccolo.

La Comunità degli Italiani di Lussinpiccolo è l'organizzazione ufficiale, autonoma, apartitica, democratica e pluralistica degli Italiani di Lussinpiccolo, e nel territorio di sua competenza esprime e rappresenta l'articolazione complessiva dei bisogni culturali, politici, economici e sociali.

Dopo diversi tentativi di acquistare una casa per il nostro sodalizio, nel 2001 è stata comperata l'ex Villa Tarabocchia, ora Villa Perla. L'edificio è stato acquistato dall'Università Popolare di Trieste con i mezzi finanziari

del Ministero degli Affari Esteri d'Italia. A causa di leggi e di problemi burocratici tra lo stato italiano e quello croato non è stato possibile fare l'intavolazione dell'edificio. Dopo tante trattative e incontri con vari personaggi, sia a Roma che a Zagabria, finalmente, un anno fa, si è deciso chi ne sarà il proprietario.

A dicembre del 2008, abbiamo tirato un sospiro di sollievo nell'apprendere che il contratto era stato firmato da ambedue le parti, cioè l'Università Popolare di Trieste e l'Unione Italiana di Fiume che ne è la proprietaria.

Di seguito riporto l'articolo comparso sulla stampa nello scorso mese di febbraio:

Lussinpiccolo, ben venga l'asilo della Comunità Nazionale Italiana a Villa Perla

ZAGABRIA – Il sindaco di Lussinpiccolo Gari Cappelli ha avuto ieri un incontro a Zagabria con il presidente dell'Unione Italiana e deputato al parlamento croato della minoranza italiana Furio Radin, con il presidente della Giunta esecutiva dell'Unione Italiana Maurizio Tremul, con la direttrice amministrativa della stessa Orietta Marot e con la presidente della Comunità degli Italiani di Lussinpiccolo, Anna Maria Chalvien Saganić, a proposito della possibilità di aprire un asilo italiano nella cittadina isolana. Era presente inoltre anche Andriino Maglievaz, responsabile della Giunta esecutiva del sodalizio lussignano della nostra etnia.

Nel corso dei colloquio il sindaco Cappelli ha dimostrato grande disponibilità per l'iniziativa. Al termine dell'incontro è stato deciso che l'Unione Italiana inoltrerà entro breve alla municipalità di Lussinpiccolo una richiesta scritta e una lettera d'intenti relativa all'apertura dell'asilo italiano nella località isolana. In base a questa l'Unione Italiana si assumerà l'onere di realizzare gli interventi di ristrutturazione della sede del futuro asilo, che opererà a Villa Perla mentre la municipalità di Lussinpiccolo coprirà le spese di funzionamento della sezione italiana. L'asilo opererà inizialmente nell'ambito di quello croato, mentre in futuro si prenderà in considerazione la possibilità di farlo diventare autonomo.

Mentre sto scrivendo questa informazione per i lussignani residenti all'estero, ritengo di essere soddisfatta dei passi fatti nel corso delle precedenti settimane. Ho avuto il piacere di essere invitata dal sindaco di Lussinpiccolo, Gari Cappelli, a Zagabria al Parlamento per dirimere la questione della proprietà. Chiarito questo fatto dal legale dell'Unione Italiana di Fiume, mi sono stati inviati tutti i documenti (contratti, ecc.) da consegnare personalmente all'Ufficio Tavolare di Lussinpiccolo per l'intavolazione della proprietà. Alcuni giorni fa ho potuto costatare che l'intavolazione è già in atto (di solito ci vogliono da due a tre anni). La lettera d'intenti da parte dell'Unione Italiana è già pervenuta sia al

sindaco Cappelli che alla Comunità degli Italiani di Lussino piccolo.

Ora ci rimane la ristrutturazione dell'edificio che speriamo avvenga in tempi brevi.

Preso dall'entusiasmo di come si è svolto l'incontro a Zagabria, ho voluto spedire a diversi indirizzi di posta elettronica di amici e conoscenti l'articolo che vi ho riportato sopra. Molto gradite sono state le risposte, ma soprattutto vorrei sottolineare questa, inviata dalla prof.ssa Maria Carminati di Udine:

"Mi ha fatto molto piacere leggere le notizie relative alla istituzione dell'asilo a Villa Perla, è molto bello pensare che questo luogo, che è stato anche luogo di pena e di sofferenza, venga oggi allietato dalla presenza di bambini, e che venga restituito alla città di Lussino una bella residenza, che sarà resa ancora più bella dalle voci, dai volti, dai colori e dalla innocenza dei piccoli ospiti. Credo che oggi dovremmo pensare a una integrazione tra le due realtà in forma bilingue; coltivare cioè entrambe le specialità linguistiche, ma senza preclusioni, soprattutto per quelli che saranno gli abitanti dell'Europa di domani."

Ora vi faccio un breve cenno sulle nostre attività:

Per la durata dell'intero anno scolastico le nostre due giovani maestre, Martina e Mirta, eseguono le lezioni di lingua italiana come seconda lingua. Le lezioni a Lussino piccolo e a Neresine sono frequentate da 140 alunni tra i quali 30 bambini di età prescolare. L'interesse per queste lezioni sta crescendo.

In collaborazione con il Mailing List Histria si partecipa a vari concorsi con molto successo: i ragazzi vengono premiati e ricevono il diploma di partecipazione.

Si organizzano varie conferenze in collaborazione con l'Università Popolare di Trieste su temi precedentemente scelti dai soci, come pure concerti musicali, serate letterarie e altro.

Da due anni è stato fondato il coro femminile, al quale quest'anno abbiamo voluto dare il nome di "Coro Vittorio Craglietto", in memoria del noto maestro nostrano. Con molto piacere a dicembre il coro ha accettato l'invito di cantare per il banchetto natalizio del sindaco a Palazzo Fritzi.

In collaborazione con il Dramma Italiano di Fiume si organizzano degli spettacoli, talvolta a Lussino, talvolta a Fiume nella bella sala del teatro. Abbiamo pure una collaborazione col Teatro dialettale di Trieste e di Grado e con le varie associazioni degli esuli.

Si svolgono poi incontri con le Comunità degli Italiani dell'Istria le quali ci fanno visita e presentano ai nostri membri le loro attività artistiche e culturali, cori, filodrammatiche, ecc..

Domenica, 8 marzo, a scopo di scambio culturale, il nostro coro si è esibito a Buie.

È nostro desiderio interessare e attrarre i giovani e che cresca il numero dei soci: siamo certi che, iniziando



Il "Coro Vittorio Craglietto" a Buie

con la scuola materna, forse in futuro potremo avere anche una classe nella scuola elementare. Con dei progetti interessanti e di qualità per i giovani contiamo di veder crescere la nostra Comunità.

Nell'attuale sede abbiamo una ben fornita biblioteca con numerose opere, arricchita nel corso degli anni grazie alla borsa libro finanziata dall'Università Popolare di Trieste e da varie donazioni. I nostri soci possono ogni settimana prendere in prestito gratuitamente dei libri da leggere.

Una volta all'anno viene organizzata un'escursione di studio in una tra le più belle città italiane o in una riserva naturale importante, dedicata a quei soci che sono più attivi e presenti alle varie conferenze, agli spettacoli e alle varie attività. La visita viene organizzata dall'Università Popolare di Trieste in collaborazione con l'Unione Italiana di Fiume e sostenuta finanziariamente dal Ministero degli Affari Esteri e dalla Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia con il preciso obiettivo di migliorare la conoscenza dell'arte e della cultura, per le quali l'Italia è conosciuta nel mondo. Quest'anno, in primavera, si prevede di visitare il Parco naturale del Po. In relazione al numero di soci iscritti, è possibile mandare 20 persone, tra le quali si desidera includere anche i soci di Lussingrande, Neresine ed Ossero.

In programma ci sono tantissime altre attività per i giovani e non più giovani ma, per mancanza di spazio nella sede in cui ci troviamo, attualmente queste non si possono realizzare.

Buona Pasqua e BONE PINZE a tutti!



Dolci pasquali, opera della bravissima Anna Maria

Infanzia a Lussin

a cura di Rita Cramer Giovannini

Questi sono i ricordi dolci e sereni del tempo dell'innocenza, quelli che restano per tutta la vita, che ci fanno sorridere e ci riempiono di nostalgia e, perché no, di speranza...



Giovanni, "Ninni", Balanzin Etobicoke (Canada),
29 febbraio 2008.

Invio questa foto scattata nel 1932 sulla scalinata di fronte l'asilo di Ossero, che ritrae la maestra e i bambini dell'asilo. Credo che farà piacere a tutti gli osserini sparsi in Europa, Stati Uniti, Canada e Australia. Se qualcuno ha piacere di averne una copia, gliela posso inviare.

1) Nerina Mavrovich, 2) La maestra Celini di Lussingrande, 3) Anna Mavrovich, 4) Ferruccio Griotti, 5) Neli Otulich, 6) Antonio Bracco, 7) Pasqualina Bonifacio, 8) Aurora Maver, 9) Ida Gercovich, 10) Ninni Balanzin, 11) Luciano Burburan, 12) Ginetta Muscardin, 13) Giordano Zuclich, 14) Vito Mavrovich, 15) Rina Otulich, 16) Carmelo Marusich, 17) Angelo Tedesco, 18) Dolores Polonio, 19) Marianna Samia, 20) Meri Otulich, 21) il bambolotto di Dolores

Ricordando l'asilo di Lussinpiccolo

di Riri Gellussich Radoslovich

Da anni abito in prossimità di una scuola pubblica. Durante il periodo scolastico, seduta vicino alla finestra con il mio lavoro di cucito, guardo i bambini che escono dopo le lezioni. In città c'è gente di diverse nazionalità, ma i bambini hanno visetti tutti ugualmente ingenui, chiacchierano e si spingono l'un l'altro, come sono soliti fare tutti i bimbi di quell'età. Sono vestiti in tutti modi, con jeans lacerati, maglioncini di diversi colori, T-shirt e zaino sulle spalle. In mano tengono un sacchetto di "potatos chips", o un hamburger di Mc Donald... e poi si parla tanto dell'obesità e di altre conseguenze di un'alimentazione non adatta ai bambini!

Guardandoli, i miei pensieri ritornano sempre a Lussino e, prendendo un vecchio album ritrovo le foto del nostro asilo situato in cima al Bardina.

Le nostre mamme ci portavano alle 9 e ci riprendevano alle 3 del pomeriggio e per tutto quel tempo erano libere di accudire ai lavori casalinghi. Con minima spesa, si liberavano di noi, sapendo che saremmo stati ben custoditi.

Per tre anni si frequentava l'asilo, dove i più grandi si prendevano cura dei più piccoli, sotto la guida amorevole di Suor Modesta, Suor Luigina, e Suor Angelica. A mezzogiorno la signora Maria Scalabrin, con l'aiuto della signora Marietta dell'Elio, ci preparava delle semplici minestre, per esempio risi e bisi o pasta e fagioli, di cui noi mangiavamo di gusto anche due piatti.



Anno 1926 – 27: foto di gruppo delle tre classi dell'asilo "Regina Margherita" di Lussinpiccolo (foto archivio Gianni Niccoli).
 1. Argia Batistuta (mia cugina), 2. Gianni Niccoli della Giuseppina (che sarei io), 3. Milan Haglich, 4. Giovanni Giadrossi, 5. Giacometto Martinolich di Bucoviza, 6. Iva Zimich (figlia del palista), 7. Carletto Vidulich (Carluccio di Valdarche), 8. Antonietto Miletich, 9. ? (testa de oio), 10. Renè Piccini, 11. ? (figlio maggiore della maestra Dessilla), 12. Olga Hroncich, 13. Antonietta Vidulich (sorella del Carletto), 14. Mons. Mario Cosulich, 15. Renato Vidulich (Balon), 16. Nicolò Haglich (fratello del Milan), 17. ? (sorella del Januci), 18. Silvano Marasich, 19. Vanda Bussanich (cugina dei fratelli Renata e Giannuccio), 20. Renata Bussanich (cognata di Firmina Giadrossi), 21. Giannuccio Bussanich

Eravamo vestiti tutti con i grembiulini a quadretti bianchi e blu, con i colletti bianchi e il nodo Savoia ricamato a sinistra sul petto: tutti uguali, senza distinzione di classe.

Imparavamo a pregare, a comportarci come si deve, a disegnare e a cantare. Noi bambine, con delle piccole scope, pulivamo il giardino dagli aghi dei grossi pini che circondavano la scuola. I maschietti, invece, con piccole zappette, mettevano a posto le aiuole.

In un piccolo Lussino, quanta regola di educazione ci hanno insegnato! E quanto ci è servito per tutta la nostra vita!



Asilo di Lussinpiccolo 1939 (foto archivio Riri Gellussich Radoslovich)



Asilo di Lussinpiccolo 1940 (foto archivio Biancamaria Suttora). 1. Biancamaria Suttora, 2. Steno ..., 3. Lilia ..., 4. Ines Giadresco (mamma di Vivien Vlakancic), 5. Annamaria Besbradiza, 6. Suor Luigina



Primavera 1940, vanno all'asilo, da sinistra: Biancamaria Suttora, Sergio Cosulich, Steno ..., Renzo Cosulich, Camillo Cobau (foto archivio Biancamaria Suttora)

Così la mularia se zogava a Lussin

di Marì Rode

La memoria è uno strumento che aiuta a ricordare il passato, quel passato che così vive nel presente.

Quel passato vide tanti putei e putele giocare in quella nostra Lussinpiccolo, che offriva spazi aperti e sicuri alla mularia per divertirsi.

I più piccoli si prendevano per mano e in girotondo cantavano:

“bozzolo , bozzolo canarin,
deghene, deghene a sto putin”

Poi crescevano; ad ogni età avevano il loro gioco e ogni gioco richiedeva la sua stagione. A Lussin tutti giocavano all'aperto.

Quando soffiava la tramontana o la bora bianca sotto il sole scatenava i suoi refoli, maschi e femmine, con i berretti calcati fino alle orecchie, giocavano a “palla prigioniera” o a “chi ga paura dell'omo nero”, e muovendosi, li vedevi con le facce arrossate; per il freddo, da qualche naso il moccolo cadeva inaspettato, ma con un colpo di manica se ne andava.

I maschi prediligevano il calcio, però, anche qui, se mancava qualche elemento, lo sostituivano con una femmina, che finiva sempre in porta. La conta, prima del gioco, partiva sempre con:

“An dan des
ti le bale bes”

E ogni gioco aveva le sue regole, e ogni giocatore le seguiva, e queste autoregolamentazioni erano stimoli di vera crescita della loro personalità.

Le putele conoscevano tante cantilene, che ripetevano in cerchio:

“oh quante belle figlie avete, madama Dorè...”

“beratum, beratum vergine, che gli angeli ci sono...”

“madama la pollaiola quanti polli ha nel suo pollaio...”

Se pioveva, tutti a casa.

Le bambine giocavano alle signore e i maschi mordevano il freno; qui intervenivano le brave mamme che, per rallegrare l'atmosfera, organizzavano nella grande cucina una zogada a “Maria orba” (mosca cieca); o tutti seduti intorno al tavolo giocavano all'Oca, alla Tombola, al Cucù. Ma questi erano passatempi che comportavano vincite personali, e chi perdeva poteva finire in pianto o in baruffa.

A Carnevale i ragazzi si raggruppavano per mascherarsi e andare in giro per lo “stuange”; l'arte della maschera consisteva nel non farsi riconoscere: per riuscire usavano annerirsi barba, mustacci, sopracciglia col tappo affumicato alla fiamma della candela.

Con l'arrivo della primavera, tutti “fora”.

Le femmine portavano le palle e le lanciavano sul muro, seguendo i movimenti e ripetendo le cantilene relative al gioco:

“tocco terra, la ritocco,
ballo dell’orco e dell’orchessa...”

Poi c’era il gioco della campana, che chiamavamo del “Porton”.

Passando per Klanaz, per Bozaz, per Squero, per Brizina, si vedevano per terra segnate col gesso o col carbon, le caselle che si dovevano passare, dicendo “Am – Salam” senza fare “Brus”. Il “Brus” ti eliminava dal gioco.

Ed erano regole che venivano rispettate!

Nei giochi l’autorevolezza dei grandi era esclusa; i fanciulli sapevano guidarsi da soli, imparando dal gruppo.

I muli, con i primi venti di marzo, andavano in Kalk a lanciare comete (aquiloni), e più la cometa si alzava e si librava nell’aria, e più vedevi i loro occhi seguirla, quasi rallentando il respiro per l’emozione.

... e la gente col naso in su ammirava le loro prodezze.

D’estate, tutti al mare; tutti imparavano a nuotare, a giocare in mare, impegnandosi a inventare nuovi giochi.

C’era un continuo uscire e rientrare in mare.

Tra il mare sconvolto dai loro movimenti, vedevi ora sparire, ora ritornare a galla le loro teste bagnate; poi gocciolanti, con gli occhi arrossati, si arrampicavano tra gli scogli pungenti e, se qualcuno si graffiava, non badava al sangue e tornava in mare, che il mare provvedeva a disinfettargli la ferita.

Nelle sere estive nello “stuange” c’era un gran vociare; parlavano i grandi, raccontandosi le loro storie, strillavano i ragazzini divertendosi a giocare nell’oscurità a “Nascondino” o a “Guardie e ladri” o a spaventare la gente che passava tirando, nascosti, il filo di una finta pantigana.

Le putele, sedute su un muretto, giocavano ai colori o al divertente gioco dei “Quattro cantoni”, che richiedeva la formula iniziale:

“la me impiza la candeleta
non go fulminanti”.



Ottobre 1941, in prima elementare a Lussino piccolo, da sinistra: Marina Luzzatto Fegiz, Biancamaria Suttora, Donatella D’Agostini, Camillo Cobau (foto archivio Biancamaria Suttora)

E, restando in tema di “mularia lussignana”, vediamo che passano gli anni, i secoli, le mode cambiano, il mondo cambia, ma la freschezza, la spontaneità, l’innocenza dei nostri ragazzi, in fondo, è sempre la stessa.

Ecco un brano tratto da “Cronologia dell’isola dei Lussini” scritto da Massimo Ivancich nel 1897. Si riferisce a un episodio avvenuto il 3 luglio 1859, in piena guerra dei Franco – Piemontesi contro gli Austriaci.

“Frattanto da Tolone e dalla Spezia viaggiavano le due squadre navali da guerra francese ed italiana verso Tarento, da dove si diressero verso l’Adriatico, e di buon mattino il giorno 3 luglio si videro innatense queste vicino alla costa fuori Lussino. Una fregata a vapore Francese, pian, piano si approssimò all’imboccatura del porto per investigare l’entrata ed entrò dentro l’imboccatura del porto.

Visto che la bocca del porto era libera, ritornò indietro e diede notizia all’Ammiraglio Francese Romain Desfosses che era sulla “Bretagna” vascello a tre ponti. Allora le due squadre si inviarono verso l’imboccatura del porto, preparato tutto e disposto tutto a bordo per attaccare battaglia in caso di una qualche resistenza da terra.

Nel momento stesso il grosso Vapore francese il “Terribile” si portò dalla parte di maestro di Ossero, bombardò e distrusse il ponte che congiunge Lussino con Ossero e Cherso. A Lussino non vi erano forze austriache militanti, e perciò non si poteva contrapporre alla presa dell’Isola e porto da parte delle due Squadre. Entrate le due squadre in porto si ormeggiarono in linea di battaglia. L’inclita muleria non pensando a niente, nuotando arrivarono sino la “Bretagne” e tirandosi su per la Cattena sino al primo ponte si gettavano di nuovo in mare, tanto che fece sorpresa agli Ufficiali bordo dell’indifferenza di quei ragazzi.”

Rita Cramer Giovannini

Conoscere Cherso attraverso i suoi personaggi

di Carmen Palazzolo Debianchi

LUISA MORATTO, educatrice e patriota

Buie d'Istria, 27 marzo 1861 – Cherso, 31 luglio 1932

Anche se nata a Buie d'Istria da padre buiese, Luisa Moratto può essere considerata chersina perché trascorse a Cherso e vi operò per quasi tutta la sua vita e perché la madre era una Scalamera di Cherso, sorella del canonico don Giorgio, uomo intelli-

gente e di vasta cultura. Fu questo zio che incoraggiò a studiare la nipote, che così si diplomò col massimo dei voti all'Istituto Magistrale di Gorizia. Dopo il diploma, Luisa trascorse alcuni anni a Trieste come istituttrice in case signorili, e poi fu nominata inse-

gnante presso la scuola popolare femminile di Cherso - allora sotto il dominio austriaco - e dopo cinque anni direttrice della stessa.

E nella scuola Luisa Moratto profuse tutte le sue energie e competenze intellettuali e psichiche, che erano notevoli benché racchiuse in un corpo fragile, divenendo un mito che i chersini hanno trasmesso da una generazione all'altra. Non si creò mai una sua famiglia e perciò poté dedicarsi completamente alla scuola, oltre che a diverse e varie attività previdenziali, benefiche e culturali dell'isola di Cherso, rivolte a tutti ma in particolare alle classi sociali più disagiate. Nella didattica - con la valida collaborazione di insegnanti d'ambo i sessi, tutti diplomati a Gorizia o a Capodistria - applicò il metodo di Maria Montessori, che consiste in un insegnamento centrato sui bambini e sui personali ritmi di apprendimento di ciascuno di essi, in un ambiente creato apposta per loro, e dove dunque anche gli arredi devono essere a misura di bambino.

Durante la Prima Guerra Mondiale fu internata a Wagna, in Austria, perché sospetta di irredentismo ma, dopo breve tempo, a causa della sua salute malferma, ottenne la "grazia" del domicilio "coatto" nella sua abitazione di Cherso, salva l'uscita domenicale per assistere alla S. Messa. E subito aperse le porte della propria casa per preparare privatamente e gratuitamente i ragazzi del paese alle scuole medie e superiori.



Ritratto di Luisa Moratto da cui fu tratto il busto di marmo

Nell'ottobre / novembre 1918 entrò a far parte del "Comitato Italiano" che, assieme al Podestà e ad altri chersini, si adoperò per l'assegnazione di Cherso all'Italia anziché alla Jugoslavia, come avrebbe voluto il Presidente americano Wilson, e poi accolse la motonave italiana "Stocco" al suo approdo sull'isola.

Rigorosa e severa anche verso se stessa, alle otto del mattino era già al lavoro nella direzione didattica, allora situata nel "fontego", e vi rimaneva lavorando fino alle venti, salvo una breve pausa per il pranzo, che la fedele Maria le portava in ufficio. Spesso però continuava a lavorare anche a casa dopo cena.

Ottenne così, in particolare con l'aiuto della Lega Nazionale e di altre Istituzioni comunali e provinciali, la costruzione di una nuova scuola, di asili e di altri ambienti culturali.

Era anche poetessa delicata e sensibile, ma non possiamo godere la lettura delle sue opere, perché sono andate purtroppo distrutte dagli occupatori titini.

Nel medesimo periodo di tempo anche il suo busto marmoreo, apposto sulla sua tomba, fu preso a martellate, che gli asportarono il mento e il naso, e poi gettato in una cisterna dietro al cimitero. In seguito una persona coraggiosa lo tirò fuori dalla cisterna e lo nascose in una soffitta, da dove venne poi prelevato da un amico del dott. Dino Papo*, pronipote della Moratto, che lo portò a Lussino con la sua barca. Alla prima occasione

* Il dott. Dino Papo è una figura molto nota nella città di Trieste e fra gli esuli perché fu, fra l'altro, titolare di farmacie e per molti anni Presidente dell'Associazione farmacisti della città. Come esule da Montona, si occupò per molti anni della "Famiglia di Montona", aderente all'Unione degli Istriani, e del suo periodico.

l'amico lussignano consegnò il busto al parente triestino. Il trasferimento da una barca all'altra avvenne in mare. "Per fortuna – ricorda il dott. Papo – all'epoca, prima che venissero fuori le barche di plastica, possedevo una barca di ferro, costruita in Olanda dove, avendo poco legname erano specialisti nella costruzione di imbarcazioni in ferro, perché durante la navigazione verso Trieste con a bordo questo busto in marmo, che è pesantissimo (mio padre l'aveva fatto scolpire a Trieste da uno scultore della città) fui preso dal maltempo e, se la barca fosse stata di legno come si usava da noi allora, me l'avrebbe sicuramente danneggiata".

Il dott. Papo, portò il busto nella sua casa di Trieste, dove è tuttora cu-

stodito, in attesa di una sistemazione conveniente e definitiva.

Tonina Santulin, una delle chersine più anziane residenti a Cherso – 90 anni compiuti nello scorso mese di gennaio! – che ebbe la Moratto come direttrice, mentre la sua mamma ne fu allieva, ricorda che, di fronte a qualche ragazzo che si comportava male, a Cherso si diceva: "Se vede che nol ga avù la Maestra Moratto!" e ricorda ancora che una volta che la sorprese scivolare sulla ringhiera delle scale con la sua borsa di tela di sacco fatta dalla mamma, le disse pacatamente ma con fermezza: "Adesso torna su e fai le scale come si deve!" "Altro che le maestre de adesso – dice Tonina – che le ride co i putei fa ste robe!"

20/9/1943-1993

«Il busto era capitolino, venuto in azzurro nella «Costiera», poi «Fiumana» nel 1940.

✠ Antonio Vitale Bommarco
Arcivescovo di Gorizia

RICORDO DI LUISA MORATTO
BUIE, 27.3.1861 • CHERSO, 31.7.1932

GENEROSA CRISTIANA
FERVIDA ITALIANA
ESPERTA ED AMOREVOLE EDUCATRICE
VISSE SPERO ED OPERÒ
INDEFESSA E MAGNANIMA
PER UN FULGIDO IDEALE
DI RELIGIONE E PATRIA
NELLA VIVA FEDE DI CRISTO
NELL'AMORE ARDENTE ED IMPAVIDO
DELL'ITALIA DEGLI ITALIANI
NELLA DEVOZIONE COERENTE E COSTANTE
AL DOVERE E AL SACRIFICIO

ro ultimo incontro ad Aquileia, abbiamo votato di aiutare gli tre della Piazza, a rimettere in sua nicchia, il leone di San

rogetto, abbiamo bisogno di aiuto economico. Se tutte le ando un piccolo sacrificio, mi te da quattro o cinque zeri, tere, il prossimo anno, l'antica

a comunità chersina, abbiamo a cultura e delle tradizioni della l'occasione di consolidare i ipero vivamente che, con il nche questo traguardo, che mi galo natalizio per la nostra cara

ereno Anno Nuovo.
ff.mo
le Bommarco

io indirizzo in qualsiasi modo Bommarco Antonio -Cassa di 1585/7

I PROTI CHERSINI

LETTERA PER IL RESTAURO
DEL LEONE VENETO UN TEMPO POSTO
SUL TORRIONE A MARE
Lettera di ringraziamento al dott. Vittore Carvin

Cherso, 29 maggio 1906

Egregio ed ottimo Signore,

con un altro leone più unito
d'aspetto, ma non meno intenzionalmente
orgoglioso delle glorie sue, vengo a lei, mio
altro eletto e valente campione, con l'animo
riboccante di commoimento e di affetto, a cui
graziarla con tutta l'anima per il conui-
simo pensiero rivoltomi in quella colonna

L'ECSAC a Lussingrande

di Marco Budinich

Un lussignano “Senior” che nell’agosto 2007 si fosse trovato a passeggiare nei vicoli dietro il porticciolo di Lussingrande, avrebbe notato, con sorpresa, che la porta del vecchio cinema, sprangata da anni, era socchiusa. Avvicinatosi spinto dalla curiosità e ricordando che in quella sala nel secolo scorso (ahimé sì, secolo) si tenevano balli e spettacoli, avrebbe visto la sala piena di pubblico attento mentre un oratore proiettava sullo schermo dettagliate immagini del Bronzo di Lussino, il celebre *Apoxyomenos*. Avvicinatosi per chiedere informazioni ad una giovane donna mora che dal fondo della sala sembrava voler controllare che tutto si svolgesse regolarmente, si sarebbe sentito sussurrare in risposta che era in corso una conferenza intitolata “Scienza per i Beni Culturali” (o meglio: Science for Cultural Heritage) e che quel curioso oratore era proprio Maurizio Michelucci, sì, lui, il meticoloso restauratore dell’*Apoxyomenos*.



Lussingrande vista dal mare

Lasciato il nostro “Senior” alla conferenza sul bronzo facciamo un passo indietro al 2001 per capire cosa stava succedendo. In quell’anno ricorre l’85esimo compleanno di Paolo Budinich e, come si usa fare in questi casi, i suoi colleghi triestini Franco Bradamante e Pino Furlan vogliono organizzare una conferenza per festeggiarlo. Paolo Budinich, sperando di farli desistere, rilancia annunciando che avrebbe accettato una conferenza in suo onore ma solo alla condizione che si fosse tenuta nella sua natia Lussino. Gli organizzatori non si perdono d’animo, si rimboccano

le maniche e nell’agosto di quell’anno si tiene a Lussinpiccolo il congresso intitolato: “International Conference on Science and Culture”. Così si ritrovano a Lussino, vuoi per festeggiare Paolo Budinich, vuoi per personale interesse scientifico, scienziati provenienti, oltre che da Padova e Trieste, da Budapest, Praga, Vienna, Graz, Varsavia e Zagabria.

Proprio qui, negli incontri informali a margine della conferenza, qualcuno propone di rimettere mano alla vecchia idea di un centro culturale internazionale. L’idea non è nuova, risale agli anni del 1960 quando un gruppo di scienziati del centro Europa, parecchi dei quali sono ora a Lussino, decidono di provare a cancellare, o perlomeno sfumare, i confini lasciati in eredità dalla guerra. Credono che i veri confini, più che geografici, siano quelli fra popoli e culture, sapendo per esperienza che la scienza vola sempre più alta di tutti i confini. L’iniziativa parte con il piede giusto all’Unesco, viene battezzata European Network e in breve l’accordo viene firmato da tutti gli interessati ma... come un fulmine a ciel sereno arriva il veto dell’Unione Sovietica: *non sono graditi* accordi multilaterali con paesi al di là della cortina di ferro! L’idea rimane così inespressa per anni o perlomeno prende altre forme: la nascita dell’ICTP a Trieste, la celebre rivista *Encyclopaedia Moderna* a Zagabria, il cui portabandiera è Ivan Supek e altre ancora.

Nel 2001 però l’Unione Sovietica non esiste più e molti dei vecchi amici, sicuramente anche affascinati dalla splendida natura di Lussino, decidono di provare a rilanciare la loro vecchia idea. Per farla breve l’idea torna a germogliare e finalmente, il 27 novembre 2006, nasce, dopo una gestazione durata 40 anni, l’ECSAC ovvero European Centre for Science Arts and Culture (Centro Europeo per le Scienze, l’Arte e la Cultura - <http://www.ecsac.eu/>), titolo un po’ altisonante per un ente così giovane.



ECSAC

Il logo dell’ECSAC

Per espressa richiesta di Paolo Budinich la sua sede è a Lussingrande e, per sottolineare le sue origini, il suo logo riprende i lineamenti del bronzo di Lussino.

L'obiettivo è quello di creare un'istituzione multidisciplinare a Lussino che consenta agli scienziati di trovarsi in un luogo bello e accogliente, aiutando allo stesso tempo la comunità locale ad elevare il tono della sua vocazione turistica. L'isola diventerà sede di un progetto culturale, rivolto all'area Centroeuropea, la cui natura multidisciplinare aiuterà a far sentire la scienza come parte della nostra cultura e agevolerà la conoscenza reciproca e l'amicizia fra i popoli.

Nel progetto dei proponenti si pensa ad un ente che possa promuovere eventi culturali immersi in una natura di grande bellezza e in sereno isolamento dalla vita quotidiana. Il sito offrirà accoglienza e infrastrutture agli scienziati che si potranno incontrare per le loro attività scientifiche, per scrivere un libro o un articolo, per portare avanti collaborazioni scientifiche, magari anche su argomenti di interesse per l'isola come l'archeologia subacquea o la nautica da diporto.

Per realizzare questo programma l'ECSAC mette subito in cantiere due iniziative concrete: per prima cosa intende organizzare ogni estate conferenze scientifiche a Lussino favorendo al massimo la partecipazione giovanile e così raccogliendo il testimone portato fino al 2006 dal Consorzio per la Fisica di Trieste che dal 2001 in poi ha organizzato annualmente queste conferenze. Per le conferenze ci si appoggerà alle collaudate risorse turistiche offerte dall'isola. La seconda iniziativa sarà quella di cercare le forze e il sostegno necessari per far rinascere la celebre rivista *Encyclopaedia Moderna* che si vorrebbe fare diventare un

giorno un organo di collaborazione culturale e di comunicazione per l'Europa centrale e per la regione Adria, anch'essa utile per stimolare l'amicizia e la comprensione reciproca.

Visto che sono ormai passati più di due anni dalla nascita formale dell'ECSAC possiamo già guardarci indietro per vedere cosa è stato realizzato fin qui.

La prima iniziativa è stata proprio quella di organizzare dal 28 al 31 agosto 2007 il citato convegno "Science for Cultural Heritage" (la Scienza per i Beni Culturali). In quest'occasione si sono dati appuntamento a Lussingrande, invitati dall'ECSAC, circa 50 tra scienziati, archeologi e studiosi di restauro, provenienti soprattutto dall'EuroRegion: Friuli-Venezia Giulia, Carinzia, Slovenia e Croazia, oltre che da altri prestigiosi centri Europei, per dar vita al convegno che li ha riuniti attorno all'argomento delle discipline strettamente scientifiche come fisica, geologia etc. applicate all'archeologia e agli altri aspetti della valorizzazione del patrimonio culturale. In particolare ci si è focalizzati su ricerche che gravitano attorno al bacino dell'Adriatico e dello Ionio, in sintonia con lo spirito regionale dell'ECSAC.

Oltre che le scienze esatte un altro punto focale del convegno è stato lo splendido bronzo antico noto come "Bronzo di Lussino" o *Apoxyomenos*, ripescato nel 1999 nelle acque di Lussino, e da poco rinato a nuova vita dopo un'attenta opera di restauro che l'ha portato all'antico splendore, quello che l'acquirente della statua, probabilmente un ricco romano, non ha mai potuto vedere dato che la statua andò persa durante il trasporto. La statua è stata "resuscitata" a Zagabria in collaborazione con l'Opificio delle Pietre



Il cinema-teatro di Lussingrande durante la conferenza del 2007



Conferenza del 2007 (dr. M. Michelucci con la giacca in prima fila)

Dure di Firenze, il più antico centro di restauro al mondo.

Il convegno, in parte, era stato voluto anche per sostenere, con argomenti di carattere scientifico, la candidatura di Lussino a mantenere la *sua* statua. Abbia avuto effetto o sia stata solo pura coincidenza fatto sta che, poco dopo la conferenza, le autorità Croate hanno deciso la destinazione del Bronzo di Lussino che troverà la sua sistemazione definitiva a Palazzo Quarnero, in riva a Lussinpiccolo, con circa 700 metri quadrati di superficie espositiva a disposizione. Un risultato che invece è sicuramente dovuto al convegno è il libro, attualmente in fase di stampa, che si intitolerà "Science for Cultural Heritage" e che conterrà i contributi del convegno e, appena ultimato, sarà anche scaricabile gratuitamente sul sito internet dell'ECSAC.

Il convegno è stato anche un'occasione per pianificare il futuro di ECSAC il cui obiettivo principale è di promuovere la collaborazione con Università e realtà scientifiche della *regione geografica* senza i limiti im-



Il logo di Uniadriion

posti dai confini ma con i soli limiti degli interessi culturali reciproci. In particolare ECSAC vuole promuovere i contatti con tutta l'area dell'Adriatico e dello Ionio e questa è una tradizione che a Trieste si coltiva da più di 40 anni e che ha fatto di Trieste la apprezzata porta culturale dell'Europa con il vicino oriente. Nominiamo solo le università di Padova, Zagabria, Vienna, Budapest, Praga e le istituzioni locali come ICTP, SISSA e Consorzio che collaborano con ECSAC fin dal primo istante. Anche per questo ECSAC ha ricevuto nel giugno del 2007 l'onore di essere ammessa alla rete di Università Uniadriion - <http://www.uniadriion.net/>.

Durante il convegno i contatti con le autorità locali e la Comunità di Lussino sono stati ottimi tanto



Riflessi nel porticciolo di Lussingrande visti dalla nuova sede dell'ECSAC - foto I. Gratton

che quest'ultima ha generosamente deciso di assegnare una sede provvisoria all'ECSAC nei locali della Casa della Cultura di Lussingrande appena rinnovata. I locali sono adiacenti al vecchio cinema-teatro, che dal 2007, terminata un'attenta opera di restauro, potrà ospitare degnamente le conferenze.

Nella successiva estate del 2008, stimolato e supportato dall'ECSAC, si è tenuto a Lussingrande un convegno intitolato "Buchi neri in relatività generale e teoria delle stringhe" organizzato dalla SISSA e dall'Università di Zagabria.

Sono convenuti a Lussingrande scienziati provenienti non solo da tutto il mondo ma anche da discipline diverse (la relatività generale e la teoria delle stringhe) per affrontare un unico tema, i buchi neri. I buchi neri sono un argomento affascinante come pochi dell'immaginario scientifico, fantascientifico e, soprattutto, della fisica. Com'è risultato anche dal convegno pochi scienziati ormai dubitano della loro esistenza: per esempio nel centro delle galassie ma anche come risultato del collasso gravitazionale di stelle con masse vicine a quella del Sole.

La comprensione teorica dei buchi neri è ancora imperfetta. Predetti molti decenni fa come soluzioni della relatività generale, pongono fondamentali problemi dal punto di vista teorico. Infatti la fisica dei buchi neri sonda regioni di energia dove la fisica classica non basta e bisogna ricorrere alla meccanica quantistica e qui viene il difficile, perché una teoria quantistica della relatività generale non è disponibile. Esistono solo delle teorie candidate, la più autorevole delle quali è la teoria delle stringhe. Per questo il convegno di Lussingrande è stato importante, perché ha messo insieme esperti sia di relatività generale, come il prof. M. Visser dell'Università Victoria di Wellington (Nuova Zelanda), esperti di teoria delle stringhe, come il prof. S. Mathur dell'Ohio State Univer-

sity (Stati Uniti). Questo ne ha fatto un evento assai raro nel panorama delle conferenze internazionali di fisica.

Come ci si aspettava le relazioni e le discussioni che ne sono seguite sono state molto vivaci. Tuttavia si può ben dire che non c'è stato scontro, ma ricerca di collaborazione e di mutua comprensione tra scienziati di provenienza e cultura scientifica diverse: un clima nuovo e molto promettente per la ricerca in questo campo così cruciale per la fisica fondamentale.

Concludiamo con l'attività più recente messa in cantiere sotto lo stimolo dell'ECSAC: quello di far rinascere la rivista internazionale *Encyclopaedia Moderna*. Questa rivista viene fondata nel 1966 da Ivan Suppek che la dedica alla filosofia della scienza e alla pace, ha un taglio spiccatamente interdisciplinare e di ampio respiro e viene pubblicata dall'Accademia Croata delle Scienze. Purtroppo cessa le pubblicazioni nel 1992. Proprio in questi giorni, su stimolo dell'ECSAC e con la collaborazione del Laboratorio Interdisciplinare della SISSA, è stato attivato il sito internet della rivista - <http://www.emoderna.org/> - rinata per ora in forma elettronica con la pubblicazione del nuovo numero zero. Questa iniziativa vuole continuare la politica di aperte vedute della prima versione, di cui anzi ristampa alcuni degli articoli più interessanti nella sezione "EM heritage", e si propone come un punto di incontro e di discussione per la scienza e la cultura della nostra area geografica.



Lussingrande, mandracchio - Archivio Licia Giadrossi

La casa di cura Simonitsch di Lussingrande

di Puppe Foramitti
a cura di Doretta Martinoli

La mia carissima amica Puppe Foramitti Breisach mi ha mandato, su richiesta della nostra redazione, alcuni appunti che riguardano la Casa di Cura Simonitsch di Lussingrande. Il dottor Simonitsch, suo nonno, ne fu fondatore.

La Puppe e tutti i suoi discendenti (sono in 38!), pur essendo di nazionalità austriaca, si sentono e sono lussingnani a tutti gli effetti. Lo dimostrano tornando a Lussino tutti gli anni e mantenendo vive le amicizie fatte a scuola durante l'infanzia e l'adolescenza o tramite gli stretti legami che i genitori di Puppe avevano con tante famiglie e in particolare con la mia. Parlano ancora, dopo sessanta e più anni, il nostro dialetto che non si è contaminato ed è rimasto più puro di quello che parliamo noi.

La Puppe è una persona molto speciale, come lo sono tutta la sua famiglia e la sua storia, ma di questo scriveremo un'altra volta, se lei ce lo permetterà!

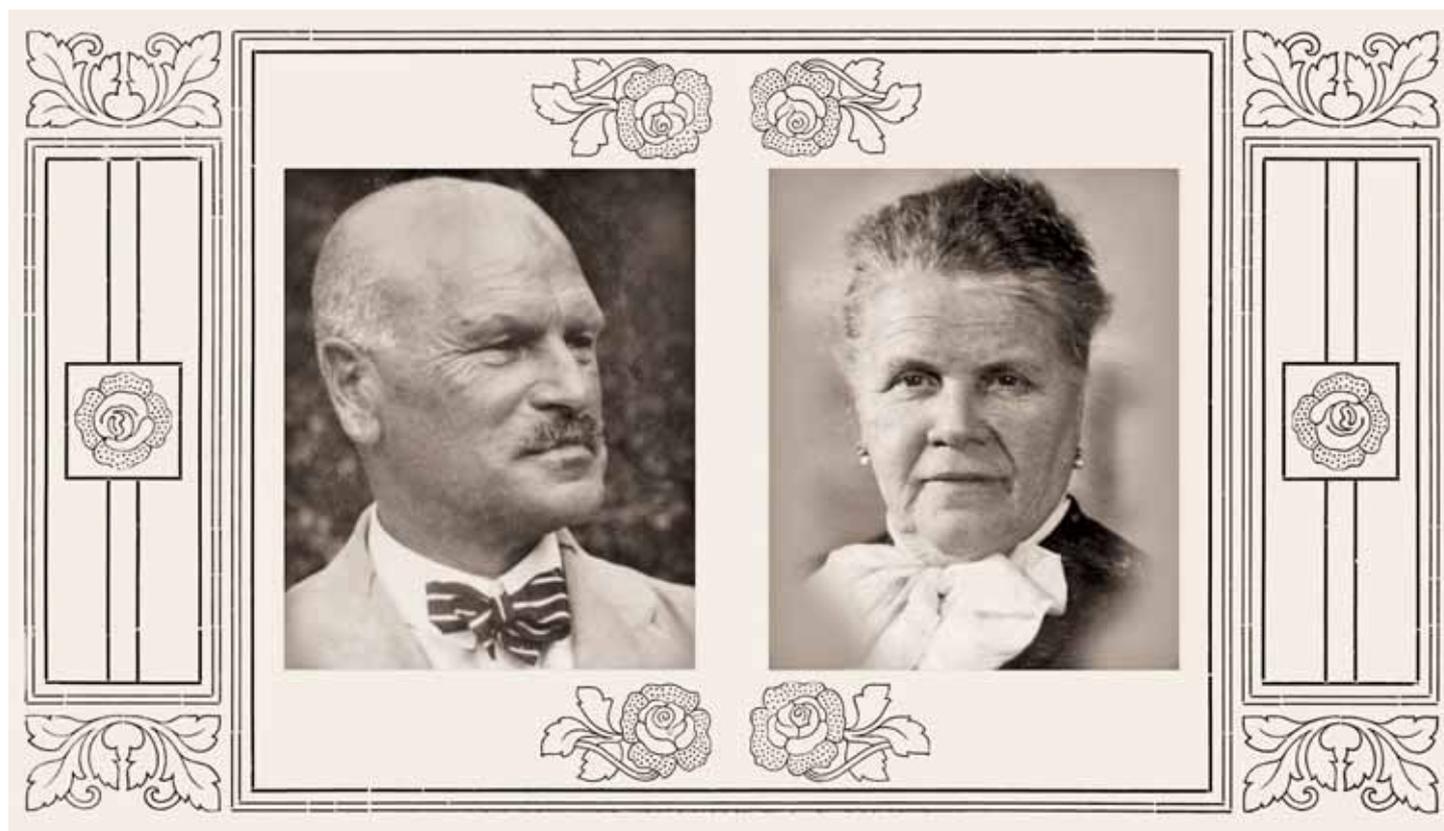
I suoi appunti cominciano così: «Doretina mia! Volevo dirti che “godo” il vostro giornale pieno d'informazioni, ricco di foto, tematico, spiritoso e forse anche politico! Così ho pensato che forse poteva interessare di come la mia famiglia ebbe l'idea di istituire una casa di

cura proprio a Lussingrande, prendendo poi anche la residenza e, più tardi, addirittura la cittadinanza italiana.

Mio nonno Joseph Simonitsch era nato a Pettau (ora Ptuj – Slovenia) il primo maggio 1869. Si laureò in medicina a Graz. A Rohitsch Samerbrun (Rogaska Slatina) d'inverno faceva il medico e lì curò l'Arciduca Carlo Stefano che vi si recava per sanare i suoi polmoni, deboli come quelli di tutti gli Asburgo!

Su consiglio del nonno, l'Arciduca si recò a Lussingrande per un periodo di convalescenza che si trasformò quasi in residenza definitiva dato che lì le sue bronchiti scomparvero e vi si costruì una bellissima villa. Con lui si stabilì anche il suo corpo diplomatico e alcuni aristocratici austriaci e ungheresi come i Conti Welsersheim, de Wüste, de Rudy.

Il nonno allora, spinto dall'Arciduca, comperò una casa, la ingrandì e fondò la “Casa di cura Simonitsch” nel 1903. Poi, dal 1919, prese con tutta la famiglia la residenza e la cittadinanza italiana. La Casa di cura costava 70 corone la settimana; aveva 25 stanze più altre 7 nella dependance, villa Sterneck. Sul prospetto c'era scritto che si accettavano solo malati ai polmoni, non malati di nervi o infettivi. Nonno riceveva nel suo studio giornal-



Nonno Joseph Simonitsch

Nonna Marianne Hummer Simonitsch

mente dalle 11 alle 12 ed era membro della commissione di cura con il Dott. Sussich e con il Dott. Iberer.

Non si accettavano famiglie per meno di tre settimane. La sua teoria era che i bambini cominciano a rigenerarsi appena dalla seconda settimana ed era essenziale che stessero separati dai genitori. La Signorina "Imi" teneva i "fioi" che dormivano e mangiavano separati cosicché i genitori avessero ferie riposanti. Fu un grande successo per il nonno e per tutti!!!

Nonno era sposato con Marianne Hummer e avevano tre figlie: Margareth (Grete, mia mamma), Annemarie e Dorothea. Zia Annemarie aiutava in ufficio, zia Dori era economista casa.

Mia madre Grete col marito, Lui Foramitti, ufficiale della monarchia, e noi figli, abitavamo a Villa Doris. Avevo un fratello, Wolfi che si è laureato in legge a Graz ed io svolsi la mia scolarità prima alle elementari a Lussingrande e poi alle medie e alle superiori all'Istituto Tecnico nautico di Lussinpiccolo.

Gli anni trascorsi a Lussino furono stupendi. Ricorderò per sempre il "sussurro" delle onde che battono sulle grotte, le bore indimenticabili, i profumi delle erbe, i "cocai", i ciclamini, le ginestre d'un giallo come l'oro... Lussino mia!

Ringrazio i nonni che l'hanno trovata quell'isola benedetta da Dio per goderla e amarla!

I nonni sono sepolti a Lussingrande e pure il figlio della zia Annemarie, Mario Decleva, che è diventato un pittore molto conosciuto in Austria.

Nel novembre del 1943 abbiamo dovuto lasciare Lussino perché mio papà era di nazionalità austriaca. Lasciammo tutto senza portare via niente, andando verso un destino ignoto e durissimo. Addio mia Lussino! Amici carissimi ci ospitarono finché non ricevevamo il permesso di andare a Graz da zia Dori che aveva la possibilità di accoglierci.

Non dimenticherò mai le mie amiche di Lussino, amiche di tutta la vita. Ancora oggi ci troviamo ogni tanto, felici di raccontarci le avventure delle nostre famiglie! Tutto questo lo dobbiamo al caro nonno Simonitsch.»

P.S. Puppe si è riconosciuta, bambina, nella fotografia pubblicata alla pagina 18 del Foglio 27. In quella fotografia, in cui ci sono, tra gli altri, Maria von Trapp e Vittorio e Amelia Stanich, la Puppe è a sinistra e suo papà, Lui Foramitti, la guarda cingendole le spalle.



KURANSTALT UND KINDERHEIM LUSSINGRANDE



Eigentümer und Leiter:

**Dr. JOSEF
SIMONITSCH**

■ ■
Alle moderne
Heilbehelfe.
Geeignet für Erholungsbedürftige
jeder Art.
Schwerkranke und
an Tuberkulose
leidende werden
nicht
aufgenommen.

■ ■
Näheres
besagen die Prospekte.

San Pietro dei Nembi

di Alessandro Giadrossi

La prima emigrazione verso gli Stati Uniti

Alla fine dell'Ottocento e negli anni successivi, sino all'inizio della prima guerra mondiale, molti abitanti di San Pietro dei Nembi dovettero abbandonare l'isola. Fu il periodo della prima emigrazione di massa dall'Istria e dalle isole del Quarnero, in particolare verso gli Stati Uniti.

Gli abitanti furono spinti a questa decisione a causa delle difficoltà economiche. La pesca, il lavoro quale marinai sulle navi mercantili e l'agricoltura garantivano solo la sopravvivenza. Non consentivano di certo l'accumulazione di quel minimo di denaro per poter costruire un'abitazione, acquistare una barca da pesca, far proseguire ai figli le scuole a Lussino.

La coltivazione della terra, seppur molto fertile, senza una buona conoscenza delle tecniche agricole, in mancanza di concimi naturali e con poca acqua, e la diffusione di malattie quali la fillossera, una malattia della vite che colpì anche le piante della piccola isola, costrinsero alla riconversione delle piantagioni, con maggior diffusione dell'olivo.

Per queste ragioni molti contadini e pescatori furono costretti ad affrontare le traversate oceaniche.

I viaggi verso gli Stati Uniti ed in particolare verso New York, spesso iniziavano alla fine della stagione estiva. Gruppi di tre - quattro coetanei, talvolta parenti, lasciavano l'isola e affrontavano il lungo viaggio con navi che partivano da Le Havre, vera e propria porta verso l'America e, negli anni successivi, da Trieste.

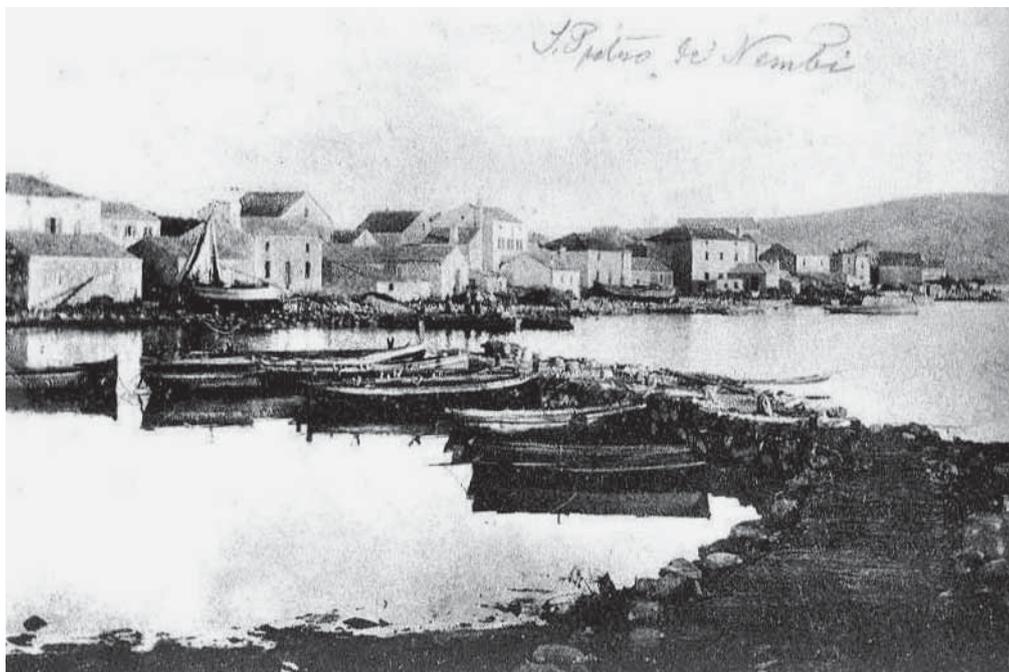
Nelle navi erano stipate centinaia di passeggeri. I nomi ed i luoghi di provenienza che troviamo scritti sui manifesti delle navi in partenza testimoniano quanto era composita la folla di passeggeri: molti erano ebrei, russi e galiziani che fuggivano dopo i primi pogrom, iniziati nel 1881, ed i massacri di Kisinev, in Moldavia, del 1902.

Abbiamo ricostruito alcuni di questi viaggi degli abitanti di San Pietro dei Nembi. Il 18 novembre 1895 arrivarono a New York con il piroscafo "La Champagne" il diciottenne Giovanni

Mezzich, il trentenne Matteo Barichievich e il ventiseienne Agostino Lettich.

Il 26 agosto 1900, Simone Mezzich, nato il 14 aprile 1880, figlio di Giovanni Mezzich e Caterina Radelich, arrivò con la nave "Aquitaine", partita da Le Havre, assieme a Giovanni Giadrossich, di ventiquattro anni, a Giovanni Barichievich di diciotto, a Antonio Bellanich di diciassette e Matteo Budinich di diciannove. Andarono ad abitare nel West Side di Manhattan, al numero 553 W della trentaseiesima strada, nella zona di Chelsea, non lontano da dove oggi c'è lo Javits Center. Era un quartiere abitato prevalentemente da irlandesi. Le prime immigrazioni provenienti dall'Europa, infatti, erano state quelle degli irlandesi e dei tedeschi. Ora era la volta degli italiani, degli ebrei russi, dei turchi e dei greci. Si trattava di popoli diversi per cultura, lingua e religione agli anglosassoni. L'immigrazione di questi gruppi etnici contribuì a frammentare una classe operaia che si stava fortemente sindacalizzando. Spesso tra gli irlandesi, memori dell'odio che li aveva accolti sul suolo americano, gli italiani e gli ebrei scoppiarono gravi scontri interetnici, a difesa dei quartieri occupati e dei piccoli privilegi che avevano conquistato.

Il 7 settembre 1904 Marco Budinich fu Matteo, trentasettenne, partì da Trieste con la nave "Gerty" dell'Austro-Americana Line. Lo accompagnarono i trentaseienni Giovanni Antoncich e Antonio Simicich di Giovanni.



San Pietro dei Nembi, 1909

Nel 1905 partì anche Edoardo Giadrossich, mio nonno, sedicenne. Si imbarcò a Le Havre e arrivò a New York il 9 settembre 1905 con la nave "Hudson". Con lui Pietro Gaudenzio Antoncich di diciassette anni e il ventunenne Rodolfo Martino Budinich.

L'11 maggio 1907 partirono da Trieste con la nave "Laura" ed arrivarono a New York, dopo una ventina di giorni di viaggio, Mario Bellanich, di diciassette anni e Antonio Bellanich, di ventisette anni. Raggiunsero il fratello Simeone che abitava in Franklin Street 194. In quello stesso viaggio vi erano altri tre compaesani: Matteo Budinich, di ventotto anni, Martin Budinich di diciannove e Rade Bellanich di diciotto. Tutti e tre furono

ospitati nella casa sulla trentaseiesima strada. La destinazione delle emigrazioni non fu solamente l'America. Tra coloro che in quegli anni emigrarono verso altri paesi vi furono Giovanni Bellanich, nato il 7 gennaio 1892, figlio di Giovanni e Domenica Ragusin che andò a lavorare a Port Sayd e Giovanni Bernich, nato il 20 luglio 1880, figlio di Antonio Bernich e Maria Barichievich che partì per Buenos Aires.

L'emigrazione, in particolare in quegli anni, era temporanea. Dopo un periodo, in genere di alcuni anni, l'emigrato ritornava a casa. E con i soldi che aveva guadagnato costruiva la casa e la barca, o acquistava nuovi terreni.

Il paese all'inizio del nuovo secolo

Malgrado l'emigrazione, la popolazione dell'isola, tra il 1900 e il 1910, aumentò. Nel censimento del 1900 si contarono 453 abitanti e, in quello successivo, 471. Ma la popolazione femminile era più numerosa di quella maschile. Il rapporto era di 136 -140 donne per 100 uomini. Tra questi ultimi molti erano emigrati, alcuni navigavano, altri erano chiamati a prestare la lunga leva militare (durava otto anni oltre ad eventuali due di riserva); i pochi che rimanevano in paese si dedicavano alla pastorizia, all'agricoltura ed alla pesca.

La pastorizia era tutta incentrata sull'allevamento degli ovini e dei caprini. I primi erano produttori di carne e latte. Con quest'ultimo, in particolare in primavera, si produceva dell'ottima ricotta, la *pujna*. Quasi irrilevante era, invece, l'utilizzo della lana.

Come ricordò il geografo Gustavo Cumin (1923) le pecore erano portate al pascolo al mattino e ritirate di solito alla sera; non erano lasciate in libertà ma tenute alla cavezza mediante una corda lunga da due a tre metri e fissata a terra sia mediante un picchetto di legno che con l'aiuto di una grossa pietra. Quelle che portate sullo scoglio di San Pietro vi rimanevano per diversi giorni e al tramonto erano munte e portate all'abbeverata.

La capre generalmente erano tenute nelle vicinanze dell'abitato o libere sullo scoglio di Kosjak (Caprone) che da esse trasse il nome. Su quest'isola l'acqua piovana si raccoglieva in una vasca di cemento che serviva da abbeveratoio. Allo stesso scopo fungevano grossi sassi scavati.

Assenti erano invece le mucche ed i cavalli ma veniva allevato solamente qualche asino, utilizzato da soma o da traino per piccoli aratri. Pochi erano anche i maiali, tenuti in piccole stalle di pietra, in mancanza di prodotti atti alla loro alimentazione. Negli orti si tenevano, invece, numerosi capi di pollame e qualche coniglio.

L'agricoltura era tutta concentrata sulla coltivazione della vite e dell'olivo. Cumin (1926), nel suo studio del



Abbeveratoio sul monte Guardia Grande - Velika Straža - foto Alessandro Giadrossi

1926, rappresentò una realtà agricola certamente presente nell'isola anche all'inizio del novecento. Il geografo calcolò che sull'isola di Asinello, a parte le zone sterili (10,1%), la landa carsica (3,8%) e la macchia mediterranea (39,4%), il resto era coltivato a vigna (13,1%), a olivi (21,5%) e ad altri prodotti (9,2%). Anche lo scoglio di San Pietro era coltivato, a vigna (11,3%) e a oliveto (14,1%).

La vite (dopo la devastazione della fillossera si utilizzava vite americana innestata con tipi indigeni) era coltivata in filari con le piante sostenute da canne o da pali, oppure, nei luoghi più battuti dal vento, con i ceppi a terra. Nei vigneti, tra i filari e negli orti a ridosso delle case si praticavano colture di fagioli, fave, piselli, cavoli, pomodori, ecc. Sempre Cumin (1926) ebbe modo di osservare come in alcuni appezzamenti vi fossero dei primitivi impianti d'irrigazione appoggiati a delle cisterne rudimentali.

Tra gli alberi da frutta vi era, innanzi tutto il fico, presente negli orti, ai margini degli spazi sterili o sui confini delle vigne e degli oliveti. Venivano coltivati anche peschi, peri, meli, limoni e vi era la presenza anche di qualche melograno e sorbo.

L'attività di pesca serviva essenzialmente al consumo del paese ed il mercato di Lussingrande era inadatto ad assorbire una produzione abbondante. Per questa ragione non vi erano barche da pesca appositamente attrezzate ma si utilizzavano le barche comuni. La pesca veniva esercitata soprattutto nelle epoche più propizie. Gli abitanti spesso acquistavano, in cambio di legna, il pesce dai chiogetti che si fermavano nella rada, durante la notte o nelle giornate di maltempo.

Le leggi austriache sulla pesca in mare, ed in particolare il regolamento del 1835, garantiva il diritto di pesca, entro un miglio marino dalla spiaggia, ai soli abitanti della costiera. Le norme erano molto severe e garantivano la preservazione della fauna ittica. Durante tutto l'anno era vietato, con un'ordinanza del 1883, l'esercizio della pesca a cocchia, *koča* o tartana, entro la distanza di tre chilometri dalla costa e nei canali fra lo scoglio di Asinello, Oriule e l'isola di Lussino.

Era pure severamente vietata la pesca colla tratta di fondo, dappertutto e in ogni tempo. La *migavizza* si distingueva dalle altre reti a strascico per la sua forma speciale, consistendo essa in un sacco, *sako*, a maglia stretta con due ali a maglia larga che tengono aperto il sacco ed alle quali si dà un movimento particolare mediante due lunghe corde, *brazi*, con cui vengono tirate. Da questo movimento derivava il nome di *migavizza*, dato a questa specie di tratta, perché in croato *migati* significa ammiccare con gli occhi e nelle due ali della rete si ottiene appunto un continuo aprirsi e chiudersi della maglia, che spaventa i pesci e li fa entrare nel sacco.

Nel 1871 fu vietata la pesca con la dinamite, e dal 1879 interdotta la pesca con l'utilizzo della pianta *mličac*, l'*Euphorbia Wulfenii Hopp*, che con il suo succo stordisce il pesce e lo uccide, risultando specialmente dannosa per il novellame.

Dalla macchia, ed in particolare dalle foglie della *Phillyrea latifolia*, comunemente detto *Ilatro*, piccolo albero sempreverde della famiglia delle Oleacee, si trae la tintura bruna usata per le reti. Queste ultime pren-

devano il nome dal pesce alla cui pesca esse servivano: gavonera, palandara, sardelara, skuainera.

La gavonera serviva per la pesca di notte e di giorno dei gavoni, latterini sardari, detti a Trieste girai o ribaltavapori. I pesci venivano cacciati all'interno della rete gettando dei sassi. La palandara era, invece, una rete galleggiante, senza piombi, utilizzata per la pesca del tonno, della palamita, e dei tombarelli detti "sgionfeti".

La pesca delle sardelle fu introdotta nelle acque di Lussino con le sardelere a metà 1600 dalle famiglie Botterini e Ragosin o Ragusin. Due barche portavano alla parte destra della prora, al bandon de prora, il lume, originariamente utilizzando legni di ginepro accesi e collocati sullo *svitilo*, arnese in ferro della forma di graticola con cinque pate o mare per sostenere i legni accesi. La barca munita dello *svitilo* veniva chiamata *svičariza*.

Il pesce colombo – *stramazi* – una specie di razza, *kani*, spinaroli detti asiati e pesci squadro *skuaiene* venivano, invece, pescati con la *skuianera* o *zarabara*.

Altre reti si usavano per la pesca: la *senadisa* per le lanzarde, gli sgombri o scombri, i sugherelli detti suri, le occhiate o *očade*; le *popone* che servivano per pescare *scarpene* - scorfani rossi - *scarponi* - scorfani neri -, *serge* (saraghi), *pizi* (pizzi) e *orade* (orate).

Ricordiamo, infine, la pesca dei calamari che avveniva durante i mesi freddi da settembre a marzo con la *brancarela* o *pusča*.

La conservazione del pesce era un problema non semplice da risolvere. Anche per questa ragione, in mancanza di un sicuro collocamento sul mercato, l'attività di pesca veniva mantenuta allo stretto indispensabile per l'occorrenza delle famiglie. Le sardelle venivano messe sotto sale. A questo fine si preferiva pescarle a maggio, essendo più breve il tempo della loro preparazione. Il tonno, sgombri e lanzarde erano poste in *salamoia*; questi ultimi due tipi di pesce venivano anche affumicati. I *kani*, asiati, *raze*, *stramazi*, e *skuaiene* venivano salati o essiccati. Così pure il polpo o folpo, veniva conservato stendendolo tra rametti di vite e ponendolo ad asciugare lungo le pareti esposte a bora della casa.

La lingua e la scuola

La terminologia che abbiamo ricordato costituiva un patrimonio linguistico comune. Non vogliamo assolutamente addentrarci nella *vexata quaestio* sulla prevalenza della lingua italiana rispetto a quella croata nelle isole del Quarnero. Certamente, come è stato notato da molti linguisti (Schuchardt 1884) (Elwert 1959) (Wienreich 1964), in questi luoghi, ed in particolare nell'isola di San Pietro dei Nembri, si assistette ad una secolare simbiosi italo-croata che ebbe come conseguenza il bi-

linguismo degli abitanti e l'interferenza, nelle parlate del luogo, dei dialetti veneto e croato.

Altrettanto incontrovertibile è che, proprio nell'istituzione delle scuole, si manifestò con maggiore virulenza lo scontro tra la popolazione di cultura italiana, in questo animata da forte spirito irredentistico, e quella croata, guidata dal clero. Ne sono prova le controversie insorte a Lussingrande e a Lussinpiccolo tra l'inizio del '900 e il 1918 per l'istituzione di una scuola popolare di

lingua croata che meriterebbero uno specifico approfondimento.

Questo problema non si pose, invece, a San Pietro dei Nembi perché la scuola era di lingua croata e complementare era l'insegnamento della lingua italiana. Un'altra esigenza aveva il paese: costruire un edificio scolastico nel quale far svolgere le lezioni, dando nel contempo un'abitazione ai maestri che, quasi sempre, non risiedevano nell'isola, se non durante l'anno scolastico.

Il maestro della scuola fu, dall'inizio del nuovo secolo, salvo che nell'anno 1903 e poi sino al 1914, Ivan Radoslovic. Lo coadiuvava, quale "sottomaestra" Maria Budinic Radoslovic.

Le scuole dell'isola di Lussino erano soggette al controllo del Consiglio scolastico per l'Istria (*Landeschulrat für Istrien*) che aveva sede a Trieste. A Lussin piccolo vi era il Consiglio scolastico provinciale di Lussino (*Bezirksschulrat*) ed ai singoli Comuni spettava il compito di provvedere a far fronte alle spese per l'istituzione, la manutenzione e l'arredamento delle scuole popolari. A Lussingrande vi era, poi, il Consiglio scolastico locale.

Figura fondamentale nel controllo dell'operato delle scuole era quella dell'ispettore scolastico, nominato direttamente dal Ministero per il Culto e l'Istruzione di Vienna.

Vi erano due ispettori nel litorale: quello per le scuole di lingua italiana, Giuseppe Vatova, sino al 1903, quello delle scuole di lingua croata che fu all'inizio del secolo P. Skopinić e poi nel 1914 Nicolò Zić. Il controllo dell'ispettore si rivolgeva, in particolare, nel far rispettare la frequenza scolastica che, secondo le leggi austriache del tempo era obbligatoria sino a quattordici anni. A Vatova spettava anche il controllo sull'insegnamento della lingua italiana nelle scuole croate.

Vatova incarnò perfettamente la figura del funzionario asburgico: ligio, scrupoloso, devoto alla sua missione di educatore a costo di sembrare persino crudele nei confronti dei colleghi, i maestri di paese.

Le sue ispezioni rappresentarono l'incubo per insegnanti e scolaresche delle isole del Quarnero.

Vatova, come annotò nel suo diario, il 21 febbraio 1902, *con brezza fresca*, fu a San Pietro dei Nembi al fine di controllare come s'insegnasse la lingua italiana.

In quell'anno ventinove scolari frequentavano la scuola. Per caso o perché la notizia dell'arrivo dell'ispettore in qualche modo era giunta in paese, quel giorno tutti gli scolari furono trovati nei banchi della scuola. Ma Vatova non fu soddisfatto. Analizzò con cura, dopo essersi tolto gli occhiali, vari temi. Alcuni li trovò non corretti; altri corretti male. E il profitto era insufficiente. Vatova, pertanto, all'esito dell'ispezione, si rivolse al collega ispettore Skopinić affinché ammonisse il maestro

Radoslovic a far meglio il proprio dovere per quanto riguardava l'insegnamento della lingua italiana.

Un giudizio negativo ma non molto diverso rispetto agli altri espressi su gran parte del corpo insegnante al quale era affidato quel difficile compito nelle scuole del distretto.

Una decina d'anni dopo, nel 1912, la scuola era ancor più affollata: l'edificio, una abitazione destinata a questo scopo, a mala pena riusciva a contenere i sessantaquattro bambini che la frequentavano. Tra costoro in quell'anno scolastico vi erano Maria Budinich (1905), Peter Radelic (1906), Anka Bernic (1906), Antonia Baricevic (1905), Berta Mezic (1906), Maria Belanic (1905), Teresa Kunst (1906), Anka Jelic (1906), Zorka Bussanich (1906), Peter Baricevic (1905).

Il 9 dicembre 1912 si tenne la seduta della Rappresentanza comunale di Lussingrande, per esaminare la domanda di costruzione di un edificio scolastico.

La notizia giunse quasi subito in paese. Era stata respinta in quanto i "sottocomunisti" dell'isola non si erano impegnati a contribuire al pagamento delle spese di costruzione del nuovo edificio.

Si seppe anche che il Podestà, Antonio Cunicich, si era espresso molto negativamente sulla richiesta: i sampierini pagano poche tasse al Comune. Cosa pretendono? Sono solo un peso per le casse comunali lussingrandesi dalle quali escono più soldi a loro favore rispetto a quanto da loro viene introitato. Cunicich incaricò persino la Deputazione comunale perché intraprendesse le opportune pratiche presso la Giunta provinciale dell'Istria per l'ottenimento della separata amministrazione della frazione comunale di San Pietro dei Nembi da quella di Lussingrande. La proposta di Cunicich fu accolta dai consiglieri all'unanimità.

Il maestro Ivan Radoslovic rassicurò i paesani. L'unica soluzione era quella di richiedere una sovvenzione statale per la costruzione della scuola. Innanzi tutto, era necessario avere un progetto e calcolare quanto sarebbe costata la costruzione dell'edificio.

I sampierini si rivolsero al muratore Cettina di Lussingrande che predispose un bel progetto. Il costo, come si poteva leggere in calce al dettagliato capitolato, ammontava a 15.654,80 corone. Una somma enorme per la piccola comunità.

Giovanni Giadrossich, cittadino anziano del paese, riunì i capifamiglia più autorevoli e, il 26 dicembre 1912, stilò una lunga lettera che, dopo essere stata corretta e scritta in bella calligrafia, fu portata, il 30 dicembre al protocollo del Comune.

Nella lettera fu fatto presente come gli abitanti fossero ancora soggetti al pagamento delle somme dovute al Vescovado di Veglia per l'affrancamento delle terre e

di come la fillossera avesse causato gravi danni alle viti. A queste spese si aggiungevano le spese per pagare il canone di locazione della casa del maestro, quello delle aule scolastiche nonché per la costruzione dell'abitazione del nuovo cappellano.

Il capitano distrettuale Paolo Mosettig, ricevuta la lettera, chiese immediatamente al Comune di Lussingrande di quale somma disponesse per la costruzione della scuola. Quindi, il 17 luglio 1913, il Consiglio, formato oltre che dal Mosettig, da monsignor Bonifacić, il direttore della scuola nautica Nicolò Cosulich, don Vincenzo Scarpa, il notaio cav. Sabino Vidulich, il consigliere scolastico Melchiade Budinich, i due ispettori per le scuole di lingua croata e italiana, professore Nicolò Zic e Giuseppe Brida, nonché il podestà di Cherso, dott. Giuseppe Petris, all'unanimità approvò la richiesta di sovvenzione statale per la costruzione del nuovo edificio scolastico.

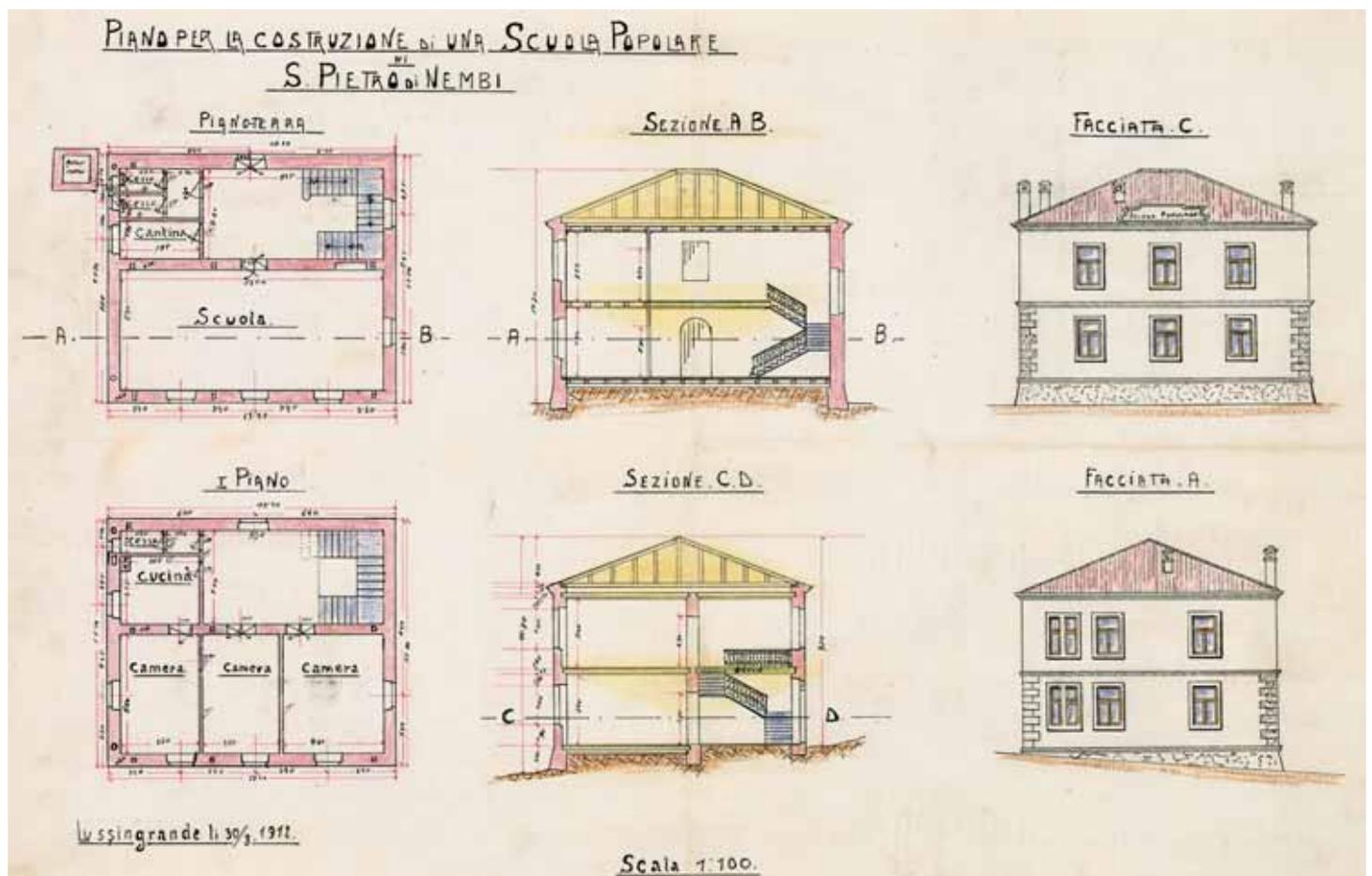
La domanda fu inoltrata a Trieste l'8 settembre 1913. Il Consiglio scolastico dell'Istria rinviò ogni decisione all'anno successivo, precisando tuttavia che l'intervento statale di finanziamento non avrebbe potuto superare il 50% del fabbisogno. La risposta fu, quindi, solo parzialmente positiva. Era necessario trovare la somma di almeno 7.000 corone per poter contribuire al pagamento di metà della spesa necessaria per la costruzione della nuova scuola. Una somma ancora enorme per la piccola comu-

nità. Come fare? Una soluzione fu trovata. Invece della progettata costruzione della cisterna comunale era meglio utilizzare i soldi che erano stati a suo tempo stanziati e destinarli all'erezione dell'edificio scolastico. D'altra parte ormai quasi tutte le famiglie avevano costruito un pozzo o una cisterna a servizio della loro abitazione.

La proposta fu portata alla Rappresentanza comunale. Nella seduta del 16 dicembre 1913 la questione fu discussa e Giovanni Rerecich propose che il Comune concorresse con i propri fondi *concedendo la somma di 300 corone per dieci anni a partire dal giorno dell'inizio dei lavori, lusingandosi del fatto che anche gli abitanti di San Pietro dei Nembi in buona parte vi avrebbero provveduto con manualità.*

La proposta fu approvata dalla Rappresentanza ed il 12 gennaio 1914 il Podestà Cunicich trasmise copia della deliberazione al Consiglio scolastico distrettuale, questa volta sostenendo l'iniziativa e sottolineando come il fabbisogno rappresentasse una spesa alquanto esigua in confronto a quella che realmente dovrebbero sostenere per la costruzione dell'edificio.

La guerra bloccò ogni iniziativa. Radoslovic fu richiamato alle armi e sostituito da don Andrea Bon e poi dal maestro Kirincic. Rientrò nel 1916. San Pietro dei Nembi dovette attendere ancora molti anni prima di avere un proprio edificio scolastico.



Il progetto della nuova scuola

Antonio Cappelli, guardiano del faro

di Maria Poglianich Benvenuti

Della vita dei miei antenati non mi è sempre stato dato, per complesse vicende, di poter portare più a fondo una esauriente conoscenza. Ciò per non poche ragioni, legate anche all'essermi trovata esule fin dagli anni che hanno fatto seguito alle ulteriori drammatiche situazioni del dopoguerra.

Quando raggiungo Lussino, e in particolare maggiormente mi accadeva giungendovi via mare, mi accade immancabilmente di pensare, alla vista degli scogli con i loro fari, quale poteva essere stata la dura vita del mio nonno materno, Antonio Cappelli.

Di lui sapevo che aveva trascorso la vita intera sugli scogli del nostro Quarnero, da Galiola a Morter, in quanto guardiano di faro di professione. Con oltre dieci figli allevati su quegli scogli, solo, assieme alla moglie, a superare ogni avversità: era proprio il "fai da te".

Fin da bambina mi perdevo talora a pensare a quelle esistenze votate interamente al sacrificio, creando anche nella mia immaginazione un alone di "mistero"; così come può essere ogni "avventura".

Sapevo dalle mie zie – le sorelle di mia madre – che, per recarsi a scuola, dovevano raggiungere l'approdo di Pogliana a partire da Morter, per portarsi poi a piedi a Lussino; giorno dopo giorno, scirocco o bora permettendo. Era il tempo, quello, in cui alla lingua italiana si aggiungeva quella di Francesco Giuseppe.

Quante cose da ricordare! Fosse possibile dar loro l'affetto mai interamente saputo esprimere. Con frequenza mi ritrovo, questo sì, a condividere con mio marito le tante rimembranze lussignane, e istro-dalmate, portandolo a dedicarvi larga parte della sua attività culturale.

A quel mio nonno dedico questa breve, ma di certo significativa poesia.

Scoglio di Morter

Chi mai porterà alloro,
in un meriggio
di azzurro maestrale,
al lanternista Cappelli
che a undici figli recise,
qui,
il cordone ombelicale?

Tempo addietro, nel cercare di portare avanti le tante cicliche pratiche burocratiche che non hanno mai mancato di gravare la vita di un'esule, ho trovato un documento che riportava qualcosa riguardante la vita di

mio nonno, e che, quasi un commovente epitaffio, così recitava:

"Antonius Cappelli fil. Joannis, assistens lumen portuarium in scopulo Galiola"

È anche così che il mio pensiero non può mancare di portarsi a quello scoglio, Galiola, dove Nazario Saurò incontrò il suo tragico destino.

Ricordo di Lussino

di Arturo Benvenuti

*Sempre a lungo
s'apre agli occhi
il ventaglio delle tue scogliere
affilate, i pochi pugni
di terra sanguigna
e l'argento spento dell'ulivo
e quei rovi
che a graffiare
son lesti
come i pensieri tristi
l'anima.
Mi cresce dentro il cuore
la memoria
delle ore serene – ahimè
così fugaci – lungo
i tuoi sentieri difficili
che l'unghia sanno
dell'armento e il piede
oscuro di isolani
asciutti.
A lungo ho ascoltato
i tuoi silenzi intatti,
di cicale impazzite
il frastuono e la voce
del vento tra masiere sconnesse,
guardando il sole
arrampicarsi tenace
per il soffitto di cielo.
Da quelle tue balze
ho liberato dal petto
la pena di antiche ansie,
che aggrovigliate affogano
ogni moto, quale all'uccello
il volo
l'ala imbrattata di vischio.*

Una gita nel Quarnaro

di Antonio D'Amicis

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17
18								19								
20		21		22								23		24	25	
26		27			28				29				30			
31		32						33		34		35	36			
	37			38		39		40					41	42	43	44
45					46			47			48	49				
50	51		52			53				54	55					
56						57				58			59		60	

ORIZZONTALI: 1. La città natale di Paolo Conte – 5. Mare interno dell'Asia – 10. Iniziali di Veronelli – 12. Fonda le sue speranze su fatti inconsistenti – 18. Foto 1 – 20. Canto sacro – 22. La società segreta protagonista del romanzo di Dan Brown *Il Codice Da Vinci* – 26. Simbolo dell'arsenico – 27. Sigla di un aeromobile – 28. Foto 2 – 29. Foto 3 – 31. Teramo – 32. Grande albero tropicale – 33. Il complesso delle persone a capo di una società – 37. Furono sconfitti da Cesare – 39. Rieti – 40. Foto 4 – 43. Giovani Marmotte – 45. La dannazione di Mazzarò – 46. Lo è il capodoglio – 49. Suino da riproduzione – 50. Disciplina olimpica invernale – 52. Il nome della Farrow – 53. Aurea – 55. Di straordinaria candidezza o purezza – 56. Spaziose, aperte – 57. Arnesi per il caminetto – 58. Mezzo di trasporto pubblico – 59. Simbolo chimico dell'itterbio – 60. Sono pari nelle vene.

VERTICALI: 1. Il continente più popoloso – 2. Foto 5 – 3. Trento – 4. Parte dell'encefalo situata sulla base cranica – 5. Isola del Mediterraneo – 6. Ginnastica eseguita a tempo di musica – 7. Stendere le membra – 8. Vietato, negato – 9. Schiava dei sultani dell'Impero Ottomano – 10. Il fiume dell'oblio – 11. Strumento musicale ad arco – 12. Un abitante dell'India – 13. Le monete rumene – 14. Il cuore dell'olmo – 15. Il dove latino – 16. Siena – 17. Fiume russo – 19. Foto 6 – 21. Ricchi sfondati – 23. Servizio Sanitario Nazionale – 24. Asino selvatico dell'Asia – 25. Salvò gli animali dal diluvio – 30. Pari nelle pinze – 31. Combustibile fossile molto economico – 34. Provincia del Lazio – 35. Genova – 36. Il nome di Presley – 38. Il nome di Sepúlveda – 41. Bernard-Henry filosofo francese – 42. Monte biblico – 44. I frutti dei rovi – 47. Grande pappagallo dai magnifici colori – 48. Grossa antilope africana – 51. Oristano – 53. Preposizione semplice – 54. L'inizio dell'abbandono.



Foto 1



Foto 2



Foto 3



Foto 4



Foto 5



Foto 6

La pagina della Sfinge

di Antonio D'Amicis

CAMBIO DI CONSONANTE

*Riposare nel bosco oggi non riesco:
fra l'assordante frinir di xxxxxxxx
e il blaterar del turista tedesco
meglio un bagno nell'amata Xxyxxxx*

ANAGRAMMA

*A Xxxxxxxx, l'isoletta di sabbia
della più bella io xxxxxxxx la palma;
l'escluso non s'abbandoni alla rabbia,
beviamo il suo vino e torni la calma.*

Flash di vita lussignana

nei ricordi di Mons. Mario Cosulich

Al ritorno da un funerale, don Mario e don Ottavio passano vicino a una tomba. Don Mario, leggendo il nome di una donna, chiede: “Chi iera?” Don Ottavio risponde: “Ti no te la pol conosser: la xe morta tanto tempo fa. La gaveva lingua *per sé ed eredi*.”

La maestra Maria Straulino, fia del sior Piero, insegnava in prima elementare, nella stessa classe in cui don Mario era catechista.

Aveva un modo molto efficace per far ricordare ai bambini cos'è l'apostrofo.

Raccontava questa storiella: “Un giorno, l'articolo camminava in mezzo al deserto; a un certo punto la vocale si perse e non potè più essere ritrovata. La “elle” allora si disperò a tal punto per aver perso la compagna, che pianse. L'apostrofo è la lacrimuccia che spuntò alla “elle”.

La Catina Babich procurava sempre i fiori necessari agli addobbi del Duomo. Andava su e giù per gli orti e i giardini del paese, dove raccoglieva quanto le era necessario. Un giorno, in occasione di una qualche grande festività, questo suo girovagare si prolungò più del solito: erano necessari tantissimi fiori.

Al pomeriggio arrivò infine al Duomo, dove Catina Gladulich, maestra di lavori femminili, e Maria Borulich, sarta, erano indaffarate a preparare gli addobbi. La Babich si gettò sfinita sulla sedia con il gran fascio di fiori e cominciò a lagnarsi che lei si era alzata presto, non aveva neppure fatto colazione, era andata di qua e di là, fino a Cigale, non aveva neppure pranzato... e così via discorrendo. La signora Gladulich allora la rimbrottò per tutto quel lamentarsi, dandole dell'ignorante, al che ella rispose: “Come signora, lei la me ga offeso, e mi come ignorante ghe rispondo!”

Oreste Zai era il fioraio di Lussinpiccolo. Egli possedeva un orto nel quale coltivava fiori, ma, in occasioni particolari, ordinava i fiori da “Perotti” a Trieste e poi lui a Lussino confezionava girlande o addobbi particolari.

In occasione delle nozze dell'ultima figlia di Gildo Udina, fu incaricato di addobbare la casa per il pranzo di nozze. Fece un lavoro imponente che, tuttavia, come di solito accade, fu criticato da alcuni. In quell'occasione, molte critiche si ebbero dalla Maria Giadrossich “Gloria”. Ciò venne all'orecchio di Oreste che, il lunedì successivo al sabato di nozze, si recò nel negozio di calzature della signora Maria Giadrossich “Gloria” e le disse: “Siora, se mi ghe stago sui corni, la se li pol taiar!”

Sempre sulla famiglia Giadrossich “Gloria”: la mamma di don Mario Cosulich aveva comprato da Matteo, figlio della Maria “Gloria”, dei tacchi di gomma per scarpe femminili. Poiché facevano troppo rumore camminando, la signora Cosulich mandò il piccolo Mario in bottega per restituirli a Matteo Giadrossich. Il ragazzo si presentò dicendo: “La mamma ga dito che questi tacchi Pirelli no va ben perché i xe troppo duri.” “Bon!” rispose el Matteo “Gloria”: “se i Pirelli xe troppo duri, ghe daremo i Durelli!”

La signorina Maria Merle era nota a Lussino, oltre che per i suoi sassi su cui dipingeva la Madonna di Cigale, per il suo modo di parlare: a voce bassissima, molto gutturale e “con la erre”.



Dietro: Maria Straulino, figlia di Piero, sorella dell'olimpionico Tino, maestra a Lussinpiccolo e a Neresine, sposata a Latina con Angelo Onorati. Davanti: la cugina Maria Straulino, figlia di Giovanni, moglie di Victor Suttora

Un giorno, incontrando don Ottavio accompagnato dal sacrestano Otocar e da don Mario, rivolse loro la parola, ma essi non poterono capire niente. Don Haracich allora, rivolgendosi al sacrestano, disse: “La ga capi qualcosa?”

L'Otocar rispose che non aveva capito proprio niente, al che don Ottavio, con fare dolce e suadente, disse: “Signorina, da brava, la parli ciaro!”

Don Mario ha ancora un ricordo della signorina Merle, in un'occasione triste: il funerale della mamma da Lussinpiccolo a Lussingrande, per essere seppellita nella tomba di famiglia dei suoi avi Fedrigo.

Quel suo ultimo viaggio la signora Fedrigo Merle lo fece sul pianale del carro del Maglierich, con il “Maierich” a cassetta che guidava il cavallo, e con la figlia Maria seduta sul pianale dietro la bara, con le gambe penzoloni fuori dal carro.

ARS AMANDI, A LUSSINO...

... di Sergio de Luyk

Nei primi decenni del Novecento, quando i nostri genitori erano adolescenti, Wilhelm Reich era ancora uno sconosciuto, Masters & Johnson non erano ancora comparsi all'orizzonte, l'educazione sessuale per i giovani lussignani non era probabilmente un problema molto sentito dalle loro famiglie, e non vi erano grandi possibilità di conoscenza in tal campo, e non solo a Lussino...

Ma, in quel tempo, a Lussino viveva “Nadàlo Mona”, uno strano personaggio alquanto “originale”, un po' “homeless” e un po' “sciocco del villaggio”, a cui i giovanetti e le giovanette si rivolgevano per avere le prime erudizioni in quel così delicato e pruriginoso argomento che naturalmente da sempre attrae le emozioni giovanili.

Ed alla domanda, rivolta dal ragazzino trepidante: “Nadàlo, come se fa l'amor?”, dalla grande saggezza di Nadàlo, quasi fosse il verdetto dell'Oracolo di Delfi, usciva invariabilmente la risposta, sintetica ed universale al tempo stesso, di cui i Lussignani hanno fatto tesoro:

*“Se se basa
se se struca
slanzio,
disiò
zò, daghe !”*

La testimonianza è stata raccolta negli anni '80 dallo scrivente dalla Signora Anna Maria Karlovich, figlia della Signora Pina Besbradiza.

... di Mario Tedaldi

A proposito dei ricordi della Doretta Martinoli sul Lakos:

Prima della seconda guerra negli inviti importanti, per un periodo, si usava proporre in tavola l'aspic o cibi in gelatina. Quando il Lakos si trovava davanti questa pietanza tremolante sbottava, con intonazione da ungherese, qual'era: “Xè inutile che ti tremi, tanto non te magno!”

A proposito di gobbi, ben vestiti o meno:

Gli Straulino, prima della Grande guerra, vivevano a Prico nelle case intorno a un cortile affacciato verso Riva. Per la conformazione dell'isolato ma anche per le abitudini religiose dei suoi abitanti, il complesso di case veniva chiamato “Vaticano”. La mularia era tanta e faceva sempre tutto in gruppo. Un giorno che in casa si aspettava un gobetto, ai ragazzi furono impartite ferree istruzioni: “guai a nominare la gobba o a toccare l'argomento, per non mettere in imbarazzo l'ospite.”

Così, quando questi fu accomodato e a suo agio, arrivarono i piccoli che, accarezzandogli la schiena, esclamavano: “Che lisso, niente gobbo!”

Giuseppe Kaschmann, il più grande baritono dei suoi tempi

È motivo di orgoglio per noi lussignani

di Dario Morin

Nacque a Lussinpiccolo il 14 luglio 1850, ultimo di 14 figli del maestro Giuseppe (28 settembre 1800 – 18 marzo 1857), austriaco e da madre lussignana Eugenia Ivancich (15 gennaio 1807 – 14 dicembre 1888). Degli altri 13 fratelli si sa solamente la data di nascita di due sorelle: Elisabetta nata nel 1845 e Cristina nata nel 1843.

Una terza sorella, Eufrasia, si sposò con Giovanni Domenico Stuparich. Essi furono genitori di Marco, nato a Lussinpiccolo nel 1867 e morto a Trieste il 14 gennaio 1930, che fu a sua volta padre di Giani (1891-1961), rinomato scrittore, di Carlo, entrambi medaglia d'oro al valore nella prima guerra mondiale, e di Bianca.

Giuseppe già da ragazzino faceva parte del coro e l'organista del Duomo si accorse subito delle doti canore non comuni di questo fanciullo.

Quando cominciarono ad arrivare elogi da tutte le parti, alla madre ciò non piacque per timore che potesse interrompere la tradizione di famiglia, maestro di scuola, quindi non lo incoraggiò a sfruttare quel dono divino che possedeva.

A circa vent'anni, con l'aiuto del fratello Venanzio (dottore e musicista) si trasferì a Milano a studiare col Maestro Alberto Giovannini. Questa sua scelta gli costò immensamente: l'Impero Austriaco che a quei tempi governava le nostre terre, interpretò la sua come una fuga per evitare il servizio militare e gli fu imposto il divieto di ritornare al suo paese.

Giuseppe debuttò professionalmente, nel febbraio del 1876, al Teatro

Regio di Torino nella "Favorita" di Donizetti, con lusinghieri consensi da parte dei critici. Nell'aprile dello stesso anno si esibì a Venezia nella "Forza del destino" di Verdi e questa sua stupenda performance lo elevò all'Olimpo dei grandi dell'Opera.



*Al gabellotto...
Lussignani a Maria Casabich
messaggio di Giuseppe Kaschmann
Trieste 5 aprile 1914*



Nel novembre dello stesso anno, ancora a Venezia, interpretò la parte del faraone nel "Mosè" di Rossini.

In brevissimo tempo cantò nei maggiori teatri europei e non poteva mancare la Scala di Milano, dove debuttò nella stagione operistica 1878-79 nel "Don Carlos" di Verdi e nel "Re di Lahore" di Massenet. Queste non furono le uniche apparizioni alla Scala: vi ritornò in varie occasioni. Nel 1878 cantò anche al Teatro Apollo di Roma e a Madrid nel 1880 e vi ritornò ancora nel 1890.

Nel periodo 1880-82 cantò nei maggiori teatri europei. Nel 1883 cantò al San Carlo di Napoli e vi ritornò nel 1888 e lì anche si sposò con la cantante triestina Emma Vicentini.

Nella stessa stagione 1883-84 fece parte della "Compagnia di Abbey" che inaugurò il nuovo Teatro dell'Opera di New York, il Metropolitan, dove cantò nel "Trovatore" di Verdi con il famoso tenore Roberto Stagno.

Nel 1884 Giuseppe ed Elena ebbero una figlia, Bianca, che nacque a New York quando egli era al culmine di una luminosa carriera che lo portò a cantare nei più prestigiosi teatri del mondo. Nel 1907 fu invitato dal Vaticano per un concerto in cui cantò le "Oratorie" di Perosi. Il Papa Pio X rimase talmente impressionato da tanto talento che gli concesse un'udienza privata. Durante il colloquio, a Giuseppe gli occhi si bagnarono di lacrime; il Santo Padre commosso gli chiese se c'era qualcosa che potesse fare per lui. Egli, senza esitazione alcuna, gli chiese di intercedere presso l'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria per ottenere la grazia di poter ritornare a rivedere la sua tanto amata Lussino. In precedenza c'era stato un tentativo da parte della Regina di Spagna, ma con esito negativo. La preghiera del Papa fu invece esaudita e nel settembre del 1907, dopo trenta lunghi anni d'esilio, Kaschmann poté finalmente ritornare a vedere il suo tanto amato paese natio.

La carriera di questo nostro grande artista continuò fino al 1921, anno in cui fece la sua ultima apparizione a Roma: cantò nelle "Astuzie femminili" di Cimmarosa.

Giuseppe Kaschmann, oltre a essere un grande artista, fu uomo di grande cultura, conoscitore di ben sette lingue e amante dell'eleganza.

Si spense a Roma il 7 febbraio 1925. Per capire quanto grande fu questo nostro illustre artista penso

sia doveroso trascrivere ciò che fu riportato sulla Gazzetta di Parma dopo una sua strepitosa performance nel Don Carlos nella stagione 1889-90:

"Mi sono riserbato di parlare per ultimo del Cav. Kaschmann. Perché?... Mah ! Forse perché dopo aver encomiato tanti artisti, non mi accadrebbe di mostrare esaurito il dizionario degli epiteti laudativi, da che mi pare che, con un artista siffatto, la parole si inventerebbero.

Del resto, tutti gli elogi si possono condensare in questa sola frase: il Kaschmann è un grandissimo artista.

Bella, pastosa, squillante, duttile è la sua voce. Questa, sia che egli la trattenga, sia che la lasci prorompere in scoppi possenti, ha la virtù di riempire sempre la sala e di molcere dolcemente l'orecchio all'uditorio. E come la sa modulare, e con qual'arte squisita egli accarezza, vezzeggia certe frasi! Che delizia sarà mai stato il teatro, quando gli artisti cantavano tutti a quel modo! Né soltanto cantante finissimo si appalesa il Kaschmann. Egli è un artista in tutto. Non credo che si possa rappresentare il personaggio del Posa con maggiore distinzione e verità. Accurato in tutti i particolari del vestiario, elegantissimo, sobrio nel porgere, egli, è l'ideale del cavaliere. È superfluo dica, aver egli ottenuto un successo strepitoso. Gli applausi proruppero sempre fragorosissimi dal principio alla fine; ma forse ciò che più a lui saranno riesciti graditi erano certi scoppi di approvazione, a stento tratti, che partivano dai buongustai, a talune sue frasi, rese con una virtuosità, che, purtroppo, ora va scomparendo. Il punto culminante, per lui, è stato, però, la scena della morte. Con quale delicatezza, con quale commovente mestizia, con quante lagrime nella voce egli abbia cantato la sublime melodia: "per me giunto è il dì supremo", è impossibile dire. Il pubblico ne rimase talmente entusiasmato, che, terminata l'aria volle riudirli ed egli la ripeté con crescente effetto. E terminato l'atto, si vide tutta la platea alzarsi in piedi e dai palchi sporgersi gli uomini ad applaudire freneticamente. Fu un momento solenne, che si ripeterà – probabilmente in misura maggiore – tutte le sere che quel grande artista starà fra noi. Dacchè è inutile; quando si è sentito una volta il Kaschmann, bisogna risentirlo e risentirlo ancora. Non c'è scampo."

Ndr: La biografia del famoso baritono è in fase di realizzazione, grazie alla passione e all'impegno della dr. Giusy Criscione. Risulta difficile ricostruire la carriera dell'artista in quanto le continue tournées lo vedevano impegnato a cantare il tutto il mondo.

Lettere

Walter Claudius Piccini,

Trieste, 27 novembre 2008

Egr. Mons Nevio Martinoli e sig.ra Licia Giadrosi-Gloria Tamaro, vi do in ritardo un annuncio che avrei dovuto darvi già un paio di anni fa.

È con tristezza che vi comunico la morte di mio padre, Oscar Piccini, già Picinich, avvenuta a Trieste il 22 aprile 2006, a seguito di una broncopolmonite. Mio padre è passato a miglior vita senza soffrire. Aveva sempre goduto di ottima salute, e la sua prima vera malattia fu anche l'ultima.

Posso dirvi che mio padre, al pari di mia madre Marica Skopinic, non aveva mai dimenticato l'isola in cui aveva trascorso la sua fanciullezza, ma non volle mai ritornarci per poter serbare intatto il ricordo che di essa aveva.

Maurizio Camboni,

Bresso, Milano, 26 dicembre 2008

Venendo al periodo natalizio, oltre a inviare i miei migliori auguri per le Feste in corso, ho pensato di lanciare un'idea, che mi è venuta la vigilia di Natale.

Pensando a come sarebbe stato questo il primo Natale che non avrei passato con la mia "vecia mamma" e ritornando con la mente alle tante vigilie trascorse in famiglia a Genova, con mio cugino Bruno Stupari e i suoi genitori, Nives Suttora e Antonio – era la fine degli anni '60 – ho rivisto la tavola imbandita ed un piatto tradizionale: le verze napofricht. Non so neppure se ho scritto correttamente il nome di questo stufato di calamari e verze. Per me rappresentava il sapore del Natale.

Conquistato dal sapore agrodolce della nostalgia ho cercato tra le ricette scritte a mano dalla mamma su un quadernetto di oltre 70 anni di vita, e anche tra le pagine di un volumetto di ricette triestine della Petronilla del lontano 1927, ma delle verze in questione nessuna traccia.

E neppure le telefonate a Luciana Prossen Citterich e a Bruno hanno potuto colmare completamente la lacuna.

Ecco l'idea. Non pensa che dare uno spazio alle vecchie ricette lussignane, alla stregua di quello che è

stato fatto per le "passere", possa tenere vivo un ricordo e ravvivare una tradizione che può essere fatta conoscere ai figli ed ai figli dei figli?

È solo un pensiero semplice che voglio accompagnare al mio augurio di un felice 2009 idealmente a tutta la Comunità.

È un'ottima idea: avevamo già iniziato a pubblicare le "Ricette della nonna Ketty", poi per motivi di spazio, non abbiamo più continuato. Ora il pronipote acquisito della nonna Ketty, Paolo Musso, ha provveduto a stampare un libretto con queste vecchie ricette lussignane che noi saremo lieti di mettere a disposizione di chi ha, come Lei, desiderio di sapere e di fare. Lo potremo distribuire al nostro convegno di Peschiera del Garda, il 23 e 24 maggio.

Vito Maurovich,

Canada, 16 gennaio 2009

È con grande piacere che ho ricevuto una copia del Foglio "Lussino", il giornale della vostra Comunità.

Sono Vito Maurovich l'autore della storia "La mia fuga da Ossero verso la libertà", pubblicata da voi nell'edizione del dicembre 2008. Mi ha commosso vedere pubblicata la mia storia, non solo perché l'ho scritta io, ma perché l'ho scritta per dare un'idea ai miei nipoti di cosa io e la nostra gente siamo stati costretti a subire a causa di quella orribile guerra 1940-45. Non avrei mai potuto pensare che potesse creare tanto interesse tra la nostra gente per ciò che si cerca di dimenticare e che purtroppo non si riesce a fare.

Con mio stupore ho ricevuto telefonate da tutte le parti del mondo, quelle che mi hanno più colpito sono state quelle dei miei due compagni di fuga ancora in vita: Mario dall'Australia e Antonio da New York.

Io sono pensionato da anni, passo parte del mio tempo scarabocchiando storie e poesie del tempo che fu e del prezzo che abbiamo dovuto pagare per colpe mai commesse.

Grazie a voi cari amici lussignani per la pubblicazione della mia storia, e a tutti giungano i più cordiali saluti da un isolano di Ossero che vive nel lontano Canada!

Vita della Comunità

Rendiconto Economico 2008		Preventivo 2009	
Entrate		Entrate	
<i>Elargizioni da privati</i>	euro 25.388,29	<i>Elargizioni da privati</i>	euro 25000,00
<i>Finanziamenti da Provincia di Ts</i>	600,00	<i>Finanziamenti da Provincia di Ts</i>	600,00
Interessi finanziari	3,50	Passività esercizio 2008	- 2.107,83
Storni attivi	5,45		
Totale	25.997,24		
Avanzo esercizio precedente	342,46		
Totale entrate	26.339,70	Totale entrate	23.492,17
Uscite		Uscite	
1 Foglio Lussino (stampa, cellof., spediz., abbon. postale) 48+48+64 pagg	euro 15.824,76	1 Foglio Lussino (stampa, cellof., sped. abb. postale)	euro 14.500,00
2 Spese postali invio pubblicaz.	318,27	2 Spese postali invio pubblicaz.	320,00
3 Affitto e spese condominiali	3.917,14	3 Affitto e spese condominiali	4.200,00
4 Cancelleria, telefono, traduzioni,	1.577,09	4 Cancelleria, telefono, traduzioni, ...	1.200,00
5 Messe estive, lapide Osseo, materiali scuola Lussino	1.894,80	5 Messe estive, materiali scuola Lussino	800,00
7 Feste e ricorrenze	2.810,48	7 Feste e ricorrenze	1.500,00
8 Rimborsi spese e parcheggi	64,90	8 Rimborsi spese e parcheggi	100,00
9 Spese varie	53,00	9 Spese varie	300,00
10 Elargizioni a Mons. Nevio	1.448,00		
12 Spese c/c Posta e Banca	262,56	12 Spese c/c Posta e Banca	350,00
13 Attrezzature per sede	276,53	13 Attrezzature per sede	180,00
Totale uscite	28.447,53	Totale uscite	23.450,00
Riepilogo			
Uscite	28.447,53		
Entrate	26.339,70		
Passività esercizio 2008	- 2.107,83		

Relazione di bilancio 2008 e preventivo 2009

Il rendiconto economico 2008 presenta uno sbilancio di 2.107,83 euro dovuto alla drastica diminuzione delle entrate che, dai 35.000,00 euro previsti, si riducono a 26.339,70, pari al 25 % in meno.

Non abbiamo speso per la pubblicazione dei libri che erano in programma sia per questo motivo sia perché abbiamo ancora molti volumi da distribuire e non possiamo accumulare tante rimanenze.

Il Foglio Lussino è costato più del previsto per il continuo aumento di pagine e per i costi di spedizione. Delle 2050 copie stampate, attualmente ne vengono

spedite 1805 in abbonamento postale, mentre le restanti sono disponibili presso la nostra Comunità e distribuite a richiesta fino a esaurimento. Di alcuni numeri abbiamo solo 1 o 2 copie, per cui preghiamo coloro che ne avessero in soprannumero di non gettarli via e di farceli avere: ci sono spesso richieste di arretrati.

Lo stesso vale per il libro sulla *Nautica* di Lussino piccolo, edito da noi nel 2005, che è già stato trovato in vendita presso una libreria antiquaria.

Contiamo di aggiornare il sito www.lussinpiccolo-italia.net ai minori costi possibili, in modo che la rivista possa essere letta anche on-line.

L'altra spesa importante e comunque ridotta all'osso, è quella dell'affitto e delle spese condominiali della

sede di via Belpoggio 25 ma è quella che consente di avere a disposizione il luogo dove incontrarci e lavorare insieme, e ciò significa che ci sono tanto entusiasmo, voglia di crescere e di proporre iniziative interessanti per tutti i Lussignani.

Anche i costi del telefono, (non abbiamo telefono fisso ma solo un cellulare in comodato), cancelleria, copie e traduzioni sono contenuti; le più importanti attrezzature della sede sono state ricevute in regalo: divano, poltrona, tappeti, tavoli e lampade. I rimborsi spese di tutto il direttivo sono nulli.

Per il 2009 le previsioni non sono rosee: la crisi finanziaria ed economica è possibile influenzi negativamente le entrate a fronte, invece, di aumenti di spese per tutti i servizi.

D'altra parte il Foglio "Lussino" pubblicando quasi esclusivamente articoli e storie inedite, tende ad aumentare di pagine e di tiratura per cui l'interesse e la conoscenza delle nostre vicende crescono ed è questo il no-

stro principale obiettivo, non sicuramente produrre avanzi di gestione.

Il problema, però, si porrà quando saranno pronti da pubblicare i volumi in gestazione che, per la loro complessità, sono ancora in via di elaborazione.

Se poi avremo le possibilità economiche, allestiremo una mostra "Ricordando Lussino" con le fotografie di Neera Hreglich, con le storie di fughe da Lussino e con altri materiali che i Lussignani avranno piacere di prestare per l'occasione.

Nella speranza di poter realizzare tutto questo, auspichiamo che la nostra gente sia disponibile ad aiutarci generosamente in modo da poter continuare le nostre attività di editoria e di ricerca.

**Potete donare il 5 per mille
alla Comunità di Lussinpiccolo ONLUS
Codice Fiscale 90079060324**

Attività

La nostra Comunità ha partecipato nel corso di questi mesi a numerose manifestazioni: in primis la celebrazione di Sant'Antonio, il 17 gennaio 2009, per la festività di Lussingrande, alla presenza del presidente onorario, prof. Paolo Budinich, del presidente Claudio Smaldone Bussanich, del segretario Steno Stuparich e di numerosi autoctoni, sempre entusiasti delle "maride" in savor, quasi sempre pescate e preparate a Lussin.

Il 27 gennaio, Giorno della memoria, presso il Museo della Risiera di San Sabba-Monumento Nazionale- è stato presentato il diario scritto da Nicolò Chiucchi di Lussinpiccolo, imprigionato a Dachau tra il maggio del '44 e il 29 aprile 1945. Alla cerimonia era presente Rita Cramer Giovannini.

Il 10 febbraio, Giornata del Ricordo, ci siamo recati alla Foiba di Basovizza-Monumento Nazionale- e al Teatro Verdi di Trieste per il concerto dedicato al celebre maestro di Busseto.

Venerdì 13 febbraio, molti membri del nostro Direttivo, tra cui il vicepresidente Sergio de Luyk, si sono recati al Museo del Mare per la presentazione del libro catalogo, *Cosulich Dinastia Adriatica*, redatto dal prof. Giulio Mellinato per l'omonima mostra, inaugurata a Trieste nel mese di ottobre dell'anno scorso.

La mostra, chiusi i battenti a Trieste, è stata aperta il 27 marzo a Genova, principale sede italiana delle attività della società Fratelli Cosulich SpA.

Domenica 15 marzo, sulla sommità del Colle di San Giusto, è stato scoperto un cippo in memoria dei 12 Volontari irredenti nativi di Trieste, Istria, Fiume e Dalmazia, già decorati con Medaglia d'Oro al Valor Militare. Anche a questa cerimonia era presente Rita Cramer Giovannini.

Sabato mattina 28 marzo, prima della celebrazione della Madonna Annunziata, si è riunito il Consiglio Direttivo, debitamente convocato dal Segretario, per discutere i punti posti all'ordine del giorno. Erano presenti Mons.Nevio Martinoli, Sergio de Luyk, Licia Giadrossi, Renata Favriani, Massimo Ferretti, Maura Lonzari, Marina Luzzatto Fegiz, Guido Maglievaz, Doretta Martinoli, Renato Martinoli, Carmen Palazzolo, Loretta Piccini, Paolo Musso e Rita Giovannini per delega a Giadrossi, Fausto Massa per delega a Doretta Martinoli.

Il conto economico 2008 risulta passivo a causa della diminuzione degli introiti previsti; la seconda tranche della Borsa di Studio intitolata a Giuseppe Favriani viene assegnata alla dr. Emanuela Soccolich per meriti di studio; bilancio permettendo, continua la pubblicazione del Foglio Lussino e dei libri previsti nel 2008, non ancora in fieri per problemi di aggiornamento dei manoscritti e di complessità delle ricerche; il sito www.lussinpiccolo-italia.net è in scadenza e deve essere rinnovato e aggiornato; si cercano, inoltre, nuove proposte di attività, poco costose, quali conferenze, proiezioni e una mostra di fotografie di Neera

Hreglich, corredata da storie di fughe da Lussino, sulla scia di quanto proposto da Flavio Rabar di ANVGD di Ferrara, in occasione del Giorno del Ricordo 2009 in quella città.

A Lussino, unitamente alle S. Messe estive e alla festa in Artatore, sarebbe interessante proporre conferenze sulla Repubblica di Venezia per far conoscere la storia e gli influssi che la Serenissima ebbe sulle vicende di Lussino.

Nel corso del pomeriggio del 28 marzo, dopo la Messa, concelebrata dal sempre vigoroso Mons. Mario Cosulich e dal presidente Mons. Nevio Martinoli, accompagnata dalle musiche del maestro Venier e dalla splendida voce della soprano Anita Huber, ci siamo riuniti nella sala delle Comunità Istriane per le comunicazioni di rito e per il nostro tradizionale incontro di primavera.

Per primo, ha porto il saluto ai presenti mons. Nevio, ringraziando i Lussignani per quel suo bel viaggio in Argentina per incontrare il fratello Alfeo. Poi Mons. Mario ha invitato i presenti a dare notizie e immagini della ormai scomparsa Cappella, sita sulla punta dei 12 Apostoli, distrutta dai bombardamenti nel corso dell'ultima guerra. È intervenuto anche il presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane, Lorenzo Rovis, rieletto a larga maggioranza per il prossimo quadriennio, proprio il pomeriggio precedente la nostra riunione. Il Segretario, Licia Giadrossi, ha esposto un breve riassunto sulla riunione del mattino, cui è seguita la proiezione delle belle foto di Corrado Ballarin e la consegna della borsa di studio alla dr. Emanuela Soccolich.

Infine il rinfresco e le *ciacole*, sempre troppo brevi perché il tempo vola...

Licia Giadrossi - Gloria



COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO

Associazione italiana dei Lussignani non più residenti a Lussino

Via Belpoggio, 25 – 34123 Trieste

ASSEMBLEA GENERALE 2009

L'assemblea generale ordinaria della Comunità di Lussinpiccolo viene convocata a Peschiera del Garda, sabato 23 maggio 2009 alle ore 16 e, in assenza del numero legale, **domenica 24 maggio alle ore 10 presso la sala dell'Hotel Fiore** per discutere e approvare il seguente ordine del giorno:

- 1) Ricordo delle persone scomparse
- 2) Borsa di studio Giuseppe Favriani
- 3) Bilancio consuntivo 2008 e preventivo 2009
- 4) Pubblicazioni, ricerche, mostre fotografiche
- 5) Sito Internet
- 6) Giornata del Ricordo 2009
- 7) Messe estive a Lussinpiccolo
- 8) Incontro estivo ad Artatore, lunedì 20 luglio 2009
- 9) Varie ed eventuali

Il Presidente Mons. Nevio Martinoli

Il Segretario generale Licia Giadrossi-Gloria

Trieste, Genova, 28 marzo 2009

FESTA D'ESTATE AD ARTATORE LUNEDÌ 20 LUGLIO 2009

L'appuntamento estivo nel giardino della casa Stuparich Cosulich è fissato per lunedì 20 luglio a partire dalle ore 11 fino al pomeriggio con i giochi e le gare organizzati da Doretta Martinoli e da Benedetta Peinkhofer; merende e bevande sono a cura dei partecipanti e dei sempre disponibili padroni di casa Renzo e Véronique Cosulich.



*Lussino, dal Monte San Giovanni panorama verso il Monte Osseo, le isole di Unie, Canidole, e lo scoglio di Zabodaschi
foto Cristina Giovannini*

Indice

Esperienze... ricordi...	pag. 1	Nives Rocchi Piccini, la detenzione	pag. 36
Giorno del Ricordo, 10 febbraio 2009	pag. 2	Notizie dalla Comunità degli Italiani di Lussinpiccolo	pag. 40
Finalmente ... in Argentina	pag. 8	Infanzia a Lussin	pag. 42
Insegnanti alla Nautica di Lussinpiccolo	pag. 9	Conoscere Cherso: Luisa Moratto	pag. 46
Ci hanno lasciato	pag. 10	L'ECSAC a Lussingrande	pag. 48
Commemorazioni	pag. 10	La casa di cura Simonitsch di Lussingrande	pag. 52
Ai Volontari irredenti, Medaglia d'Oro al V.M.	pag. 17	San Pietro dei Nembi	pag. 54
Eccidio a Osseo della X-MAS, testimonianze	pag. 20	Antonio Cappelli, guardiano del faro	pag. 59
Il Civico Museo dell'IRCI.	pag. 22	Enigmistica lussignana	pag. 60
Cosulich dinastia adriatica	pag. 24	Flash di vita lussignana	pag. 62
Nicolò Chiucchi a Dachau 1944-1945	pag. 26	Giuseppe Kaschmann, il più grande baritono...	pag. 64
Sangue freddo e bontà d'animo.	pag. 28	Lettere.	pag. 66
Una domenica a Fano.	pag. 29	Vita della Comunità	pag. 67
Passere neresinotte contro passere lussignane.	pag. 30	Assemblea Generale 2009	pag. 69
Parole e detti dialettali a Lussino	pag. 31	Elargizioni	pag. 70
Nives Rocchi Piccini, Madre Coraggio	pag. 32		